# RACCOLTA
## *FERRARESE*
## DI OPUSCOLI
### *SCIENTIFICI E LETTERARJ*
### DI CH. AUTORI ITALIANI.
### *TOMO DECIMOSETTIMO.*



IN VINEGIA MDCCLXXXV.

NELLA STAMPERIA COLETI.

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

# PREFAZIONE

## DEI RACCOGLITORI.

INteressa assai l'amena letteratura il primo Opuscolo di questo XVII. Tomo, cioè la Lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo, ora per la prima volta, quale uscì dalla penna del suo vero autore, pubblicata da Giovanni Antonio Coleti. Questi in un'epistola che vi premette al Sig. Co: Giulio Tomitano di Oderzo, discendente da quel gran Letterato del Secolo XVI, gli espone come passò la faccenda nel pubblicarsi dal Sansovino la detta Lettera mascherata in Dialogo, liberandolo con sodo argomento dalla taccia di plagiario, onde venne da alcuni accusato. E' vero che il Sansovino stesso la ripone nel novero delle proprie opere in una lettera del suo Segretario scritta li 15. Dic. del 1579.; ma quindi altro non se ne può trarre se non ch'egli ve la ripose perchè veramente vi mise le mani e frammischiovvi del suo; ovvero al più può concedersi che ne sia diventato ladro dopo la morte del Tomitano passato all'altra vita nel 1576. In oltre vi si fanno osservare al Co: Giulio dal Coleti alcune circostanze intorno alla vita di quel grand'uomo, e vi si correggono alcuni errori dello storico Papadopoli. Poi dice d'averla confrontata con alcuni Codici e pubblicarla corretta il più che per lui si puote, con la giunta d'alcune brevi non inopportune annotazioni. Tanto il Co: Giulio Tomitano, che per amore alle lettere ne promosse la pubblicazione, quanto il Coleti, ch'eseguilla con diligenza, sperano d'aver fatto cosa gradita così agli amanti della soda

Morale e delle massime repubblicane, ond'è piena, come a quelli ch'amano l'opere de' letterati d'un Secolo veramente illuminato, qual si fu il Secolo XVI.

E' il secondo Opuscolo una Lettera apologetica del celebre Ab. Girolamo Tartarotti sopra il Dottore Sottile in difesa di quanto contra di lui poeticamente ne ha scritto nella sua *Conclusione* de' Frati Selvaggio Dodoneo. Un punto sì delicato è trattato dal Tartarotti con somma accortezza e insieme con gran chiarezza, poichè quanto afferma, tutto prova quasi ad evidenza. Non sappiamo però se questa schiettezza possa piacere a certuni, i quali *jurant in verba magistri*, e non vorrebbero che si scoprissero macchie in quel sole, che adorano. Mostra il Sig. Tartarotti grande ingegno, e grande amore della verità in questa sodissima sua lettera, con cui dissipa le tenebre della prevenzione, e dello spirito di partito. Noi però non sediamo sul tripode teologico onde farsi giudici in questa causa; anzi al tempo stesso che diamo un'idea vantaggiosa di questo Opuscolo, non possiamo dispensarci dalla censura di quelle poche parole al n. 31, ove il Sig. Tartarotti afferma *il Baccondorpio in nulla al Dottor Sottile inferiore, anzi per avventura in ogni cosa superiore a lui*. Veramente si avrebbe voluto in questo periodo maggior moderazione, la quale fa sospettare un po' di passione in questo pur altro dotto, acuto, e illuminato Scrittore. Di lui si parlò, e di questa Dissertazione ancora dal Signor Clementino Vannetti nel Tomo XIV. di questa nostra Raccolta, dove si promettono due altre di lui Operette oltre questa ed una sulla Sofonisba del Trissino in quel Tomo già pubblicata, le quali si daranno alla luce ne' Volumi seguenti.

Anche il terzo Opuscolo contiene un'altra Lettera erudita di Monsig. Lucio Doglioni al Sig. Dottor Jacopo Odoardi Medico Primario di Belluno, la quale versa sopra Cintio Acedese, Poeta illustre del quindicesimo Secolo. Questi è Pie-

Pietro de' Lioni Nobile di Ceneda, come apparisce dai documenti, che Monsig. Lucio arreca tutti inediti; dai quali ricava molte circostanze riguardanti la di lui vita, o ignote, o appena segnate dal Sig. Liruti, ove fa parola di quel Poeta, di cui e'l nome e'l cognome ignorò. Benchè non molte sieno le notizie rimasteci di Cintio, pure il trarle dall'oblivione è tutto merito del diligentissimo ed erudito Monsignore, il quale ben dà a conoscere nel preambulo di questa lettera, che sebbene *in tenui labor, at tenuis non gloria* ella è quella di conservare la memoria degli uomini, che meritarono lode e stima non volgare nell'età loro.

L'Anonimo matematico ci fornisce nel quarto Opuscolo brevissimo il Problema di trovare l'espressioni reali delle Radici delle Equazioni quadratiche, nelle quali il primo ed ultimo termine sono positivi, ed il quadrato della metà del coefficiente è minore dell'omogeneo di comparazione, com' egli si spiega; ed al Problema suddetto deduce per Corollario il modo di ridurre il caso irreducibile dell'Equazioni del terzo Grado. Sul bel principio si disegna il motivo che ha l'autore di far pubblico questo suo problema, vale a dire la scoperta del celebre Matematico Sig. Ab. Nicolai; e mentre egli ne dà la soluzione, ne attende dagl' intelligenti il giudizio, per poi farne seguire il suo proprio. Che s'è cortissimo questo opuscolo, supplisce l'altro, che gli vien dietro alquanto diffuso, ed è il quinto di questo Tomo.

Una nuova e terza Risposta del Sig. Gio: Batista Minzoni al celebre Sig. Gio: Batista Passeri combatte la spiegazione da quello data alla famosa lapida di Voghenza, le osservazioni del Sig. Carena sul corso del Po, e le note fattevi dal Sig. Carlo Baruffaldi. Veramente, com'egli stesso accenna qui, avea sufficientemente mostrata ideale la esistenza dei due Vercelli, ignoti a tutta l'antichità, e voluti dal Passeri, nelle Riflessioni, che leggonsi date in luce dal Sig. Minzoni nei Tomi IV. e VI. di questa nostra Raccolta.

Pu-

Pure avendo il Passeri riprodotta la sua Memoria con qualche aggiunta, il nostro Scrittore rinnova in questa Risposta le sue osservazioni, e fa chiaramente vedere, che i due Vercelli Ravennate e Adriense altro non sono, che sogni, e pura imaginazione di quel per altro eruditissimo Antiquario; alla cui opinione poco o nessuno ajuto portano le Osservazioni del Professor Turinese, e meno ancora le annotazioni dell' Idrostatico Ferrarese. Chi è spassionato, formerà lo stesso giudizio a favore del Sig. Minzoni, in cui solamente potrà desiderare più precisione di stile.

Colla continuazione delle Sigle e Note antiche, spiegate dall' Ab. Giandomenico Coleti, che dà fine alla lettera C, si chiude questo XVII. Tomo della nostra Raccolta; e così, come abbiamo promesso, con le altre lettere si termineranno i Tomi, che usciranno in seguito, fino al compimento dell' Opera.

NOI

| ERRORE. | CORREZIONE. |
| --- | --- |
| *Pag.* 91. *linea* 8. XVI. | XV. |

# NOI RIFORMATORI

## *DELLO STUDIO DI PADOVA.*

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato, *Raccolta Ferrarese d' Opuscoli*, *Tomo XVII. Ms.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Sebastian Coleti* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Gennaro 1784.

( *Piero Barbarigo Rif.*
( *Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 146. al Num. 1272.

*Daviddc Marchesini Segr.*

Adi 24. Gennaro 1784. Registrato nel Magistrato Eccellentiss. della Bestemmia a Carte 123.

*Vicenzo Minotto Seg.*

IN-

710



# INDICE

## DEGLI OPUSCOLI

Contenuti in questo XVII. Tomo.



LET-

# LETTERA

DI M. BERNARDINO TOMITANO

*Al Magnifico*

M. FRANCESCO LONGO

Del Clarissimo M. Antonio.

*AL NOBILE SIG. CONTE*

# GIULIO TOMITANO

GIOVANNI ANTONIO COLETI.

*Voi m'avete mandata, è gran tempo, la bellissima Lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo, scritta di vostra mano; ed ecco io ve la rimando stampata. So che vi piace che venga alla fine alla luce col nome del suo vero Autore, e che si faccia sempre più nota la scoperta che bravamente ne fece il Sig. Ab. Jacopo Morelli Custode di questa pubblica Libreria di S. Marco. Areste voluto ancora che fosse da me confrontata con altri Codici, ed illustrata. Quanto al confronto, l'ho fatto; ma nel resto non potei se non che malamente servirvi, e le poche cose, che ho raccolte qua e là, e che ora v'esporrò alla rinfusa, solo porgeranno a voi qualche soccorso, onde a tempo opportuno la possiate veramente illustrare. Adunque avendo in prima a dir qualche cosa dell'Autore, ornamento della vostra nobil famiglia, mi venne fatto d'osservare esser egli nato nel* 1517. *e non nel* 1506. *come par che si voglia dal Papadopoli, il quale segna la morte di lui quasi settuagenario all'anno* 1576. (1); *per lo che s'è morto in quell'anno, com'è certo dall'inscrizione sepolcrale* (2), *che tratta da*



(1) *Papadopoli*, Historia Gymnasii Pat. *f. Ven.* 1726. *T. I. pag.* 325.

(2) *Il Salamonio*, Inscr. urbis Pat. pag. 332., *la riporta scorretta. Nella*

*una vostra Cronaca voi mi mandaste, morì solo d' anni cinquantanove. Il tempo della sua nascita è certo da quel passo della nostra Lettera, dov' egli dice di* portarsi addosso trentatrè anni, *e da un altro in fine della medesima intorno la sua* esperienza di trentatrè anni, *essendo data li 30. Agosto del 1550. Un altro errore derivato dal primo si trova nel suddetto Scrittore, dove asserisce esser egli stato addottorato d' anni 25. nel 1531* (1) *; perchè, s' è vero, che nel 1531. abbia egli presa la Laurea dottorale nell' Università di Padova, non doveva allora contare che quattordici anni, età veramente assai verde, in cui nessuno o pochissimi ottenevano a que' tempi il* Dottorato, *ch' era in tanto onore presso di tutti.* Che *se pur la cosa è così, questo per certo è un nuovo argomento del suo grand' ingegno ; a cui s' aggiunge l' altro, d' essere stato eletto d' anni ventidue Professore in quella Università della terza Scola di Logica, dalla quale l' anno dopo passò alla seconda, e finalmente nel 1543. alla prima. Così lasciò scritto il* Facciolati (2) *e 'l Papadopoli mentovato* (3). *Dal* Facciolati *sappiamo in oltre, che per una malattia da lui sofferta gli fu sostituito nel 1550. Bernardino Trevisano, ma che risanato felicemente se ne tornò alla sua Cattedra nell' anno stesso* (4). *La qual malattia viene anche accennata in principio della Lettera in quella* gravissima maninconia, *da cui si trovava il Tomitano allora oppresso, nel* corpo indisposto e tormentatissimo, *ch' ei dice poco dopo d' avere, e nelle ragioni che adduce della sua* tardità nello scrivere. *Dalla stessa si sa* an-

---

*Nella Cronaca si legge*: Fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco rimpetto alla porta maggiore colla seguente iscrizione che tuttora esiste: *Bernardino Tomitano Philosopho Medico Clarissimo Jo. Antonius Rudulphus Sfortia Avunculo Benem. E. S. P. M.D.LXXVI.*

(1) *Papad. ibid.*

(2) *Facciolati*, Fasti Gymnasii Patav. 4. *Pat.* 1757. *pag.* 296. 302. 306.

(3) *Papad. ibid.*

(4) *Facciolati ibid. pag.* 296.

*ancora che avea moglie e un picciolo figliuoletto. Finalmente secondo i due Storici sopraddetti* (1) *egli rinunziò alla Lettura nel* 1563., *esercitò indi la medicina, come per sua testimonianza lo faceva anche allor quando scrisse a M. Francesco, e finì di vivere nel* 1576. *nell' età, come sopra dicemmo, d' anni cinquantanove. E qui non è necessario, ch' io arrechi a voi, che meglio di me lo sapete, tutto quel resto ch' eglino ed altri ne scrissero della vita di Bernardino, spezialmente intorno al suo sapere ed alle molte opere che ci ha lasciate, monumento eterno della di lui varia letteratura, per cui è messo a ragione nel novero de' più grand' ingegni del Secolo decimo sesto. Alcune di quelle son pubblicate con le stampe; alcune, come le Lezioni di Logica che voi possedete, stanno scritte a penna nelle librerie; e chi sa quante altre non ne siano andate smarrite. Tra le smarrite si potea riporre anche la Lettera al Longo che pubblichiamo, se per la somma erudizione e incredibile diligenza del nostro buon amico Sig. Ab. Morelli non se ne fosse scoperto il plagio, com' egli lo chiama, di Francesco Sansovino, e non si fosse restituita al suo vero e legittimo autore. Egli nell' Indice de' Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana, che diede alla luce nel* 1776. *colle stampe d' Antonio Zatta, riferisce a carte* 122. *e* 123. *questa Lettera descritta in un Codice cartaceo in foglio del Secolo XVII., e dice essere comparsa sì bella al Sansovino*, che volle comparirne l' autore, trasferendo quasi tutte le cose in essa contenute nel Dialogo del Gentiluomo Veneziano l' anno 1566. in Venezia dal Rampazetto stampato. *Aggiunge* che il giuoco gli andò ben fatto per più di due secoli, *finch' egli (se pur altri nol fece prima, senza che gli potesse agevolmente esser noto) col mezzo di questo Codice ne scoprì il plagio, e col confronto conobbe l' inganno del Sansovino*, che a bella

(1) *Facciolati ibid. Papadop. ibid.*

la posta omise tutto ciò che a Trifon Gabriele, *cui nel Dialogo mise in bocca la Lettera*, non istava bene di dire. *Tutto ciò è vero con somma lode di questo nostro dotto uomo e oculatissimo indagatore delle cose letterarie, se non che a mio giudizio il Sansovino non merita forse il nome di plagiario e d'ingannatore, come a lui parve, anzi come in sulle prime dee a ciascheduno parere. Imperciocchè avanti d'ogni altra cosa osservo che il Sansovino s'astenne d'apporre al Dialogo il suo nome, il che da lui non fu mai tralasciato, ch'io sappia, nelle altre moltissime opere che pubblicò, contentandosi di esprimerlo colle sole iniziali F. S. in fine alla dedicazione che ne fece a M. Filippo Contarini. Nella stessa dedicazione non ha non solo l'ardire di presentargliele come opera sua, ma neppur v'ha parola onde se l'attribuisca, anzi protestando* di non esser bastante a pensare non ch'a tentare così ardita impresa, *cioè di celebrar la Repubblica di Vinegia e i suoi gentiluomini, dice* di volere almeno mandar fuori il presente Ragionamento intorno a certe cose ch'al gentiluomo virtuoso si appartengono di vedere e sapere. *E poco dopo prega il Contarini, che* riguardando non alla sua debole operazione, ma alla di lui gentile e modesta natura l'accetti con quella sincerità d'animo con la quale gliele manda. *Quindi è certo, che nè 'l* mandar fuori *il Ragionamento, nè chiamarlo* sua operazione, *nè 'l* mandarlo *al Mecenate così semplicemente, vuol dire che il Ragionamento sia lavoro del Sansovino, anzi indica per lo contrario che sia d'altrui. In oltre qual temerità non sarebbe stata la sua di stampare come opera propia la Lettera del Tomitano, vivente il Tomitano, e dimorante o a Padoa, o a Vinegia, o in altro luogo circonvicino, il quale poteva agevolmente accorgersene e farlo pentire del ladroneccio? Eppure dieci anni egli sopravvisse alla stampa. Il Longo stesso, a cui è indiritta la Lettera, se non si vuole che sia morto prima del* 1566., *do-*

*vea*

*vea scoprire l'inganno, e con facilità lo potea. Lo poteano ancora i suoi amici, ad alcuni de' quali è naturale ch' egli la leggesse, come si fa tutto giorno dagli eruditi e colti uomini, che ricevono da' lontani alcuna bella cosa a scienze o ad umane lettere appartenente. Che se nè questi, che pur viveano in Venezia col Sansovino, nè 'l Longo, nè l'Autore ne fecer motto, nè vollero scoprirlo, non fu inganno, o se fu inganno, direi ch' eglino medesimi ne fosser complici. A me pare per tanto che lo stesso M. Francesco, o 'l Contarini, o alcun altro de' suoi amici, innamorato delle bellezze che per entro la Lettera sono sparse, e riputandole degne di veder la luce, a insegnamento spezialmente de' nostri giovani gentiluomini, debba aver pregato il Tomitano di pubblicarla, ed egli o per modestia o per altra ragione ricusandolo, s' abbia preso il partito di travestirla, e di raccomandarne quindi la cosa al Sansovino, gran faccendiere in quel tempo nella letteratura, e certo benemerito per tante memorie che ci ha conservato. Quindi s' intende come al comparire del Dialogo del Gentiluomo Viniziano non se ne sia fatto alcun romore dal vostro antenato, nè accusato di ladro l'editore della Lettera così mascherata. E in fatti egli da onorato uomo nulla del suo vi frappose, salvo le brevi risposte del suo Giovane interlocutore a M. Trifone Gabriello, e alcune cose, che siccome dicemmo sopra, non istavano bene in bocca di quel gentiluomo. Io per tanto ho creduto ben fatto di segnar tutto quello, che fu omesso o cambiato dal Sansovino, in carattere diverso, e come volgarmente si chiama corsivo, onde il lettore conosca senza fatica la differenza che passa, picciola per verità, tra la Lettera e il Dialogo. Nè questa fu la sola cura ch' io mi diedi nello stamparla; ma volli ancora, il che era veramente necessario, confrontarla col Codice Naniano, e con altri, se rinvenuti ne avessi. Voi certo, Sig. Giulio, l'avete copiata da quello diligentemente; pure mi confortaste a far-*

718



*farne di nuovo riscontro: e volentieri l'ho fatto, non senza qualche utilità. Un secondo confronto ne feci con un altro Codice pur cartaceo dello stesso Secolo XVII. come a me pare, somministratomi dal Sig. Ab. Schioppalalba, il quale e per la dottrina e per la gentilezza è degno pur egli d'essere vostro amico, come lo è l'Ab. Morelli. Col soccorso adunque di questi due Codici, e anche del Testo stampato del Sansovino, che in alcuni luoghi mi servì maravigliosamente, io spero di produr la Lettera di M. Bernardino corretta il più che si possa, e alla sua vera lezione ridotta. Nè altro più seppi fare, sebbene n'avessi la voglia. Poichè fra molte cose io disiderava sapere chi fosse questo Francesco Longo di Antonio, a cui scrive il Tomitano; e restaimi quasi col desiderio, e solo potei ritrarne per mezzo della stessa Lettera, che allora era giovine, che avea vivo il padre e l'avo, e che non so quali onori aveva pur allor conseguiti. Forse, come sembra da un luogo meno oscuro di quella, era stato eletto Senatore. Il Doge Marco Foscarini nomina nella sua Letteratura Veneziana* (1) *un Francesco Longo Senatore, e un Antonio Cavaliere di Francesco, fioriti nel principio del Secolo XVI., che dalla somiglianza de' nomi pare che appartengano al nostro; e gli potriano essere questo il padre, e quello l'avolo. E che quanto al padre la sia così, io inchino a crederlo da quel ch'egli narra* (2) *del figliuolo di Antonio Longo, detto* secondo l'opinione che corre *Niccolò, Senatore certamente e a* parte de'Consigli segreti *nel* 1551, *che unì le memorie lasciategli dal padre intorno la guerra del* 1537, *e che scrisse egli stesso la guerra di Cipro. Il nome incerto di questo figliuolo d'Antonio, detto dubbiamente Niccolò dal Foscarini, mi fa nascere il sospetto ch'*

*egli*

(1) *Lett. Ven. c.* 177. 178. 180. 261. 283.
(2) *Lett. Ven. Nota* 228. *del Lib. II. pag.* 180.

*egli sia il nostro Francesco, a cui stanno bene tutte le cose che di lui medesimo il Tomitano gli scrive, e spezialmente l'essere stato eletto Senatore pur allora, cioè nel* 1550. *Anche da' titoli, che si danno di Magnifico al figliuolo, e di Clarissimo al padre, si potrebbe congetturare essere il padre lo stesso Antonio, cui, siccome a Cavaliere, si dovesse il titolo di Clarissimo; sebbene anche per l'età, o per altre ragioni, gli potea convenire a que' tempi. Su la qual cosa è bello e curioso un Decreto del Consiglio di Dieci del* 1576. *che troverete qui aggiunto* (1). *Per altro io nul-*



(1) 1576. 16. Novembre. C. X. Li santi Nostri Progenitori studiosi d' accrescer & conservar il ben comun, volsero obbedientissimi sempre alle parole del Salvator Nostro Messer Gesù Christo, che li Magistrati per grandi et importanti che fossero del Stato Nostro, dovessero esser con tituli modesti nominati; et vedendosi che sebben essi Magistrati che si creano così per il Nostro M. C. come per li altri Consigli, restano con li medesimi antiqui Titoli; li Nobili però con certe introduzioni fatte col processo del tempo sono redutti a tal termine, che l'uno con l altro si chiama nelle Renghe parlando publicamente nelli Consigli Clarissimo, Preclarissimo, & Illustrissimo, & Eccellentissimo contra la forma della Legge di questo Consiglio, con mormoratione di molti, e massimamente di quelli, che si ricordano quello che intorno di ciò usavano i nostri Vecchi, e lo vedeno descritto nell'Istoria. Però dovendosi convenientemente provedere per continuar nell'istituto delli Nostri passati, & usar di quei termini che sono grati alla Divina Maestà, essendo questa Nostra Città già 1155. anni stata fondata sotto la protetion del Signor N. M. Gesù Christo, con l'ajuto del quale essa perpetuamente si conserverà; Però

L' anderà Parte che non sia lecito ad alcun Nobile Nostro in avvenir in Renga parlando nelli Consigli N. nominar alcun Nobile Nostro con alcuno delli sopradetti Titoli sotto debito di Sacramento: ma solamente debbano dir Missier tale, ovvero ad summum Magnifico Missier tale; quando pari al nominante, che tal nominato ut supra abbia, ovvero abbia avuta dignità, ov-

*la ardisco di diffinire, come neppure se s'abbia da riporlo nel novero di quei dugento e più Patrizj Veneziani, che furono secondo il Facciolati* (1) *dal Tomitano ammaestrati. Questa e tutte l'altre cose restano a voi, Sig. Giulio; da illustrare in molto miglior maniera che non arei fatto io, come a quello che per la profondità del sapere, per l'incredibile sollecitudine di cercar memorie de' letterati, per l'affetto al vostro progenitore, e pei monumenti domestici che per avventura potete avere, siete in grado di farlo perfettamente con somma vostra lode e con grand' onore della vostra illustre Famiglia. E questa Lettera di M. Bernardino Tomitano, e me con essa vi raccomando.*

---

ovvero che per età, o per altra conditione gli parì, che gli convenga tal Titolo. E la presente Parte sia publicata nel Consiglio N. di Pregadi, e poi nel primo M. C. *Roan Lib.* 2. *c.* 52.

(1) *Si Buccio credimus in Itinere Henrici III. Galliarum Regis, Venetos patricios plus quam ducentos litteris ac disciplinis instituit.* Facciol. ibid. pag. 296.

LET-

# LETTERA
## DI M. BERNARDINO TOMITANO
### Al Magnifico M. Francesco Longo.

Al Magnifico M. Francesco Longo del Clarissimo M. Antonio.

*Magnifico ed onorando M. Francesco. Desidero sommamente intendere, s'io tengo quel luogo nella grazia vostra, il quale la vostra bontà più che 'l mio merito mi diede. Perchè ancora che la dolcissima lettera vostra, da me già ricevuta più mesi sono, mi venisse a consolare in un tempo a me molestissimo, nel quale da un monte di gravissima maninconia* (1)*, quasi nuovo Tifeo, mi trovava oppresso, ella nondimeno venendomi in risposta d'una mia lunghissima mandatavi per supplire al difetto delle molte, che vi sono tenuto di mandar più spesso per far parte di quel debito, a cui V. S. può sola per sua cortesia cancellandolo soddisfare, niuna cosa mi commettea, onde mi venisse nuova occasione di risponderle.*



(1) Alla malattia, che il Tomitano sofferse nell'anno stesso 1550. in cui scrisse la presente Lettera, si riferisce quella *gravissima maninconia, il corpo indisposto e tormentatissimo*, ed altre cose simili che vengon dopo. Si vegga il Facciolati a c. 296.

*Ora conoscendo la mia antica, e quasi natural consuetudine esser tale, che non solamente inver gli amici non debbo mancar di debito, ma nè ancor dar sospetto, con tardanza di scrivere, d'esser verso di quelli fatto negligente, deliberai con questa salutarvi, e rendervi certo ch'io vi amo al solito, il che faccio non tanto per rispetto vostro, sendo voi persona amabilissima, quanto per ambizion mia, sapendo l'onore che me ne viene dell' esservi amico. E vero che la lettera vostra meritava ch'io vi rispondessi per esser tanto amorevole, e piena dei frutti del vostro singolar ingegno, ch'io non posso appena persuadermi non aver molto mancato dell'offizio, e debito, che a vero amico s'appartiene, non vi scrivendo più tosto di quello ch'io feci. Ma se il pentire può fare un errore men grave, e più iscusabile, avendo la modestia dell'amico cotanta parte ed autorità nello emendare i vizj nostri, voglio che crediate, ch'io stesso poco dopo me ne sono doluto con me medesimo; ed ho sofferto quella pena, che si sente tutta volta che l'animo ci rimorde d'alcuna cosa fatta contra le leggi dell' offizio e debito. Pensate nondimeno, che questa per l' amicizia nostra sete obbligato di credere, che in questo lungo silenzio abbia avuto più forza la moltitudine dei travagli, e la grandezza delle occupazioni mie, che fredda negligenza, la quale siccome più appare aver luogo in me per le dette occupazioni, così in effetto vi è meno per virtù di un poco di giudizio, e di buono instituto che io tengo, in non lasciarmi incorrere in tal vizio; quando nell'altre cose ne conosca aver pochissimo. Dico adunque che la lettera vostra era tale, che per rispet-*

*spet-*

*spetto mio poteva esser degna di risposta, ma quanto a voi non portava altra necessità di rescrivere, non mi comandando cosa del mondo; il che è frutto della vostra modestia, più che segno d'amore, da che in questa parte usate tanto rispetto. S'aggiunge che alle vostre lettere purgatissime, pensate e scritte con tanto giudizio, come quelle, che sono ricche di mille vaghi ornamenti, chiare di molti lumi, e piene di quei bellissimi spiriti del vostro divino ingegno, non s'appartien rispondere con brevità di tempo, col corpo indisposto, e con l'animo oppresso da mille cure. Che ancora che la indegnità delle mie lettere posta al paragone di quella luce, che nasce dalle vostre belle, e gravi, si mostri pur troppo manifesta, pure meno nojose e indegne si fanno vedere, avendo più tempo da ornarsi, e vestirsi, la qual parte tanto faccio bene, quanto mi specchio nel puro cristallo d'alcuno eccellente esempio. Ora se così giuste cagioni mi hanno ritenuto, tengo causa d'esser iscusato da voi; e se oltra l'escusazione merito compassione, abbiatela, che di perdono me ne tengo sicurissimo per cortesia vostra, così in questo, come in ciascun altro errore, ch'io commettessi verso di voi. Ho detto, e forse più a lungo di quello che bisognava, la ragione della mia tardità nello scrivere. Ora passerò ad altro.* (1) Sappiate che tanto io sto bene del corpo, quanto che l'animo che n'è signore, non gli usa tirannide, *dico col lasciarlo talora far esercizio moderato, e poco da lui separandosi col mezzo degli studj; del frutto delli quali ancora che io ab-*

(1) Di qua comincia il Sansovino il suo Dialogo.

*abbia bisogno più d' ogn' altro, nondimeno per rispetto del mio tormentatissimo corpo ne ho men bisogno d' ogn' altro. Quanto alle orecchie per divina grazia sto assai meglio. Così tanto mi sento gagliardo, e pronto dell'animo, quanto il senso il lascia viver tranquillo.* Già la mia vita col variare della fortuna, e con lungo instituto *di natura*, e con un poco di esperienza più ferma delle cose, *senza il portarmi di trentatrè anni addosso, e fattomi padre di famiglia*, ha passato a piena vela due scogli, *ambi* fieri e acuti, che a molti minacciano, e dove molti periscono; la lussuria dico, e la gola, l' uno de' quali mi sforzo di vincere con amor legittimo, l'altro col temperarmi da quelle cose, che mi aggravano lo stomaco. Tento sopra di questa elezione farne *padrone* l' animo, e dare al mio legno per timone il regolato appetito. Mi sforzo al mio senso troppo vivace, e ardito, far sopportare più pazientemente il freno della ragione, ch' egli, e confessolo liberamente, non soleva, forse perchè l' animo caldo, e l' età fiorita, il rendeva più obbediente allo sprone dell' appetito, che alla mano della ragione, che nel guidava. Iddio però sia ringraziato, *il quale se ha fatto in me buono offizio, ha fatto il suo offizio essendo il primo bene.* Ma perchè nel comune viaggio della vita fa bisogno di contrastare continuamente con gli affetti, che ci oppugnano con tanto impeto e così spesso, di già m' apparecchio nel rimanente di quelli anni, *che mi concederà Iddio di poter vivere*, passarne con maggior sicurezza, ch' io potrò, due altri, avarizia, ed ambi-

bizione. E già tengo in ciò per poter farlo alta la vela del desiderio, e ferma la tramontana della mia speranza. Vivo assai quieto. Studio qualche cosa, riputando esser meglio, come disse un valent'uomo, il viver in ozio, che far niente. E' mio esercizio *la medicina* (1). *Ho scacciato le Muse del tutto.* Correggo piuttosto le mie fatiche, che voler farne di nuovo. Cerco di non udire cosa che mi dispiaccia *l'averla udita*, nè farne alcuna, che mi porti pentimento, nè dir parola, che sia in danno altrui. Non penso al futuro più che a quelle cose che non hanno *da essere*. Fuggo di sentire le calunnie del compagno. Non accuso veruno, eccetto me medesimo quando io so cosa, che repugna alla ragione. Parlo più spesso a qualche piacevole libretto, che per le piazze *o spezierie* al volgo. Tutti i miei pensieri sono volti ad istruire *il mio picciolo figlioletto* (2). Bramo ch'egli impari prima a viver bene, e poi a saper molto. *Con tutto questo m'apparecchio così leggiermente a' principj del novo Studio* (3) *per far sentire qualche nova materia*. Ma come soffieranno i venti, e le foglie cadendo daranno segno dell'invernata vicina, suderò al lume della lucerna, acciocchè le mie fatiche non potendo pervenire agli estremi gradi del-

(1) Del suo studio nella Medicina si vegga il Facciolati a c. 296. *L'uccellare*, sostituì il Sansovino; e poi, *E spesso chiamo le Muse*. Le quali mutazioni, che son frequenti, crediam soverchio di dover in seguito accennarle tutte.

(2) Vedi il Papadopoli a c. 325. del Tomo I.

(3) Cioè nell'Università di Padova.

della laude, almeno siano lontane da quelli del biasimo. Assai mi fia, che non potendo i miei scritti molto aggradire, almeno poco spiacciano, specialmente a me, il quale *tengo per costume naturale l'esser* ultimo di tutti, che nelle cose sue si soddisfaccia. Così anderò procedendo, mentre non mi sbigottirò della fatica, nè mi lascierà la speranza abbandonato. Userò i debiti temperamenti nei travagli della fortuna, rimettendo tutte le mie azioni, studj, progressi, pensieri, e speranze in Colui, che meglio intende il fine delle cose, che quelle naturalmente non sanno desiderare. *Ma di grazia perdonatemi, s'io sono a voi forse troppo molesto, perchè così facendo vengo a supplire con una lettera alle molte, che in sette mesi vi era tenuto di scrivere. Poi parendomi così ragionare con voi, sento all'animo mio grandissimo refrigerio. Quanto a voi spero che'l tempo, l'usanza, e l'occasione mi daranno materia di farvi conoscere quanto vi amo, che di quanto vi son obbligato, non mi dà il core di poter dimostrarne un piccol segno. E quando il primo non potessi fare, non mi terrei uomo, e quando'l potrò fare, non terrò da Iddio in poco tal dono. Mi rallegro ancora che di già sia cominciato a verificarsi la mia profezia di voi e degli onor vostri. De' quali siccome già profetando sentiva di lontano l'odore soavissimo dei fiori, così al presente mi par sentire vicina la dolcezza dei vostri gloriosi frutti. Così fa, Signor mio, chi per tempo sa ingannar il tempo, e chi per spezial beneficio del cielo più che per età, comincia giovinetto ad aprir gli occhi.* Fortunati *soglio chiamare* coloro che nasco-

no

no ricchi, sani, robusti, e nobili; *ma felici, chi* dalle amare foglie del vizio astenendosi, si danno con ogni poter loro a gustare i dolci frutti della virtù, belli per se stessi, amabili per natura, e desiderati dai migliori, e più savj. *E poichè scrivendovi tuttavia la presente, in quello ch' io disegnava di far fine, e raccomandarmi, mi è stato dall' Eccellente M. Giulio portata questa nova, è forza ch' io muti proposito, e venga a ragionare sopra di così fatta materia con esso voi per non scrivere un' altra lettera. Mi rallegro, dico, de' vostri onori conseguiti* (1) *in questa età così giovine, in sì poco tempo che vi date alle azioni pubbliche, in così onorata patria, qual è Venezia, da così bella Repubblica sola gloria del nome latino, e sola conservazione della libertà d' Italia, vivendo non pure il padre chiaro per propria virtù, quanto l' avolo vostro chiarissimo per molta virtù, e per lunghi meriti. Felice voi che vi vedete questa contentezza di dar tanta consolazione all' uno, prima che sia giunto al termine della vita, all' altro nanti che sia vecchio. Felici loro che veggono la loro dignità ed autorità comunicarsi a voi come l' un ramo s' innesta sopra l' altro. Veramente io dirò che la fortuna è congiunta con la vostra virtù. Se questo intender mi fu grato, e se chi me l' ha detto mi fece cosa carissima, lo sa l' animo mio testimonio di se stesso. Vero è che quando mi potessi doler di voi ( il che volendo non posso, e potendo non vorrei ) terrei causa di lamentarmi, che non me ne abbiate dato luce* al-



(1) Non dice il Tomitano quali onori avesse il Longo conseguiti; ma per quel che segue, è facile che fosse stato eletto Senatore, o almen Giudice di Quarantia.

*alcuna, nè fatto un minimo motto. Ma ciò referisco non a negligenza, nè meno reputo a obblivione dell'amicizia nostra, ma a modestia di voi, il quale non vi fate innanti agli onori con l'ambizione, ma incontrandogli li conseguite per virtù propria. Pregovi a far sì che 'l mio contento, sendo come è, cioè quasi infinito, sia espresso in qualche parte al vostro Magnifico padre, il quale non potendosi esprimere in queste carte, giudicarete piuttosto l'affetto, che l'effetto. E quando avverrà che le occupazioni del vostro ufficio vi faranno manco lontano da voi medesimo, non vi sia grave darmi ragguaglio dello stato, vita, e studj vostri. Ciò sapere desidero, ed attendo con desiderio, e attenzione grandissima. Mi resta a soddisfare a due parti dell'ultima lettera vostra; l'una era quella, dove v'ingegnate di mostrarmi, che mi siate, non so in che modo e per qual cagione, obbligato; l'altra dove mi pregate ch'io vi consigli, ed ammonisca, tanto circa le cose, che appartengono alla vita, quanto al conseguire i frutti dei vostri studj. Delle quali cose l'una non posso fare per poco merito mio, l'altra non debbo per poca dottrina, e giudizio. Certo io non seppi mai di far cosa che mi vi rendesse obbligato. Forse che la vostra somma bontà vi move a farvi credere, che di debitore ch'io vi sono, vi sia creditore; il che non può essere per i molti benefizj da voi ricevuti, li quali raccontarei se la vostra modestia tollerasse pazientemente di ascoltarli.* Quanto al consigliarvi, chi è più atto di voi medesimo? sendo sopra di voi stesso così rigido giudice, poscia che negli anni più freschi che robusti, più pronti ad errare che

cor-

correggersi, più degni d'escusazione errando che di castigo, vi avete saputo rattemperare da ogni sorte di vizio, e lasciando 'l fango dell'ignoranza, sempre poggiaste per le fiorite rive delle lettere, studj, e buoni costumi. Siano le delizie, gli ozj, i disordinati mangiari, e le sozze veneri di chiunque le vuole. Vostre delizie saranno la Eloquenza, la Filosofia, la Giustizia, la Innocenza, e la Religione, e con queste il giovare altrui con la lingua, col favore, e con l'opere. *Queste vi. recheranno una* gloria, che il tempo non averà forza di consumarla, nè inganno di corromperla, nè invidia di macchiarla, nè fortuna di percoterla. Conforta, non contrista, sostiene, non precipita, assicura, non ispaventa, chi di lei s'innamora. *Camminate*, camminate dunque per questa strada sola degna di voi. Mantenete questo felice *corso*. Conservate l'animo puro. Levatevi alteramente con l'ali del pensiero a quel segno, che solo nelle comuni e private miserie di questa vita vi può far sicuro dalle percosse del mare di questi affetti umani, dove tanti ne periscono o per proprio difetto, o per mal governo di coloro, che doveano dar loro una dritta instituzione del ben vivere. Io confesserò sempre a tutti con apertissimo testimonio, che dopo ch'io vi conobbi, *il che fu ne' primi anni dell'età vostra*, mai non vidi pur torcersi, non che spegnersi una minima fiamma di tante, che sempre mostraste aver nel petto, per aggiugner al segno della gloria, alla quale vi ho sempre conosciuto pronto per giudizio, e per natura. Di qui

770



vennero i lumi, che manda l'animo voſtro pieno di modeſtia e di coſtumi con gran laude voſtra e conſolazione dei voſtri nobiliſſimi *avolo*, *e padre*, li quali hanno da ſperare di vedervi toſto a quegli onori e gradi ſalito, dove nella voſtra ottima Repubblica penano gli altri vecchiſſimi a pervenire. E certo non imputate queſto giudizio mio *a lecchetto di cerimonia* (1), nè a fumo di adulazione, coſe ch'io fuggo a tutto poter mio; ma aſcrivetelo ad un poco di cognizione nata per iſperienza di quegli anni, ch'io tengo, la quale mi promette che tutte le mie parole dette di voi preſto ſi adempieranno. Quella ſincera e natural bontà voſtra, la quale nacque ad un parto con voi, o che voi (come lume da lume ſi accende) tiraſte dalla integrità ed innocenza dei voſtri anteceſſori, ſiavi tanto a cuore, quanto niente altro più. Queſta prenderà come amo giocondiſſimo gli animi di tutti i buoni par voſtri, e preſi legheralli con nodo amabile di eterna amicizia. Ella vi laſcierà dopo morte vivo nelle parole, nelle lettere, e nella memoria degli uomini; e vivendo vi renderà tale, che chi ſaprà più onorarvi, ſi terrà il più onorato; tanta è la forza della vera virtù. Però ſi dice che a queſta di neceſſità conſeguita per ſe medeſima la vera laude, non altrimente di quello che ſuol fare l'ombra al corpo. Dico dei buoni, perchè con queſti ſi deve praticare a ſtretto, come ben ſapete ſenza ch'io ve ne dia ricordo. Vo-

lete

(1) Il Sanſovino cambiò *lecchetto di cerimonia* in *termini di giudicio* goffamente.

lete conservare il credito, e la reputazione, la quale è una certa spezie di buona fama, e vita onorata? Volete, dico, fare che'l credito vostro non manchi in alcun tempo? fatelo coi buoni, e con le virtuose operazioni che non mancano in alcun tempo. Voi sete in una Città, dove penso, che tra' buoni sia ancora *una grandissima copia* di scellerati, per esser questa patria il centro di tutte le gran faccende, e dove mettono capo genti d'ogni professione e parte del mondo. Però cercate di conoscere i loro costumi. Questi da amare, quelli da fuggire. L'amare sia con imitazione, il fuggire col praticare manco che si può; perchè di niuno alle volte si deve ricusar la pratica, se l'occasione il porta. Conoscerete presto con l'occhio della prudenza vostra i ragionamenti, i pensieri, le voglie, gli affetti, i disegni, le speranze, gli empiti, gli appetiti e i fini dei buoni e dei cattivi, ch'io dissi. Dove dal paragone mi do a credere, che vi confermarete ogni dì più nel buon proposito di lasciare l'opinioni dei malvagi, e d'accostarvi alle sentenzie dei migliori. Ma perchè io parlo con voi così domesticamente, e con persona, che ha letto e veduto di molte cose, però non aspettate, ch'io vi dia per mia ambizione gli essempj di tutte queste cose, parte insegnate da' Greci, e parte da' Latini; imperciocchè *venendomi voglia di empire di molti fogli*, vi addurrei quando i precetti del ben vivere, e quando gli essempj di coloro che seppero ben vivere, con l'autorità di Livio, di Salustio, di tutto Cicerone, ch'io dovea dir

pri-

212



prima, di Seneca, di Plinio il nipote, di Plutarco, d'Isocrate, di Tucidide, e molto più di Senofonte, e di Platone nei divini Dialoghi della Giustizia e della Repubblica, e finalmente del nostro comune Maestro nei libri della Filosofia morale. Ma io intendo che voi ora sapete tutte queste cose; *e gran consolazione mi diede l'intendere che voi passate le vostre ore migliori in così fatto studio. Però lasciando questo accumulare di tanti testimonj in disparte*, seguirò il filo di quelli ricordi, che l'amore e la domestichezza mi porgono alla memoria. Noi siamo legati con un amore reciproco, che non ha l'ali profumate, nè sono i nostri legami, per quanto m'avviso, di bambagia, dove a sostenere la nostra amicizia faccia bisogno di cirimonie, e cose apparenti. Dico dunque che nel darvi alla pratica (che con voce più antica fu detta (1) *Ambitio*) si deve guardare di fuggire alcuni scogli pericolosi nella vita. Che volendo affettar troppo in palese di uccellare ad amici, si vengono a scoprire due difetti, l'ambizione, e l'incostanza. L'ambizione fa credere, ch'ogni dimostrazione ed offizio, che si fa per gli amici, sia finto, e per proprio comodo, o riputazione. Nasce l'opinione dell'incostanza dal vedere che l'uomo egualmente cerca d'intrinsicarsi con tutti, e lasciare molte volte i vecchi amici per i novi, ed i novi per i novissimi, come ogni cosa gli venga col tempo a schivo; oltra che il non distinguere più l'uno amico

(1) Nel Sansovino in luogo di *Ambitio* si legge *ambitione*, e nel Codice del Sig. Ab. Schioppalalba *ambito*.

co dall'altro genera amicizia larga, non stretta, simulata, non vera, debole, non ferma. Ma se l'uomo non ricerca alcuna amicizia, egli dà opinione di rustichezza, e di melensaggine; molte volte di esser maninconico; e così se ne resta freddo, e misero, ed abbandonato da tutti, indegno di regger magistrati, e di sostenere il peso delle cose pubbliche, onde poco a se caro, e meno onorato dagli altri, si vive. Conversando l'uomo con più giovani *a stretto*, viene schernito per un fanciullo. Ma la pratica dei più vecchi, ch'egli non è, quanto giova per l'utile, che se ne cava dai loro savj ricordi *ed ottimi consigli*, che derivano dalla sapienza ed esperienza di quei tali, altrettanto poi sendo troppo palese genera odio tra' pari; perchè tu dai a credere, che niuno di quelli ti sia uguale di senno, e di giudizio. Da questo odio nasce l'invidia, dall'invidia il biasimo contrario a quel fine che tu ricerchi, ch'è dar buona opinione di te, ed esser amato da tutti, o dalla maggior parte. Però siccome le pitture vogliono talora esser poste in chiara luce per poter meglio dilettar agli occhi de' riguardanti, talora più riescono in aere oscuro e chiuso, così stimo che far si debba delle amicizie. Quelle farete in aere aperto e pubblico, che son dei par vostri; quell'altre, che vi porgerà l'occasione meno convenevoli al grado, professione, ed età vostra, si facciano meno in palese ed a stretto che si può; onde ben disse un savio *e valente* uomo parlando in proposito della vita onorata, che chi vuole conseguirla,

si

si ricerca (1) l'animo ornato prima di buoni costumi, e poi di lettere, la casa di mediocri ornamenti addobbata, piuttosto comoda abitazione, che piena di delizie, il corpo vestito di buoni abiti, piuttosto gravi che pomposi; e questo allora più riuscirà quando l'uomo saprà onorare i maggiori, giovare ed insegnare a quelli che sono di minor grado, età, e fortuna, e conversar a stretto coi pari. Taccio *del fingere il religioso più di quello che non s'appartiene all'età, e professione, il che tosto cade in sospetto di superstizione, e ipocrisia*; il fare le spese maggiori delle forze; il giocare per esercizio ordinario; l'andare a feste, e torniamenti troppo spesso; l'essere il primo di (2) mettersi nei conviti, ed a quelli andarvi più spesso del debito; il non risalutare, sendo salutato, o con tardità superba differir la risposta; il non risponder, quando più importa; il parlar fuor di tempo; il ridere isconcio, e con strepito; il tassare la vita di questi e di quelli; il prender gioco delle miserie altrui; l'esser il primo a rallegrarsi, o manifestare così il danno, come la vergogna di altri; l'esser l'ultimo che si prenda piacere dell'altrui comodo, ed onore; l'andare per la via con molto fasto, e talora ragionando ad alta voce; gridare a'servi in pubblico; andare in collera con i meccanici per le piazze; l'affaticar gli amici per ogni lieve occasione; il molto salutare le donne su per le vie; lo spesso apparire nel palazzo per conto di

(1) *Dee aver*, il Sansovino.
(2) *A mettersi*, il Sansovino.

di litigare; orando in chiesa, farsi sentire; aspettar il saluto e l'onore a prova; l'uscire di casa sozzo, e indegno; il portar addosso odori e profumi lascivi; il ragionare sogghignando, *o per lascivia, tra mezzo i denti*; l'ascoltar troppo volentieri i buffoni, e ciurmatori; il comparir spesso in giudizio per testimonio; l'accusare altrui; e finalmente tutte l'altre cose che alla vita onorata e sincera d'un uomo nato nobile, e spezialmente Senatore (1), non s'appartengono. Queste, dico, mi taccio, perchè molte la natura, e la ottima instituzione ve l'hanno insegnate, e molte per isperienza conoscerete da per voi. Nella qual cognizione onore e giudizio ve ne daranno miglior consiglio, che *nè la penna, nè la mia carta non saprebbono fare*. Torno al mio proposito. Sappiate, Signor mio, che lo stato d'un Gentiluomo Viniziano (*il che dico senza adulazione*) è uno stato molto grande, e *per molti rispetti* invidiato. Nasce la grandezza dal maneggio degli offizj suoi, utili per lo guadagno, ed onorati *per il grado*. Nasce ancora dalla libertà che tanti anni si è conservata inviolabile, che se ne faremo comparazione alle altre Repubbliche, giudicheremo questo esser avvenuto più per ispezial grazia d'Iddio, che per umana forza, e sapienza; ancora che la forza dell'armi vostre, e la sapienza dei vostri padri sia sempre stata grande, e formidabile. Ond'io stimo quell'Imperio esser felice, che



(1) Par certamente da questo passo che il Longo fosse Senatore.

lungamente dura, più che quello che largamente possiede. Nell'uno i Romani superarono voi, nell'altro voi sete dei Romani maggiori, e più fortunati. Concorre alla grandezza vostra la maestà dell'Imperio col suo amplissimo patrimonio, ed in mare ed in terra bellissimo, l'ordine maraviglioso dei magistrati, l'armonia degli animi in pubblico, la gravità dei Padri, la giustizia dei Giudici, l'osservanza delle leggi, l'obbedienza del popolo, l'eloquenza de' Senatori, la quiete e modestia dei giovani, e finalmente ( il che doveva dir prima ) la religione, di cui questa patria non solamente con la bellezza e maestà dei tempj e luoghi sacri tien cura, ma quella ancora nei cuori tiene inviolabilmente scolpita; laonde i Duchi, i Marchesi, e molte volte i Regi stessi ebbero desiderio di avere il titolo della nobiltà vostra. Ho detto della grandezza. Ma l'invidia, ancora che per infinite cagioni sia nata negli animi dei vicini popoli, e delle genti esterne, nondimeno niuna è più potente ad eccitarla che la grandezza *e conservazione* del vostro Imperio. Ora dico che questo stato di Gentiluomo libero alle volte fa insuperbire molti, li quali tenendosi a pieno per questo grado di fortuna onorati, si contentano di questa sola dignità senza più. Altri diventano negligenti. Altri poco ornano gli animi di quelle virtù, con le quali fu questo Imperio fatto, ed accresciuto, ed al presente dai virtuosi conservato. Parlo di quelli che sono indegni di questa fortuna, e non di coloro, la cui integrità fa degni di tener in mano le redini non

pur

pur di questo seno d'Adria, ma del mondo istesso. Per questo voi che avete fior di giudizio e sete nato per uso e benefizio della vostra patria, dovete accostarvi ad essere una di quelle stelle, che rende splendore nella serenità della vostra libera Repubblica. Non vi basti dire, io son nobile; ma direte, io voglio viver nobile, io desidero morir nobile, il che farete vivendo e morendo virtuoso, chiudendo la vostra favola a guisa d'un Socrate, cristianamente religioso, e religiosamente accostumato, con un fine eroico, e nobile. Ciò farete temendo di peccare nei vizj per amore della virtù. Non usate questa nobiltà in ispavento, nè danno, nè pregiudizio, nè vergogna dei soggetti. Ceda l'audacia alla modestia. Pendete nel stimarvi meno, che più del vostro grado. Non vi fidate delle vostre forze. Non ascoltate adulatori. Pensate la sera le operazioni fatte il giorno quanto siano state buone, quanto degne di voi, quanto utili al comune benefizio, spezialmente maneggiando le pubbliche cure. Se la operazione fu buona, tenetene obbligo a Dio, che adoperò voi per istromento di buono effetto. Se fu cattiva, doletevene con voi, e datene a voi stesso il castigo con speranza il dì seguente di far bene. Io parlo delle operazioni morali più che di quelle, che alla religione appartengono; che in queste non è mio offizio darne precetto, ma dei nostri maggiori, e da Dio eletti a questo fare. Occorrendovi parlare in Consiglio, sia la vostra orazione all'età conforme, ed alla professione vostra. Non rozza, che questo sarebbe fuor d'

aſpettazione; nè meno d'arte apparente, che queſto vi apportarebbe poca laude. Sia dunque fatta con arte naturale, con parole ſchiette, e della patria voſtra, piena di eſſempj, e colma di ſentenzie; non cantata, ma gravemente eſpoſta; non inviluppata, ma con ordine diſpoſta; ſia piuttoſto ricca di ragioni, che di luoghi comuni; eſagerate con ogni diligenza il caſo, ed inſiſtete ſopra le parti neceſſarie. Ma la mia rettorica è sì povera, ch'io non poſſo darvi altro precetto per ora; pure io l'ho dato a voi tale quale nella voſtra patria ſi ricerca, non come fu da quei duo lumi, l'uno di filoſofia, e l'altro della lingua, inſegnato. Queſti leggete pur voi come ſo che ſpeſſo li leggete; benchè toſto ardirò di raccontarvene alcune coſe, ſendomi ſpedito d'un altro propoſito. Egli occorrerà ſcrivere a voi o per conto delle coſe pubbliche, o per le private; parmi che in queſto caſo dobbiate cercare di conſeguire uno ſtile di ſcrivere, bello piuttoſto per imitazione d'alcun eccellente ſcrittore, che acquiſtato per propria induſtria mediocre. Con ciò ſia coſa che gran difficoltà tengo eſſere a volere per ſe medeſimo divenire eccellente in quelle coſe, che hanno la loro perfezione dal giudizio, e cognizione di molti. Poi in tutte le lingue ſi vedono di molti ſcrittori, ma pochi che arrivino a quel ſegno dell'eſtrema laude. Il che ci fa ſede che lo ſcrivere è aſſai facile, ma il riuſcirne con ſommo onore, è la più difficil coſa che faccia l'uomo. Però è più ſicuro, al parer mio, il torre ad imitare uno di quelli eletti dal cielo, il quale per

ſom-

fommo giudizio, per molta arte, per lungo ufo di fcrivere, per continua efercitazione, e per propria natura fia pervenuto a quel fegno, che il far da fe fteffo; acciocchè per avventura non avvenga a voi quello che io ho offervato in certi pittori fciocchi *e di poco nome*. Quefti dipingendo da fe fenza alcun effempio non riefcono buoni da altro che da dipingere la guerra de' topi, o rinfrefcare le pitture d'un cofano antico e rancido per la vecchiezza, riputando, come fanno quefti tali, le loro fciocchezze più belle, che i divini ritratti di Michelagnolo tolti dall' antico. Ma io non voleva parlare della imitazione, pofcia che dello fcrivere folamente ad un certo modo voleva ragionare. Voglio dire che 'l mio proponimento era di favellare fopra la maniera dello fcrivere, che è in ufo, e che tutto dì occorre ad un gentiluomo nato nobile (1). Imperocchè quando egli vogli fcrivere di cofe gravi come orazioni, iftorie, ragion civile, filofofia, precetti del ben vivere, ed altre cofe fimili, da me non afpetti alcun ricordo, tra per non tenermi da tanto, che quefte cofe fapeffi infegnar altrui, tra per non effere a mio propofito. Dirò bene dello fcrivere famigliarmente il parer mio, il quale fe ben conofco effer poco e debile, nondimeno per farvi cofa grata, *e da voi altre fiate richieftami*, non refterò di dirlo liberamente, rimettendomi però al giudizio dei più favj. Lodo folamente lo fcrivere famigliarmente latino in tre cafi, ovvero per efer-

(1) *Libero* ha il Sanfov.

esercizio con alcuno amico, dove vi sia così il patto di poter fare senza sospetto di voler contraffar il dotto; ovvero in caso che si avesse a scrivere ad un amico oltramontano, il quale la vostra lingua non intenda; o caso che alcuno fosse secretario pubblico, dove il così fare gli apportasse riputazione, e guadagno; altrimente non so credere, che queste lettere latinamente scritte debbano riuscire con laude di chi le scrive. Di queste dunque non ne dico altro. Delle volgari a me pare, che si debba mettere ogni cura in farle più belle e più vaghe che l'uomo possa, tra perchè lo scrivere, sendo parlar pensato, non ti scusa, se per inavvertenza sei negligente e poco acconciatamente favelli; tra perchè la scrittura tiene impressa lungamente la forma de'tuoi concetti; il che non fanno le parole, che si dicono ragionando. Però dove l'altrui giudizio è più severo e più forte, e il tempo più lungo, e l'errare più importante, conviene che tanto sia la nostra diligenza ed industria maggiore. Però si trova che quel gran lume della Lingua Romana, Cicerone, molto più belle ed ornate facea vedere le sue Orazioni scritte, che recitate in Senato; siccome uno eccellente pittore renderà maggior perfezione a quelle figure, che averanno ad esser poste in pubblico giudizio, che a quelle, che egli terrà per semplice ornamento della sua camera, o che da lui saranno fatte per ischerzo. Confesso nondimeno, che talor scriver bisogna ad un contadino, ad un fattore, ad un servo, e ad un mercenario, nel qual caso somma indu-

du-

duſtria è il non mettervi alcuna induſtria. Similmente ſcrivendo a perſona ignorante, ſia nobile o ricca quanto ſi voglia, non ſiamo tenuti a così fare. Ma tra gli amici gentili, e ſe non dotti, almeno ben creati, deveſi por ogni diligenza in iſcriver bene, perchè chi lo fa dà di ſe buono odore, ed onora l'amico a cui ſcrive, ſcrivendo con eloquenza in queſta lingua. In queſto ogni uomo civile deve porre ogni ſuo ſtudio, e cura; che ſe uno per natura è balbo, quel difetto ci ſpiace, il quale nondimeno è del corpo e naturale; molto più ci deve ſpiacere, ſendo nello ſcrivere inetto, e barbaro, o lombardo che vogliam dire, per eſſer vizio dell' animo, e per noſtra negligenza fatto. Che ſe dalle coſe naſcono i concetti, ed i concetti ſono il nervo della prudenza, ed il fondamento della noſtra cognizione, di neceſſità avviene, che chi ſaprà con lo ſcrivere e con la lingua formar parole atte ad interpretare eſſi occulti concetti dell'animo, meriterà d'eſſer chiamato prudente e ſavio. Ma io non entro a lodare i primi autori di queſto ſcrivere, nè a magnificare l'utile che ne viene di queſta parte tanto a noi propria, e che tutto dì cade in uſo, nè a diſtinguere le ſpezie e forme dello ſcrivere famigliarmente, ora domandando, ora eſortando, ora adirandoſi, ora ſcherzando, e tutte quelle coſe facendo, che l'uſo, ed il tempo, e l'occaſione ci arrecano, che io non voglio cercare di darvi alcuna regola particolare ſopra ciò; ma ragionando così generalmente, dico, che lo ſtile delle lettere famigliari

ri vuol esser basso e comune in maniera, che ogni uomo volgare e indotto le possa intendere, ma solamente i dotti le sappino fare. Siano fatte con tal diligenza, che paja che in esse non vi sia posta diligenza alcuna. E gran laude reputo in questa parte a bel studio fuggire ogni studio, che nelle altre cose è lecito di far conoscere. Siano nondimeno le parole pure, belle, e tratte dal comune uso del parlare. Darete loro per materia le cose civili, domestiche, e proprie, illustrandole con belle sentenzie, e con vivi concetti, li quali tanto maggior laude vi renderanno, quanto più saranno conformi all'onesto, e spiegheranno una bellissima parte di prudenza. Farete i periodi tali quali si ricercano alla materia. Io non lodo sempre la brevità, nè in ogni tempo la lunghezza: che se una cosa importante sarà detta alla sfuggita, la cosa se ne resterà sterile, e fredda, e senza riputazione; medesimamente un' altra più leggiera, e di poco momento, scritta con lungo giro infastidisce del tutto. Io so che vedendo un gentiluomo della vostra città con una veste in piazza, o in altro luogo pubblico, la qual fosse così corta, che non passasse le ginocchia, *che* voi ridendo lo beffareste come che egli fosse divenuto un Romeo. E se un altro comparisse con una lunga, più del debito, in modo che due o tre braccia per terra la si venisse tirando, che similmente sarebbe schernito per un pazzo; tanto piace la modestia, l'uso, e, come si dice, il modo in tutte le cose. Ma se la veste lunga sarà data a colui, ch'è grande di

sta-

natura, e a lei proporzionato, e la breve a colui, ch'è piccolino di corpo, quello che innanti generava fastidio e biasimo, subitamente apporta decoro, gravità, e laude. Così adunque diremo de' periodi che non sono altro che i vestimenti dei nostri concetti. Vogliono i periodi esser dolci e piani, i sensi novi, o se pur tolti dall'essempio d'altri, siano ornati con parole differenti in maniera che l' autore istesso non potesse conoscer il furto, e conoscendolo avesse più vergogna dell'esser da te vinto, che occasione di accusarti per rubatore del suo. Imperocchè la natura sparge alle volte in noi certi semi d'emulazione, i quali producono effetti mirabili in coloro, che con giudizio sanno imitare il bene. Quivi ingegnatevi di aver una copia di colori, figure, ed ornamenti ampissima, un apparato di mille fiori, ed altrettanti lumi da fare le lettere vostre parere le più belle e vaghe donzelle, che mai andassero in pubblico, per innamorar di se gli animi degli eloquenti. Che siccome una vergine bella per se stessa, poi con bellissimi ornamenti, e gemme, e fiori renduta più bella, suole agli occhi di tutti mirabilmente piacere, ma imbellettata fuori del convenevole, perde molto della sua natural bellezza; così una lettera macchiata d'affettazione diventa spiacevole, *là dove che ornata di quelle cose che le si convengono, tira tutti gli animi a maraviglia lodarla*. L'essempio ch'io voglio che voi abbiate nel così scrivere, sia colui, che morì per la lingua, e dopo morte per la lingua viverà eterno. La materia che

trattarete, divenga o per propria invenzione, o per sapervene accomodare, in vostra possessione; in modo che ne siate padrone, e non servo, ingegnandovi di spiegarla in modo che molti se ne maraviglino, e pochi vi si avvicinino. Questa materia sendo da se rozza, e confusa, ricerca d'essere dalla sua forma distinta, e con maravigliosa armonia disposta, la quale non è altro che l'ordine istesso. Questo conseguirete, se i mezzi col principio terranno convenevole disposizione, ed il fine con l'uno e l'altro. Fatto questo disegno, incarnatelo con le cose dette di sopra, e adombratelo con una gravità che giovi, e una piacevolezza che diletti. Cominciate chetamente, aggiratevi con piacevol modo, finite con dolcezza. Cara vi sia quella lettera, dove saranno di molte belle e scelte locuzioni; vile e indegna riputate quella, dove scrivendo, non avete imitato il miglior essempio di tutti. *Ma io veggio, che in troppo alto mare mi avea tirato il desiderio di compiacervi, dal quale mi richiama il mio poco giudizio e cognizione ch'io tengo. Tempo è ch'io me ne ritorni a voi*. Saranno, *Signor Longo*, molte calamite, di che questa città è copiosa ed abbondante molto, le quali cercheranno tirare a se l'animo vostro; a tutte opponete il diamante della vostra costanza. Queste saranno per avventura le donne, alle quali porgerà grand'animo di poter vincervi la vostra giovanil età, e la confidenza delle loro bellezze. Voi riputatele quelle Sirene di Omero, alle cui lusinghe non si provede meglio di quello, che seppe fare l'accorto

e sa-

*e savio* Ulisse. Questo istesso cercheranno di fare alcuni invidiosi, li quali vorranno allontanarvi da quel fine onesto, a cui eglino non sepper mai indrizzar le vele dei loro pensieri. Si daranno a credere questi tali, che la vostra natura dolce, trattabile, e modesta pieghi verso i loro ricordi. Voi gli appresentarete il lume della prudenza abbarbagliando gli occhi loro con la luce del giudizio che Iddio vi diede. Abbiate, *Signor mio*, questo per certissimo, che sempre a gran virtù gran contrasto si oppone. Imperocchè l'invidia si dipinge che guardà il più delle volte alle cose alte e sublimi, come quella che a' bei principj volontier contrasta. Non vi fidate di voi stesso tanto, che riputiate poco utile il consiglio d' altrui, nè tanto d'altrui, che i vostri secreti siano in mano di molti. Nei magistrati, *qual è quello* ( 1 ) *a che v' incomincia così per tempo sollevar il vostro merito*, sia vostro scopo il giusto, e l'onesto. Da questo non vi allontani forza di rispetto, nè veleno di odio, non fuoco di sdegno, nè gelo di paura, nè penne di speranza, nè fiamma d'amore, nè promissione di prezzo, nè lusinghe di prece. Manca il giudizio come dà orecchie agli affetti. Urta nell'iniquo, come egli si macchia di così fatti rispetti. Nel giudicare sia la vostra faccia mezza tra lieta, e torbida. Darà la molta tristizia sospetto d'esser corrotto, e di aver contro la vostra coscienza giudicato: la molta allegrezza vi farà tener crudele da colui

E 2 che

( 1 ) Facilmente Magistrato Senatorio.

che perde la causa. Non venga il giudizio se non tardo; e se tardo, sia considerato; e se considerato, sia bene inteso. Nelle cose chiare non sarà il giudizio difficile. Nelle difficili rimettetevi al parer de' più vecchi, o dimandatene consiglio. Nanti al giudizio sia l'animo celato a tutte le parti, e le parole poche e dubbie senza segno d'amore, e senza sospetto di odio più all'una che all'altra. Dopo la sentenzia sia l'animo risoluto, non confuso, fermo, non mutabile, chiaro, non dubbio, ardito, non timido. Movetevi ad udir il ricco come il povero, il vecchio come il giovane, il nobile come il plebeo, il buono come il cattivo, il cittadino come il forestiero, il maschio come la femmina. Voglio inferire che nel giudicare non debbono avere forza di tirarvi fuori della linea del mezzo, nella quale consiste il giusto, più le belle vesti del ricco che i stracci del povero; più l'ardire del giovane, che la tardità del vecchio; più la magnificenza del nobile, che la bassezza del plebeo; più le lodi del virtuoso, che il biasmo del cattivo; più la comodità del cittadino, che li disagi del forestiero; più le lusinghe d'una femminetta, che le ragioni d'un uomo. Dio vi dica quanta forza abbino queste cose molte volte in far corrompere il giudizio, ed uscir le sentenze inique. Questo voleva ricordarvi quanto alle cose civili. Ma molto più studio e diligenza userete nei criminali, in quanto che l'utile e 'l danno d'un giudizio più importa in questo che in qualunque altro caso che sia, sendo la vita il più deside-

rato

rato bene di tutti gli altri, e dopo a questo la sanità dei membri del corpo, e per il contrario la morte da tutti per natura fuggita, e dopo lei l'infermità di esso corpo; e dovendo pendere, sia piuttosto in benefizio della pietà che in accrescimento del supplizio. Niuna cosa è più indegna di persona umana, ch'esser giudice crudele. Niuna più degna di uomo giusto, che levar le insolenzie col freno delle leggi, e le scelleratezze altrui col castigo della giustizia. Dalla crudeltà nasce la tirannide. Dal non usar giustizia, vanno a terra i buoni (1), le virtù, la religione, i laudevoli costumi, la tranquillità della patria, e la conservazione dello stato. Non hanno i poveri a cui ricorrere; le vergini sono stuprate; i pupilli vengono violati. Manca il culto divino, cede l'onore alla vergogna, la virtù al vizio, la modestia alla licenzia, e la sapienzia all'audacia. Rende dunque la giustizia tutti gli uomini eguali, siccome fa il sonno, anzi tutte le operazioni naturali, dove nè età, nè sesso, nè grado, nè fortuna, nè professione non ha luogo. La giustizia è in Dio per essenza in quanto che non può peccare, ed è cagione di quella in noi. In noi è partecipata in quanto che alle volte offendiamo Iddio. Però debbono considerar i giusti giudici la fragilità propria, e da quella giudicare le colpe altrui. Ricordisi il giudice, che la natura ci fece senza armi da offendere, senza veleno da uccidere, e sen-

(1) Ordini *aggiunge il Sansovino*.

ſenza altri iſtromenti da percuotere, giudicando, che l'umanità è propria dell'uomo, e la crudeltà delle fiere, a cui furono date corna, ugne, denti, coda, e veleno. Ma in vece di queſte coſe ci diede la natura le mani, e l'intelletto; con l'uno ſi fanno le armi per difender la patria dai nemici, con l'altro ſi formano le leggi per difendere la giuſtizia tra gli amici. Brutta coſa è ad un giudice ſcoprire i ſemi dell'avarizia nel giudicare ſopra le ſoſtanze altrui, ma molto più nel punire ſopra la vita eſſer crudele; peggior di tutte, vendicarſi delle private offeſe col coltello della pubblica giuſtizia. *E pur Dio voleſſe che queſte sì fatte coſe non avveniſſero tutto dì.* Se la giuſtizia ſapeſſe parlare, ella comanderebbe al popolo, che caſtigaſſe molte volte i giudici. Farebbe ancora loro conoſcere, che egli non baſta ſaper tutte le leggi, lodar le virtù, e punir gli errori, ma che ſomma innocenza è provedere, che i buoni non ſiano oppreſſi dai cattivi, nè i cattivi cadendo ſi ſollevino con ogni termine di pietà, e di buon offizio. Quando udirete le accuſazioni d'un reo, preſtate una ſola orecchia a queſto ſuono; ſendo difeſo, accomodate l'una e l'altra per udir la difenſione. Certo, *Signor mio*, che niun'altra coſa ha fatto queſto voſtro Imperio così amplo, queſta Repubblica così ferma, e queſta Patria così quieta e ſicura, che la giuſtizia ed integrità de' voſtri anteceſſori, e quelli che tuttavia la governano a loro imitazione, ne' quali non ſi vede mai un giudizio ſenza pietà, nè una pietà ſenza giuſtizia. Tanto ſeppero i primi

pa-

padri vostri tenere questa mediocrità così difficile in tutte le cose da osservarsi. Essi stimarono esser cosa più umana e di nostra natura, che dovendo l'un contrario cedere all' altro, la severità cedesse alla clemenza, i travagli della guerra alla quiete della pace, le minaccie alle preghiere, la pena pubblica alle secrete ammonizioni, il castigo all' avvertimento, l'adulazione al vero. Parmi segno di grande temerità, che quello che l'uomo può ottenere con facilità ed amorevolezza, desideri procacciarlo con severità e violenza. E potendosi in pace acquistar un bene, gran pazzia sarebbe metterlo nella dubbia fortuna della guerra. Similmente se con prieghi si può ottener cosa da te desiderata, a che con le minaccie e con l'empito cerchi di possederla? Crudele è colui, che può secretamente correggere un errore in altrui, e nondimeno lasciandolo incorrere vien di subito alla pena. Ingiusto chi i difetti delle genti leva con la giustizia, ed a' proprj errori non prescrive alcuna legge. Allora è vera equità nel giudice, che egli averà, prima che condanni alcun ribaldo, imposto agli occhi suoi, che non guardino alle lascivie; alle orecchie, che non odino adulatori; alla lingua, che non dica le bugie; alle mani, che non rapiscano; al cuore, che non desideri contra l'onesto; ed alla propria mente, che non rimorda il giudice dell' istesso errore, che egli intende di castigare. Tempo è ch'io venga agli avvocati. Quando vi verrà uno di questi tali alla presenzia per parlare, proponetevi due cose innanti. L'una è, ch'egli è mer-

ce-

cenario, e che il suo fine non è altro, per ragione, o torto ch'egli abbia, eccetto che 'l vincere, perchè dalla sua vittoria ne riesce guadagno, e tanto più grande, quanto che egli vince il torto. Il qual guadagno pareggia il biasimo di quel giudice, che sentenzia diede ingiusta. L'altra è, che le cose, che sono aggiunte, o necessarie, o conseguenti alla causa, siano da voi udite, e considerate. Quelle che l'avvocato dirà per movere, per eccitar gli affetti, che sono comuni, non proprie, lontane dal fatto, non necessariamente a lui congiunte, dette per volontà, e non con ragione efficace, siano bene da voi udite, ma non considerate, nella guisa, che fate voi ogni giorno passando per le rughe, dove sono di molte botteghe, mentre guardandole tutte camminate alla piazza senza mettervi altra affezione, nè pensiero. Se voi farete questo, non sarete ingannato dalle finzioni e colori d'una eloquenzia imbellettata. Anzi farete secondo il precetto del vostro e mio maestro, là dove parlando dell'oratore, disse, che la più nobil parte dell'arte oratoria è l'insegnare, il che si fa argomentando. Abbiate occhio diligente e ferma considerazione alle ragioni di chi parla, e non a' luoghi comuni, che muovono gli affetti. Onde non per altro lodò egli gli Areopagiti che per questo, che non comportavano, che alcuno oratore o avvocato, che ragionasse in pubblico, dovesse movere, e far gesti; sapendo che il movimento è un dolce tiranno, che s'insignorisce degli animi per occulta via, ed un fallace incantatore, che gli costringe a

suo

ſuo modo a far quanto gli piace. Parmi ancora molto neceſſario ad un par voſtro il metter in pratica i decreti, coſtumi, e leggi della voſtra città; la qual parte ancora ch'io abbia riſervata a queſto luogo, meritava nondimeno eſſer a tutte le altre coſe antepoſta. Dai decreti avete la volontà del voſtro Senato; anzi non ſono i decreti altro che gli animi dei miglior Senatori, e dei più gravi giudici della voſtra Repubblica. I coſtumi a poco a poco prendono forza di natura, e di legge. Le leggi ſono una dritta ragione venuta dal Cielo; la quale ci comanda quello che è oneſto, e ci vieta il contrario. La legge naſce dalla giuſtizia, e la giuſtizia è un volere ſtabile ed eterno, che rende a ciaſcuno la ſua ragione; che ſiccome il ſole è in cielo, nè da quello ſi parte in alcun tempo, tuttavia ſi vede per la virtù de'ſuoi raggi la luce in terra; così la giuſtizia è effetto di Dio, e nondimeno riluce nelle inſtituzioni umane tra noi. E ſe talora queſta giuſtizia ſi corrompe per avarizia, per ambizione, o per ignoranzia noſtra, l'errore è quanto a noi, più che di eſſa giuſtizia. Nella guiſa che il ſole poſto tra nuvole riſplende quanto a ſe ſempre in un modo, e manca ſolamente quanto agli occhi noſtri, che n' hanno l'impedimento avanti. Sendo dunque la giuſtizia coſa divina, e dalla natura con una belliſſima parte d'emulazione imitata, poichè i cieli, gli elementi, e le coſe da quelli generate ſervano un debito temperamento e giuſtizia, come ci inſegnano tutti i Filoſofi, però ſiamo tenuti nelle coſe che di-

pendono dalla volontà ed elezion noſtra, amarla, ed averne gran cura. Per queſto diſſe *il padre* (1) *di coloro che ſanno ragionar bene*, che niuna coſa è tra gli uomini più eccellente, che conoſcer che ſiamo nati ad eſſer retti dalla giuſtizia; che ſiccome non può un corpo umano ſervirſi de' ſuoi membri ſenza la vita, nè le operazioni della vita fare con debito modo ſenza lo intelletto, medeſimamente non poſſono le città così marittime, come infra terra, così libere, come ſoggette, drittamente governarſi ſenza queſto potentiſſimo freno della legge, di cui il giuſto è interprete, e ragione. Nacquero le leggi dalla ragion civile. La ragion civile è quella, che per compiacenza non ſi piega, per potenza non ſi rompe, nè per danari non ſi corrompe. Naſcono da queſta radice tre rami ſpazioſiſſimi; il primo è detto ragione di natura, tanto agli uomini, quanto alle fiere e *tutte l'altre coſe* comune, ſiccome *ragion naturale è di ciaſcuno animale* amare i proprj figliuoli; l'altro ſi chiama delle genti, proprio degli uomini ſenza più, qual è onorar Iddio col mezzo della pietà, e religione. Ma il terzo detto civile have origine dalle leggi, dai Senati-conſulti, dall'autorità de' prudenti, e dai decreti dei Principi. Di qui ebbero origine le leggi e conſtituzioni antiche de' Romani, le quali per vigor dell'Imperio loro grandiſſimo ſi dimandavano ragion comune. Con ciò ſia coſa che tutti i popoli del mondo foſſero aſtretti a reggerſi con l'

(1) *Cicerone*, il Sanſovino.

l'istesse leggi di Roma, allora capo, e donna di tutto il mondo. Tuttavia erano, e sono ancora certe particolar leggi d'alcune città, loro proprie per molti rispetti, le quali oggi si dimandano Statuti, e secondo molti nascono dalla ragion municipale; tra' quali si mettono quelli *della mia patria* (1). Ma la vostra per esser libera ha potuto liberamente constituirsi quelle leggi, che ella ha, fondandole nondimeno sopra la ragion naturale, ed autorità di quei primi prudenti, che le diedero. Di queste alcune restano intiere sempremai; altre come l'erbe d'un prato s'invecchiano, e da capo rinverdono; altre si spengono del tutto, e dan luogo alle succedenti. Di che n'è cagione il tempo, che può il tutto, l'occasione, che nuovi effetti partorisce, e gli accidenti umani, che ogni giorno variando forma, ci danno cagione di far nuove constituzioni. Tali sono i decreti, che voi dimandate le Parti, che nei Consigli si ordinano dai Senatori, e si esequiscono da tutti i popoli soggetti. Fu la cognizione delle leggi chiamata da un gran Leggista filosofia, credo che della morale intendesse; ed anticamente i dotti delle leggi erano riputati sacerdoti, e come oracoli della città venivano con religione onorati, per esser la legge cognizione delle cose divine ed umane, notizia della egualità, norma degli atti nostri, freno della licenzia, sprone dei virtuosi, nervo della Repubblica, reggimento delle congregazioni umane, spa-



(1) La patria del Tomitano era Padova secondo il Papadopoli e il Facciolati.

754


vento dei scellerati, castigo degli erranti, speranza dei buoni, sostenimento dei pupilli e delle vedove, regola delle cose giuste ed ingiuste, dottrina dei Savii, ed invenzione di Dio. Vedete oggi mai quanto importa questa scienza delle leggi. *Ella nel vero è tale, che il vostro cittadino, e mio singolar padrone (e ciò sia detto senza adulazione del suo nome) il Magnifico Mess. Marc'Antonio Moresino il Dottore, ancor che nella Filosofia sia al par d'ogn' altro esercitato, ed abbia già sono alquanti anni sostenuto nel nostro Studio di molte belle e gravi conclusioni con somma eloquenzia e dottrina, e poi finalmente con gran riputazione presi gli ornamenti del dottorato nell' arti liberali, tuttavia suol dire, che quando considera al peso del giudicare, ed all' importanza dell' interpretar le leggi, vorrebbe aver speso tutto quel tempo in così fatta cognizione, che negli studj della filosofia naturale consumò; ancor che di essi studj niuna cosa abbia gustato nè più dolce, nè più degna d' un uomo ingenuo, e civile. Vagliami dunque in esortarvi a ciò l'autorità di questo gentiluomo non meno raro per bontà di costumi, che chiaro per eloquenza, e dottrina*. Della poesia *vi scrissi il parer mio altre volte, ch' io* non la tengo nè bella nè utile in un par vostro, il quale voglia con sua somma laude procurare l'utile e la salute della sua Repubblica. *E giovami di creder questo col testimonio d' una lettera del Magnifico Mess. Federico Badoaro (1) sopra di questa*

(1) *Il Badoaro, di cui si parla, è già quel medesimo, che istituì la celebre Accademia Veneziana, che della Fama s'è detta.* Così l' Ab. Morelli a c. 123. dei Codici volgari Naniani.

*sta materia da me veduta già sono cinque anni*; *nella quale egli con quella sua maravigliosa eloquenzia*, *e con quei sublimi spiriti del suo ingegno divino*, erano (1) *ragioni* (2) *in questo proposito efficacissime*, *e vere*. Nè crederei io, che in altro senso parlasse quel gran Filosofo, a cui la Grecia diede nome di Divino, quando lodò che i Poeti dovessero dalle città e Repubbliche scacciarsi, come che egli volesse inferire, che nel governo di esse città e repubbliche non sia utile, nè di salute alcuna l'esser Poeta. So io che mi darete l'instanzia di Marco Tullio e di Platone stesso per non dir di mille altri, li quali furono così eccellenti filosofi ed oratori, occupati nelle cose pubbliche, nel governo delle private, ed eloquentissimi, e nondimeno bene spesso visitavano le nove donzelle, e facevano delle poesie. Ma io vi risponderò che questi versi furono pochi, e piuttosto scritti per ischerzo, che per altro rispetto. Dirò ancora che ciò fecero astutamente, acciocchè il loro giudizio nel biasimar dei poeti, non fosse imputato ad invidia che avessero per l'ignoranza dell'arte non conosciuta; e quando queste ragioni non bastassero, direi che ciò venne loro fatto in questa istessa guisa che veggiamo occorrere alla natura, la quale a scherzo, o necessitata da alcuna cagione, ovver per far vedere la perfezione delle cose naturali, talora genera dei

(1) Così in tutti i due i MSS. *Nella quale egli .... erano ragioni*.
(2) *Nella quale egli adduceva ragioni &c.* Così il Morelli nello stesso luogo, ove pare che corregga l'errore dei manoscritti, sostituendo *adduceva* ad *erano*.

756



dei mostri, così negli animali, come nelle pietre, ne' metalli, e più chiaramente negli uomini. Così questi tali sforzati da alcun umore d'interna passione, o per ozio o per paragone delle cose più *serie* e gravi, vedrete, ma rare volte però, aver iscritto in verso. *La qual ragione voglio che escusi ancora il Clarissimo Senatore Messer Niccolò Tiepolo* (1), *il facondissimo Oratore Messer Bernardo Navagiero* (2), *e con questi lo eccellente Filosofo ed eloquentissimo Mess. Daniel Barbaro* (3), *ed il Magnifico Mes. Domenico Moresino* (4), *e Mes. Girolamo Molino, lumi di questa patria splendidissimi e di giudizio e cognizione, piuttosto degni d'essere lodati da tutti, che imitati da alcuno.* Crederò bene che quanto la poesia vi può portare poco utile, altrettanta necessità vi arrechi lo studio delle cose morali, così di quelle di Platone, come quelle d'Aristotele, tanto quelle di Cicerone, quanto quelle di Senofonte, e di Plutarco. Da questa così santa radice ebbero principio le leggi, e prendono reggimento le città, le case private, e li privati padri di famiglia; e se la legge fu detta volontà divina, quanto sia necessaria ad un giudice nato sotto il lume della nostra pietà la cognizione delle leggi sacre? Però studiate talora la Scrittura, perchè i vostri giudizj non solamente siano per umana giustizia lodati, che questo non basta, ma perchè siano reli-

(1) Veggasi il Foscarini a c. 465.
(2) Lo stesso a c. 255; e in altri luoghi.
(3) Lo stesso a c. 254. e in altri luoghi.
(4) Lo stesso a c. 325.

ligiosamente giusti, e giustamente religiosi. Appresso a questo, perchè la ragione o con scritti si forma, o con parole si esprime, credo che assai persuaso sete per voi medesimo, che niuna parte di prudenza possa esser in voi nè più bella, nè più commendabile della eloquenzia. Oltra che andando i vostri offizj *e Magistrati* di mano in mano, vi occorrerà bene spesso udire, e bene spesso essere udito. Udendo, la eloquenzia è utile per sapere le ragioni di chi parla. Parlando, è necessaria per sapere ordire gli argomenti in maniera che con diletto degli ascoltanti, e con molta laude vostra possiate pervenire al fine da voi desiderato; bello, se fia utile, più bello se giusto, bellissimo se onesto. Vedete che allora Roma fu capo del mondo, quando fiorivano in lei quei sublimi ingegni, che agguagliavano la forza dell'arme a quella della lingua; allora dico fu libera, ch'ella partorì Oratori eloquentissimi, e divini. Pel contrario levata le la libertà dai Cesari, cominciò prima estinguersi la eloquenzia, e poco dopo la maestà dell'imperio succederte (1) alla rovina. La cagione penserei io essere questa, che non vi essendo Oratori, o che manca la libertà di poter dir il vero, e lodar il giusto e l'onesto, o che i vizj non danno campo di respirare a' buoni; e per questo vanno le cose alla loro declinazione; che se una cosa s'acquista con la virtù, e con quella si conserva, egli è natural ragione che dal suo contrario si di-

(1) *Vide la sua rovina*, il Sansovino.

diminuisca, ed al fine si levi del tutto. *Ma poi che la forza del vostro volere ritiene sopra di me quasi una forma di legge da non poter violare, o di comandamento a cui non posso disubbidire, non temerò di ritornare col picciol legnetto del mio ingegno in quell' ampio mare, da cui poco fa m' era per poca virtù e per molta difficoltà ritratto. Imperocchè non minor vanità reputo essere il gloriarsi falsamente d' alcuna lode non meritata, che il resistere all' opinione e preghiere di chi molto ama. Per questo dunque farò l' audacia mia minore col desiderio di compiacervi; e se mancando farò conoscere il mio poco sapere essere minore del desiderio, voi ancora farete altrui comprendere il vostro amore esser inferiore al giudizio. Fra questi miei discorsi può aver luogo quella bella materia, onde si ricerca tra gli uomini più savj e prudenti, se nel parlare con eloquenzia, e scrivere, è meglio una lingua dolce ed artificiosa, o pure una soda cognizione delle cose senza il mele d'una gioconda orazione*. In questa materia lasciando infinite ragioni, che si potrebbono egualmente tessere in favor dell' una e l' altra parte, *e mille esempj tolti dall' altrui autorità ed osservanza*, mi rimetto a questa così fatta risoluzione; che tutti gli estremi siano imperfetti, e che la vera virtù consiste nel mezzo, il quale è tenuto sapere dell' odore d' essi estremi, ma però con un certo debito temperamento, che nè repugni alla natura nelle cose naturali, nè alla ragione in quelle che dal nostro volere dipendono. *Nè in questo aspettate esempio sapendo con cui parlo*. Non crederò adunque che molto giovi una eloquen-

zia

zia semplice e nuda, nè che molto diletti una cognizione grande senza la lingua ben culta, e purgata; che se un corpo da natura organizzato con ogni debita proporzione, vedendolo nondimeno nudo camminar per la città, ci spiace, e ci reca indizio d'uomo insensato; *similmente un bellissimo vestimento, posto sopra un legno da sarto, è cosa imperfetta nè merita alcun rispetto, nè onore; ma il corpo di ottima veste addobbato rende cosa riguardevole e per uso costumata*; così essendo le belle parole ornamento della cognizione, parmi che l'uno dall'altro non s'abbia a separare, e facendolo sia cosa senza proporzione, e imperfetta. Ma siccome il corpo nudo è in se più perfetto, che la semplice veste, così dovendosi l'uno dividere dall'altro, riputarei esser meglio la sola cognizione, che le parole nude; siccome ancora natural ragione è che le cose giovevoli siano da preporre a quelle che danno una semplice forma di diletto. Ma perchè l'utile senza il piacere è freddo, siccome il piacere senza il giovamento è vano, per questo gli antichi hanno riputato, che questi due effetti non si debbano separare altrimenti, stimando che la laude dipenda dalla perfezione dell'uno, e dalla dolcezza dell'altro. Certo a me pare colui, che si dà tutto dì ad imparare molte lingue, scrivendo in quelle di molte composizioni senza gusto delle arti nobili, e senza la illustre possessione di quella cognizione che tanto ci rende vicini alla perfezione di Dio, che egli sia simile ad uno, che con le dita tocchi un liuto perfettissimo e bene accor-

dato senza aver alcuna cognizione dell'arte, con la quale si suona quell'istrumento. E pel contrario chi tiene la cognizione senza saperla con eloquenzia spiegare, e far sentire, stimerei a niun'altra cosa esser più simile, che ad un eccellente sonatore di organo, il quale levate le canne, toccasse nondimeno i tasti con grand'arte senza esser sentito. Dove appare che molto più ci contenterebbe udire un mediocre sonatore, il quale con mediocre arte toccasse uno di quegl'istrumenti ch'io dissi. Imperocchè l'uno non giova, e l'altro non diletta, siccome fa in qualche particella il temperamento del terzo. Tengo dunque che il tesoro della scienza, ed il lume di quelle arti nobili, che da noi sono dette liberali, e che con tanto sudore s'acquistano, e che acquistate con lungo tempo si vengono a fare perfette in noi, sia quello che rende le parole nostre ricche di concetti, e chiare di sentenzie, degne di persona umana, e civile. Crederò che una scienzia non ornata con questa bellissima parte di eloquenzia sia quella gemma rozza, da niuna arte lavorata, ed in poco prezzo tenuta da chi la trova; e dovendo cercare il semplice diletto di questa, o di quella parte, eleggerò piuttosto di pascer l'animo con l'arti lodevoli che dilettar l'orecchie con voci d'una fallace Sirena. Stimerò ancora che sia da antiporre una mediocre cognizione con mezzana eloquenzia al colmo dell'una e dell'altra separatamente. Adunque tutto quello, che nell'animo con la cognizione s'intende, si deve ottimamente con la voce spiegare, *ed esprimere.*

*mere*. E chiunque questo possede, una gran parte di eloquenzia possede. Onde chi bene favella senza intendere ciò che egli dice, parmi quell'uccello di gabbia ammaestrato dagli uomini, che bene forma con la lingua e col becco le nostre voci, ma non può immaginare quello che esse vengono a disegnare altramente. Anzi non reputo eloquenzia in chi molto parla, e poco intende. Direi piuttosto ch'ella fosse una licenziosa loquacità, ed una vana copia di parole senza profitto. Che cosa dunque faremo noi di questa Sirena? *A che ci servirà* questa lingua dataci per interpretazione dell'animo? e l'uso del parlare seguace della mente nostra? E che profitto faremo noi cogliendo i fiori di tutte le lingue, e tante maniere di saper favellare, o con la penna nelle carte, o con la viva voce tra gli uomini, lasciando poi in disparte i frutti delle scienzie, e delle arti nobili? Guardate, vi prego, l'occhio della lingua Romana, quanto oltre i fiori di essa lingua, oltre i lumi di che egli tutto si dimostra chiarissimo, oltre gli ornamenti che sempre il suo dire accompagnano, e quella divina copia di parole, il cui apparato è non meno utile che piacevole, quanto dico di studio fece sopra le buone arti, delle quali ancora copiosamente ne scrisse molte cose. Onde errano coloro gravemente, che la sua lingua lodano, ed il suo petto non ammirano grandemente. Fate questa sperienza di lui, convertite le sue parole in questa nostra lingua, o in Spagnuolo, o in Francese, sempre mostrerà quella grandezza della sua eloquenzia, la quale dalla cogni-

zione delle cose deriva, più che dalle nude parole; poichè converso in altro idioma o lingua non ritiene più le sue proprie e natie parole. *La divina eloquenzia di Platone, la quale stimarono gli antichi esser tale, che se Giove parlasse, non userebbe miglior forma di dire, come ella con le scienze si accompagni, come con l'arti sia nata e cresciuta, basterebbe a darne col suo essempio ogni ferma testimonianza; di cui se diligente discipulo non fosse stato quel grand' oracolo, che così mi giova di chiamare Demostene, onore d'Atene e stupore degli uomini, come egli averebbe potuto così copiosamente parlando insignorirsi delle voglie e degli animi di coloro, che con tanta maraviglia l'ascoltavano? Abbiate adunque per fermo, che il fondamento del sapere sono i concetti, ai quali segue per se stessa la lingua nostra.* E siccome i concetti buoni con leggiadra lingua espressi giovano sempre, così crediate niuna lingua essere più dannosa così alla vita civile come alla privata, quanto è quella che usa di spiegare concetti cattivi. Di qui si sono veduti infiniti essempj di dannosi partiti, e di cause ingiuste vinte con la forza della lingua eloquente. Sannolo i Gracchi, i Marc'Antonj, i Tiberj, ed altri molti. Pel contrario quanto la bella lingua di uomo per natura eletto a questo esercizio, confirmato da Iddio per suo benigno dono, consumato lungamente negli studj, ed altrettanto esercitato in così nobil arte, fu utile alla sua patria, famiglia, ed a se medesimo; chiari testimonj sono di ciò i Tullj, gli Ortensj, i Crassi, per non dir di mill'altri. Ma noi siamo molte volte alla somiglianza di coloro, che

che abbondano di cose domestiche, e nondimeno ricercano l'uso delle straniere, e peregrine. Con ciò sia che infiniti essempj sono nella vostra Repubblica, i quali hanno forza di farvi credere, che quello ch' io dico sia verissimo. *Imperocchè la eloquenzia e cognizione dei Cornelj, dei Tiepoli, dei Sanuti, dei Badoeri, dei Barbari, e di molti altri, ch'io non nomino per esser poco meno che infiniti, ed a voi notissimi, è già sì chiara a tutti, che più presto può dar lume alle mie carte, che non possono i miei nuvoli render loro alcuna chiarezza.* Tacerò *al presente* di molti *altri pur della istessa Patria vostra*, i quali niuno studio mettendo sopra la dilicatezza delle parole, anzi schivandola come cosa impertinente, e lontana dal fine loro destinato, ragionano nondimeno con una gravità e forza incredibile, parte nelle cose criminali, parte nei consigli appartenenti alla comune utilità; e con tanta maraviglia di ciascuno ragionano, che sapientissimi e prudentissimi vengono da ognuno tenuti, come quelli, che con lo sapere, e non con li fiori della lingua si dimostrano eloquenti. Molti studiano di far creder altrui non esser dotati d'alcuna intelligenza nè di alcuna arte, mentre favellano; nondimeno per esser le parole una immagine dell'animo, per le quali egli non altrimente riluce, che faccia una cosa posta nel fondo d'una limpida acqua, *e per natural chiarezza trasparente*, conviene contro lor voglia far conoscer la cognizione *delle cose* che hanno acquistato per lungo uso, o per molta esperienzia. Crederò bene che l'uso senza altro sia debile mezzo a conseguire gli ul-

ultimi gradi della perfezione; similmente che la natura per se sola non sia bastevole all'acquisto d'una estrema laude. Crederò ancora che l'imitare separato da tutte l'altre cose sia freddo, e di poco momento. Imperocchè se l'arte non conferma l'uso, e non polisce la natura, e non ajuta l'imitazione, non si viene a quel termine, là dove io chiamo una persona civile, ed onorata; con ciò sia cosa che un'imitazione senz'arte mi par simile a coloro che con cenni vogliono senza parlar altrimenti esser intesi. La natura senz'artifizio somiglia la vite, che non potata dal contadino, diventa salvatica, e molte volte sterile del tutto senza far frutto. Ma l'uso senza quest'arte si può dire somigliante a quel musico, che non avendo alcuna cognizione dei principj dell'arte, canta nondimeno per una certa pratica, la quale siccome è molto facile ad errare, così è molto difficile a correggersi. Che l'arte dunque sia di tanta forza, non vi paja cosa fuor di ragione, perchè veggiamo che poco giova una gran voce, una bella presenzia, ed un grave aspetto in pubblico, se quella voce non è grata, se la presenzia e l'aspetto non hanno parole conformi; le quai cose per artifizio si fanno, o fatte si accrescono. *Similmente* che un cane sappia ballare, ed un uccello formare la voce umana, non altronde che dall'arte deriva, come anco che le voci delle fiere siano espresse dagli uomini. Confesserò bene che l'uso possa fare a noi quelle cose parer facili e possibili, che a molti altri sarebbono impossibili, o fatte a gran pena. Il che si vede assai chiaramente in colo-

loro che fanno i salti *detti* mortali, o che camminano con tanta maraviglia sopra le funi. Confesso anco, che l'imitazione sia bella *cosa*; ma non ajutata dall'arte diventa furto manifesto. Similmente la natura può assai, ma senza artifizio è rozza, e mal composta; e se alcuno si trova così bene dalla natura ammaestrato, e di così vivo giudizio, che naturalmente sappia dire e persuadere l'opinion sua senza molto fastidio *ed artifizio*, *certo* egli è tenuto a riferirne spezial grazie a Dio, ed a *singolar* benefizio di natura renderne la laude più che alla propria diligenzia; *siccome si legge, che il leone animale tra tutti ferocissimo alle volte usa mansuetudine verso l'uomo, che a lui si umilia, e nondimeno per niuna arte può acquistare essa mansuetudine. Così, dico, sono* (1) *alle volte (benchè ciò raro avvenga) che quegli uomini, a cui l'arte non puote dare alcuna perfezione, per natura sono aggraziati d'acquistarla.* Altri si veggono che confidatisi nelle loro naturali forze non si possono rattemperare dal desiderio di farne la prova. Il desio li spigne, l'audacia li stimola, il fervore dell'età li scalda, e la speranza d'un certo che ne gli lusinga. Onde mossi da questi sproni si mettono a parlare al cospetto di molti: ma quel desio raffreddatosi *alquanto*, e l'audacia cedendo all'aspetto di molti, ed il fervore con la speranza rallentando il corso, te 'l danno in preda dei fischj e dei strepiti, *che fanno udire* gli ascoltanti. Im-

(1) In luogo di *sono*, che si legge in tutti i due i Mss. e che guasta il senso, si potria sostituire *succede*.

Imperocchè l'arte mancando, restano le parole fredde, ed agghiacciate, non altrimenti che facciano tutti i membri d'un corpo al cader della virtù, che loro rendeva senso e movimento. Riputate dunque voi, *Signor Longo*, che a voler acquistar la illustre possessione della gloria, ed esser veramente eloquente, e giovare alla vostra patria, e procacciar l'onore del vostro nome, e guadagnarvi favellando il consentimento degli animi, ed esser riputato nobile ed ingenuo cittadino nella vostra Repubblica, niuna cosa vi è più necessaria dell'arte acquistata con la cognizione delle cose, confirmata dall'uso, ornata dall'imitazione, e posta in luce con la viva sperienzia vostra. Il che allora farete, che voi con ogni studio coltivarete il giudizio dell'animo vostro spargendovi i mirabili semi dell'arti civili, e piantandovi dentro le preziose piante dell'ottime discipline, onde col tempo possiate ricoglierne oltre i fiori della lingua, i soavissimi frutti della sapienzia vostra, *la quale prego Iddio che sempre riguardi alla salute comune della vostra Repubblica, ed al privato onore della vostra famiglia. Ho detto delle leggi, giudizj, eloquenzia, e sapere delle cose.* Resta ch'io dica alcune poche parole dell'ambizione, e del corrompere della giustizia; li quali vizj egualmente sono da esser fuggiti da voi, ma non per ugual ragione; che se l'ambizione infetta come vizio la candidezza di quell'onore, che ognuno è tenuto di conservare più puro e netto che può, non per questo si fa così apparente violenzia alle leggi ed alla giustizia, come fa il corrompere altrui con doni, e con preghiere d'amici.

Egli

Egli bene fa conoſcere l'uomo ſuperbo, e vano, e che poco ſi confida nella virtù, a cui come l'ombra al corpo ſeguita per ſe ſteſſa la *vera* riputazione; anzi la sfrenata ambizione non è altro che una ſcala che guida alla tirannide, la quale mette le prime radici dall'eſſer troppo gonfio, e ſitibondo dei magiſtrati. Chi è macchiato di queſto vizio diventa avaro; perchè dallo ſpendere per gli onori ne naſce o la povertà, o un pentimento d'aver gittato via il ſuo, a cui ſegue l'avarizia. Similmente l'ambizioſo è timido, perchè l'onore conſeguito non per virtù, ma per favore, ſta ſempre in pericolo di cadere a terra; diventa ancora egli timido per veder altri veſtirſi di quegli ornamenti, che a lui ſono vietati, o con troppa fatica conſeguiti. Nelle percoſſe della fortuna è impaziente, perchè chi perde coſa molto deſiderata, con minor pazienzia ſoffre la perdita. Nei proſperi avvenimenti è ſuperbo, e crudele; avvenga che colui, che per ambizione cerca l'onore e i gradi, non li avendo conſeguiti per propria virtù, ma per favore altrui, non può uſare i temperamenti della virtù in conſervarli. Con tutte queſte coſe s'aggiugne che l'ambizioſo credendo alle volte ingrandire, ed alzarſi, ſi viene in modo a deprimere, che viliſſimo è riputato. Che ſendo l'uomo sforzato per conſeguire una dignità, che dall'arbitrio di molti dipenda, pregar ognuno, umiliarſi fuor di tempo, e fuori d'ogni debita miſura, ſalutare, inchinare, rive-

rire, e finalmente far mille gesti con apparente affettazione, pare ch' egli venga pur troppo a diminuire la sua condizione. In tutte le cose lodo il mezzo, in tutte vitupero gli estremi. *Mi sovviene aver letto nelle memorie antiche, che un gran Romano ricercando la dignità d' un magistrato, e dovendo praticar le voci di tutte le tribù, ed umiliarsi così a' nobili, come plebei, pregò un suo parente stretto, uomo prode ed illustre, il quale s' era tuttavia seco accompagnato per dargli favore, che se n' andasse, quasi che egli si vergognasse, che per ambizione fosse sforzato deprimer cotanto se medesimo*. Piacemi dunque che nell' ambire, quando pure egli sia necessario, l' uomo proceda con modestia, e piacevolezza tale, quale si ricerca ad uno che vuole il magistrato per merito, e non a forza. Le parole saranno gravi, non severe, dolci, non affettate, graziose, non puerili. Il parlare sia urbano, e faceto, non licenzioso, senza giuramenti, e senza bestemmie. Il giuramento porta sospetto seco di bugia; la bestemmia reca indizio d' animo dissoluto, e di costumi sozzi, e finalmente di malvagia mente. Giova in questa parte il conoscere tutti i nobili, le casate, le dipendenze, le parentele, le professioni, e i nomi loro ad uno ad uno; acciocchè nel salutare per proprio nome questi e quelli tu venga ad acquistarti gli animi d' ognuno. Giova molto più l' esser universale, ed intendersi di molte discipline, e maneggi, e cognizioni laudevoli, per

po-

poter applicarsi a tutti gli umori delle persone, e nel praticare usar quella parte che diletta all' amico. Poscia che questo ambito non è simile ad altro che all' arte dell' uccellare, dove fa bisogno di mille varietà di reti e d' ingegni da prendere l' opinioni di tutti gli uomini. E' grandemente utile un parlare schietto della propria patria, non ornato con parole peregrine come quelle d'un pappagallo. Piace il conversar modesto, ed un procedere così mezzo tra il grave, e, come si dice, il buon compagno. Fa di mestieri affaticarsi, che i nobili ti amino, ed i plebei ti onorino, e tutti i cittadini ti tengano in grande stima. Perchè la riputazione nasce dalla buona opinione dei grandi, la quale consiste nell'amore, e dagl' infimi (1) essere stimato, il che è posto nel riverire. Finalmente si deve a tutto potere acquistar la grazia e la buona opinione di più persone che sia possibile. Giova l'esser degno amator della gloria, desideroso della estimazione, rilucendo con qualche splendore d' alcun gesto onorato, ed astenendosi da tutto quello, che può minuire la dignità, che non è altro che il vizio; conciossiacosachè molti hanno per un solo vizio perduta la riputazione acquistata con molte virtù, e molti non potendo con la virtù innalzarsi, sono (2) fatti gloriosi con l'essersi astenuti dai vizj senza altro.

 Egli

(1) *Nell'* aggiunge il Sansovino, *nell' essere*.
(2) *Si son*, il Sansovino.

Egli fa bisogno in questa nostra mediocrità d'ambizione far carezze a molti, non lusingare, trattenersi, non gittarsi via, convitare piuttosto ch' essere spesso convitato, guadagnare il buon nome virtuosamente, non corrompere con danari. Oltra di questo fa in proposito sapere (1) delle cose dei Principi, degli stati, dei regni, e saper ragionare delle cose nuove, che tutto dì occorrono. Non siate mai il primo a seminar queste nove, o per scherzo, o per ignoranzia delle faccende; che l'uno acquista nome di buffone, e l'altro di poco intelligente. Bello è il saper parlare dei costumi dei popoli, dei modi di vivere delle nazioni così propinque come straniere, e render conto dei paesi della terra, ed accomodarsi a quelle cose, che sono alla vita degli uomini comuni. Nelle cose commesse alla vostra fede usate diligenzia, *e quella ancor diligentemente* (2). Finalmente a guadagnarsi il prezzo degli animi si ricerca saper conoscere le persone segnalate, parlare cortesemente a' poveri, a' servi, a' meccanici, ed artigiani; offeritevi loro spesso, adoperatevi per ciascuno, ed affaticate gli amici meno che sia possibile. Imperocchè il domandar a piacere altrui accresce in te obbligo, e digni-

---

(1) *Oltra ciò sarà bene & a proposito molto lo aver cognizione delle ec.* il Sansovino.

(2) *Con ogni studio*, il Sansovino, in luogo delle parole, *e quella ancor diligentemente*.

gnità in chi opera (1). Corteggiare i forestieri è cosa pia, ed umana; ma considerando l'invidia, che genera nella patria vostra, ed anco essendo il concorso loro continuo e quasi infinito per le occorrenze *e trafficbi grandissimi*, direi che voi il fuggiste, ma venendo l'occasione necessaria non lo ricusaste. Non parlo del sollecitare il Palazzo, e Rialto, che questo sapete assai meglio di me quanto sia necessario a chi è nato nobile in Venezia; altrimente facendo dà a credere d'esser uomo, che si prenda le cose pubbliche per ischerzo; ond'egli uomo da scherzo vien poi tenuto. Non vi fate aspettar nell'offizio, dove sarete deputato; altrimente *vi saranno fulminate le maladizioni addosso spesse come i grandini* (2), *dai* litiganti (3), i quali nella disperazione molte volte non si astengono di bravar contra Iddio. Giustificate con la innocenzia le opere, che nasceranno da voi nel governo pubblico; e se avverrà che altri se ne dolgano, poichè il dolore non lascia agli uomini conoscer il lume della ragione, anzi vogliono talora che la loro volontà sia il giusto e l'onesto, bastivi che l'animo non vi rimorda a farvi sicuro dalle false calunnie. Gli studj vostri siano tali, che con l'incontrarvi in quelli non vi levino le vostre ore e faccende in servigio

(1) Così cambia questo sentimento il Sansovino: *Perchè il domandar piacere o servizio altrui, oltre ch'in te accresce obbligo, accresce molto più dignità in colui che ti serve.*

(2) *I grandini* in tutti due i Codici.

(3) *Altramente sarete in dispetto a' litiganti*, il Sansovino.

gio della patria. Che nel vero poca riputazione acquista colui, che premette l'utile privato al comodo universale. Fate opera di non affettar in prova l' esser buon filosofo e logico tra pari vostri; ma servitevi a tempo di queste discipline dimostrando l' arte nascosa sotto la natura; che l' arte conosciuta rende vergogna a chi l' usa, ma la natura fatta artefice, ovvero l'arte incorporatasi con la natura viene a fare un concerto piacevole, e da tutti lodato. Torno a dire che chi vuole far d' industria il dotto, fa male, perchè tra gl'ignoranti la dottrina genera odio, invidia, e fastidio; fra dotti se ne ritrova sempre uno *che ne sa al par di te*, (1) il qual provocato acquista maggior lode che non fa il provocarlo. Imperocchè una virtù celata per modestia apporta seco maggior maraviglia d' una palese, oltra che l'arroganzia fa credere, che l'uomo sia ignorante così delle scienzie come delle instituzioni del ben vivere. Ma basti *finora questo poco da me detto* sopra la *pratica*, *ed* ambizione. Ora quanto sia necessaria l' integrità nel giudice, la quale è il non lasciarsi corrompere *nei giudizj tanto civili*, *quanto criminali*, *io non intendo parlarne*, *benchè da principio avessi destinato di voler dirne alcuna cosa* (2). *Avvenga Dio che in questa parte desi-*

---

(1) *Che ne sa al par di te*, fu cambiato dal Sansovino così, *che non è tuo pari*.

(2) Qui mette fine al suo Dialogo il Sansovino, aggiungendo alcune cose intorno all'onore e al giudizio, che vengono poco dopo brevemente accennate ancora dal Tomitano.

*ſidero piuttoſto che gli altri imparino da voi, e dagli onorati eſsenipj dei voſtri Clariſſimi avolo, e padre, la integrità dell'animo, la equità del giudizio, e l'innocenza del cuore, ch'io a voi penſi darne alcun ricordo. Imperocchè egli è aſſai noto à ciaſcuno, oltre all' eccellentiſſime condizioni dei voſtri anteceſſori, parte naturali, parte per lungo uſo acquiſtate, quanto in queſta parte ſiano tutti i voſtri ſtati chiariſſimi, e per ſincerità d'animo giudicati innocentiſſimi; la qual volontà voi come di virtù, così di giudizio conforme, avete ſempre tenuto degna, in che ogni uomo civile e criſtianamente religioſo poneſſe ogni diligenzia. Nel reſto come governar vi dobbiate,* onore e giudizio *vi ſaranno ottimi conſiglieri. Io ho voluto dir queſte poche coſe, non già perchè abbiate biſogno di avvertimenti altrui, che pur troppo ſete per natura e per volontà inchinato alla virtù, nè per far credere che io mi creda aver conſeguito ciò che fa biſogno al ben vivere, che pure voleſſe Iddio ch' io conoſceſſi ogn' altra indegnità mia come conoſco il poco ſapere: che laddove tengo non aver poco giudizio in conoſcer la mia baſſezza, così ne terrei molto più ſendo 'l contrario; le ho dette adunque per cauſarvi credenza ch' io deſidero obbedirvi; e perchè voi che ſete ſegno* (1) *di belliſſimo giudizio, e che v' ingegnate con tanto ſtudio di viver bene come di vero fate, ſappiate ancora quel poco che l'eſperienza di* 33. *anni mi ha recato, pochi riſpetto a quel-*

---

(1) Nel Codice del Sig. Ab. Schioppalalba ſi legge *fior* in vece di *ſegno*.

*a quello che si può vivere e sapere assai, ma molti rispetto alla poca cognizion mia, ed a' vostri ben spesi. Io per natura ed instituto mio fui sempre desideroso di giovare, ma al desiderio s' oppose la poca virtù, la quale mancando, tolse alla vela del mio pensiero il corso. Resta che V. S. si prometta e di me e dell' animo mio, tutto quello ch' io vaglio, non che voi mi stimate. E se voi predicando di me con lettere, e con parole, tra gli amici, mi farete di più di quel ch' io sono, io mi goderò il frutto dell' amor vostro, e lascierò a voi il biasimo, che ve ne potrà venire dell' esser conosciuto senza quel sano giudizio, che tutti pensano che abbiate.*

*Di Padova a'* XXX. *d' Agosto MDL.*

*Di V. S.*

*Servitor fidelissimo*
Bernardino Tomitano.

LET-

# LETTERA

DELL' ABBATE

# GIROLAMO TARTAROTTI

SOPRA GIOVANNI DUNS SCOTO

*In difesa di quanto di lui è detto nel Poema della Conclusione de' Frati scritta a Giambatista Segala.*

# LETTERA (1)
## SOPRA GIOVANNI DUNS SCOTO.

*Amico Cariſſimo.*

I. VOi mi ſcrivete, che molto e molto v' è piaciuto il Poemetto della *Concluſione de' Frati*: ſolo non vi ſapreſte indurre ad approvare quanto nel medeſimo ſi legge circa Giovanni Scoto, contra il quale vi ſembra, che troppo nel vero ſiaſi aggravata la mano. La fama di queſto Scrittore, ch'è celebre non tanto per la dottrina, quanto per la ſantità della vita; il ſuo zelo incomparabile nel difendere la Concezione immacolata di noſtra Signora; e finalmente la venerazione, in ch'egli è tenuto da' Padri del ſuo Ordine, vi fanno concepire dell'orrore, per dir così, verſo a ciò, che nel mentovato Poemetto ſta ſcritto di lui. Non ſapete in fine anche colla più ardita licenza poetica, come accorda-



(1) Si vegga nel T. XIV. di queſta noſtra Raccola a c. 65. la Lettera del Sig. Clementino Vannetti al Sig. Ab. Antonio Meloni, in cui ſi parla di queſto e d'altri tre Opuſcoli del Tartarotti, uno ſulla Sofonisba del Triſſino già pubblicato in quel Tomo, ed altri due che ſi daranno alla luce ne' Tomi ſeguenti.

re tante esagerazioni, e sparlamenti, contra un uomo, che con ogni fondamento si spera in breve veder venerato sopra gli altari.

2. Io per dir vero non posso se non sommamente commendare i vostri savj riflessi, e sento in me sì poca repugnanza a darmi per vinto alla forza delle vostre ragioni, che niuna difficoltà proverei a intimare a Selvaggio Dodoneo, che cancellasse prontamente quanto nel detto Poema si ritrova toccante la persona di Scoto. Giacchè però voi d'udire, ed io di scrivere abbiamo agio, fingiamoci da scherzo, che voi doveste trattare la vostra causa contra uno, il quale ostinatamente volesse difendere ogni cosa, che in qualunque modo gli fosse scappata dalla penna, e pretendesse, che quanto di Scoto si è detto, sia stato detto con ogni ragione, e fondamento. Io vestirò per nostro passatempo la persona di costui, e m'ingegnerò di farvi vedere, non esservi punto offesa la verità, nè cosa veruna se non giustissimamente detta, purchè nel provarvi un così stravagante paradosso, mi promettiate di non immaginarvi giammai d'udir me a parlare, ma sì bene la bizzarra persona, che v'ho descritta.

3. Prima però di dare incominciamento, seriamente protesto di non intender d'entrare tanto o quanto nella vita e costumi di Giovanni Scoto, nè aver animo di direttamente, o indirettamente accagionarlo su questo fatto; perchè gran delitto io stimerei la fama dell'oneste, e venerabili persone, anche puramente da scherzo, o molto, o poco oscurare ed offendere.

re.

re. Per lo che lasciando a chi si spetta il giudicare intorno a così fatte cose, ed a quello, sopra cui per diritto di natura ciascheduno ha ragione, restringendomi, cioè alle pure produzioni dell' ingegno, le quali unicamente, s'io non vado errato, sono state motteggiate nel nostro Poema, io vi farò vedere, non essersi punto nè ecceduto nè sparlato, quando alla sentenza di dotti e sufficienti giudici non ricusiate di stare.

4. E qui non vorrei già, che credeste, ch'io volessi condurvi dinanzi al tribunale di Filippo Melantone, di Cornelio Agrippa, o d'alcun altro simile Scrittore di nera fama, e corrotta. L'essere costoro traviati dal retto sentiero della fede, con ragione renderebbe sospetti i loro giudizj intorno a' nostri Dottori Cattolici; nè io potrei contrastare, che voi a' medesimi non vi sottraeste a vostro talento. Voglio dunque, che facciamo giudici della nostra controversia uomini in primo luogo Cattolici: secondariamente celebri per la dottrina, scegliendo perciò i primi lumi del lor secolo: in terzo luogo rinomati per la pietà, e integrità di costumi: in quarto luogo ragguardevoli per dignità ecclesiastiche, o istituto religioso: per quinto ingenui e spassionati, siccome quelli, che non saranno Tomisti, nè Bacconici, nè Nominali, cioè fieri nemici della Scotistica Scuola. E in sesto luogo finalmente i libri, da' quali prenderò le autorità, non saranno di quelli, che la sacra Congregazione dell' Indice di Roma proibisce: ma saranno libri, che non puzzano, e permes-

mes-

messi a ciascuno di leggere.

5. Dinanzi a così fatti arbitri non dico voi, ma qualunque più ostinato settеggiante, e parzial seguace di Scoto, non potrebbe ragionevolmente ricusar di stare, senza nota di sutterfugio apertissima, e di poca fiducia nella verità della propria causa. Perlochè alle prove immediatamente venendo, costituirò per primo di tutti il Canonico Giovanni Gersone, siccome quegli, che più degli altri all'età di Scoto s'accosta. Scoto morì del 1308., e Gio. Gersone nacque l'anno 1363. Gio. Gersone dissi, chiamato dall'Abbate Tritemio *De Scriptor. Eccles. Cap.* 755. *Theologorum sui temporis longe princeps, vita & conversatione insignis*; che meritò il titolo di *Doctor Christianissimus*; venerato come un Santo nella Chiesa di Lione, e de' miracoli di cui un intero libro si legge (1).

6. Questi adunque in un' Epistola *ad quendam Fratrem Minorem*, in cui esalta la dottrina di S. Bonaventura, e che si legge nel Tom. I. Part. I. pag. 117. della nuova edizione d'Antuerpia, o piuttosto d'Amsterdam 1706., così tacitamente di Scoto, e della sua dottrina ragiona. *Mirum, imo miserum, & miserabile videtur, ne dicamus damnabile, quo pacto prolatæ sunt doctrinæ quædam aliæ sub specie subtilitatis, plus inquietantes, quasi cynifes Ægyptiæ, quam sabbatum mentis incendio terræ Gessen afferentes . . . . Ecce prob dolor! Doctores isti duo, Ales, & Bonaventura videntur*

*quasi*

(1) Vedi il finto Bossuet.

*quasi sepulti cum illis, quorum non est memor amplius, præsertim in cordis amore. Extolluntur alii quidam, quorum sint utinam nomina in libro vitæ, non enim studiosis invidemus. Sed multa aliquos ipsorum litteræ fecerunt sub nomine subtilitatis insanire cum sequacibus ipsorum*. Nella seconda Lezione poi *contra vanam curiositatem in negotio fidei*, la qual si legge pur nel Tom. I. Part. I. dell'accennata edizione, alla consisiderazione VI. apertamente accusa Scoto di troppa audacia, per essersi lasciato trasportare dal prurito d'innovare i termini in materie teologiche: *Scotus in inquisitione veritatis, ubi præcisissima sobrietate loqui convenit, neque debet, neque fas habet tales afferre terminos, prohibente hanc audaciam ratione, & superioris auctoritate*.

7. Al Gersone succede per ragion d'età Ermolao Barbaro Patriarca di Aquileja, e poi Cardinale di S. Chiesa, uno de' primi lumi del suo secolo, e il quale, per parlare coll'accennato Tritemio *Cap.* 878., *vita, & conversatione devotus atque præclarus, omnique honore ecclesiastico dignissimus,] ab adolescentia bonis litteris & moribus sanctis studium & operam impendens, talis ac tantus evasit, ut secundum non reliquerit*. Questi in quella sua celebre Lettera responsiva a Giovanni Pico della Mirandola, il quale per ischerzo e per un cotal esercizio d'ingegno in una sua al medesimo indirizzata s'era con ogni studio ingegnato di difendere la barbarie delli Scolastici, con meno parole bensì del Gersone, ma non però di meno con non minor chiarezza si spiega, così sopra Scoto dan-

dando il suo giudizio: *Scotus, qui cùm nullum dogma illustravit, nugacissimas disputationes in Ecclesiam invexit.*

8. Segue Gio. Lodovico Vives, del quale è soverchio tessere alcun elogio, essendo egli ad ogni lode superiore. Da queste poche parole del Canonico Mireo nella sua Biblioteca Ecclesiastica, potrete concepire la stima, che di lui s'è fatta nell'età sua. *De Triumviris* ( dice egli ) *Reipublicæ litterariæ constituendæ illa ætate sic vulgo ferebatur, ut Erasmo dicendi copia, Budæo ingenium, Vivi judicium tribueretur. Grandior natu* ( segue poscia il Mireo ) *tametsi Brugis in Flandria uxorem duxisset, sacrarum tamen litterarum studio totum se dedidit; cujus rei fidem faciunt Commentarii, quos in Augustini libros de Civitate Dei conscripsit.* La qual cosa ho voluto notare, perchè ho promesso di non addurvi se non persone ecclesiastiche. Or questi nel Libro V. *de tradendis disciplinis*, là dove ragiona *de vita & moribus Eruditi*, volendo dare un giudizio appunto sopra la testè mentovata lettera di Pico, così scioglie l'equivoco, a cui tutte le ragioni del medesimo s'appoggiano. *Si res essent penes illos (* Scholasticos *) indocti profectò atque iniqui esset, de vocibus moveri illis controversiam ullam, aut querelam omnino aliquam; quo apparet multa esse verba nequicquam Joanni Pico profusa, in illa ad Hermolaum Epistola nobili: non enim res sunt apud Averroem & Scotum, quod ipse sibi sumit, qui a nobis non tam ut spurci, quam ut inanes culpantur.* Di Scoto ragiona pur egli anche in un altro luogo, cioè nel Lib. V.

de

*de caussis corruptarum artium*; le quali parole, perchè non poco giovano a dichiarare il giudizio, che di questo Scrittore egli ha formato, non voglio tralasciar di qui riferire. *Si quis ingenium habeat* ( dice egli ) *natura hujus imperitum, aut ab ea abhorrens, ad commenta, ad somnia quædam insanissima propensum; hunc dicunt ingenium habere metaphysicum, ut de Scoto; in quo fortassis a callidis & acutis hominibus ambiguitate nominis deludimur, ut ingenium esse metaphysicum sentiant quasi extra hanc naturam in alia quadam nova & inusitata.*

9. Al Vives io farò seguitare l'eruditissimo Storico Novocomese, voglio dire Paolo Giovio, per istabilire l'autorità di cui basterà dire, che da Clemente VII. fu creato Vescovo di Nocera, e che fu uno de' Padri del Concilio di Trento. E' per altro noto il giudizio, che di Scoto ha dato questo dottissimo uomo nella sua tanto dal Mireo apprezzata Opera degli *Elogj degli Uomini illustri*: ma non pertanto però non v'increfca, che tutto intero io qui lo riferisca. *Nemo eorum qui non insano christianæ pietatis amore flagrantes, ultro se se cœnobiis in servitutem addixerint, Joanne Scoto in gravissimis studiis aut acrior, aut subtilior fuit, quum admirandis commentationum voluminibus editis, novam de nomine suo sectam conderet, & in Aquinatis scripta non dissimulanter inveheretur. Natus est in ultima Britannia, ad Calydoniam sylvam, ut minus mirum sit, Anacharsin summæ sapientiæ philosophum apud vecordissimos Scythas crasso, atque ingeniis excolendis importuno cœlo patriam habuisse. Verum hic proter-*

*ve, captiosoque differendi genere christianis dogmatibus illusisse videtur, quum passim inducta quæstione dubitabundus, sacrarum rerum fidem nequaquam tenui figmentorum caligine confudisset. Sevit enim ideo lites immortales, quando ejus placita, vel graviter ab adversa secta professoribus oppugnata, ex adverso ab ejus discipulis acerrime defendantur. Sed qui aliquot præclara ejus ordinis ingenia, ad optimam frugem nata, distorto scilicet ad veritatem itinere suspendisse, perdidisseque videtur, manifesti aut certe occulti alicujus criminis, apoplexia correptus, pœnas persolvit: ita quidem, ut nimis festinato funere pro mortuo tumulatus, quum redeunte vita, sero morbi impetum natura discuteret, frustra ad petendam opem miserabili mugitu edito, pulsatoque diu sepulchri lapide, eliso tandem capite perierit.*

10. Or facciamo, che dia l'ultimo voto, e chiuda tutta quest'assemblea uno de' primi letterati del nostro secolo ancora vivente, cioè il chiarissimo Signor Proposto Lodovico Muratori, della dottrina e pietà di cui, quand'anche ogn'altro argomento mancasse, l'opere sue già pubblicate sarebbono abbondevolissima testimonianza, e fede. Ecco adunque quello, che di Scoto egli sente nella Parte II. cap. 2. delle sue *Riflessioni sopra il buon gusto* pag. 35. *Per questa medesima libidine* ( dice egli ) *non solamente d'inventar mille nuove quistioni, ma di metter anche in forse ogni cosa, i Filosofi, e Teologi Scolastici hanno perduto a' nostri giorni parte di quella stima grande, ch'eglino acquistarono ne' secoli barbari. E più degli altri è scaduto Giovanni Duns, cioè il sottilissimo Scoto, uomo sen-*

*senza dubbio d'ingegno acutissimo, ma non di affatto purgato giudizio; padre d'infinite quistioni, ma non tutte egualmente utili, di molte sottigliezze e dubitazioni, ma anche talvolta vane, e sì lontano talora dall'insegnar chiaramente il vero, che il contrario di quello, ch'egli vuole, s'intende negli suoi scritti; cotanta è la sua oscurità e confusione; laonde faccenda piuttosto faticosa, che fruttuosa e lodevole, si è lo spendere lungo tempo in istudiare i suoi libri: il che eziandio si può scorgere dalla non molta abbondanza d'uomini insigni allevati nella scuola di quel gran Logico, piuttosto che gran Filosofo.*

11. Or che vi pare, Amico, del parere di tanti eccellenti uomini sopra Scoto? Sembrav'egli, che Selvaggio Dodoneo abbia sufficientemente onde coprirsi, ed onde salvare quanto egli ha scritto di lui nella Conclusione de' Frati? A me sembra di sì, ma pure facciamone la prova, e richiamiamo ad un rigoroso esame qualunque suo detto.

12. Egli adunque dopo aver finto secondo la Pittagorica sentenza, che quell'anima soffistica avesse finalmente informate le membra di Scoto, così del medesimo segue a dire:

*Quel che unita alle membra di costui*
*Oprò; gli spettri orribili, e diversi,*
*Che richiamò da' laghi averni, e bui,*
*Non gli posson ridir prose, nè versi.*
*Allor la verità pianger tra nui*
*Fu vista, e sospirar forte e dolersi:*
*Allora s'inoltrò quell'empia brama,*
*Quel mostro orrendo, che insaccar si chiama.*

Dopo che il Giovio ha notato, che Scoto *aliquot praeclara ejus ordinis ingenia, ad optimam frugem nata, distorto ad veritatem itinere suspendisse, perdidisseque videtur*: e dopo che il giudiziosissimo Signor Muratori ha avvertito, ch'egli è *sì lontano talora dall' insegnar chiaramente il vero, che il contrario di quello, ch'egli vuole, s'intende negli scritti suoi*; non vi par egli, che il Poeta con ragione, o almeno senza biasimo, abbia potuto fingere, che quando e' nacque, *fu veduta la verità a piangere, e sospirare?* Così dopo che si ha dal Giovio, che *mentre le sue opinioni gravemente impugnate da' professori della contraria setta, erano da' suoi discepoli ostinatamente difese, di loro sonate liti immortali*; non sembra punto contra la verità il dire:

*Allora s'inoltrò quell' empia brama,*
*Quel mostro orrendo, che insaccar si chiama.*

13. Ma seguitiamo pure innanzi, e vegniamo all' altra ottava, la qual dice così:

*Di vane opinion, d'ombre, e di fole*
*Da far uom vivo freddo smalto o pietra,*
*Empiè costui le Cattedre, e le Scuole;*
*E dalla Dialettica faretra*
*Vuotò gli strali, e 'mpiella di parole*
*Vane sì, che lor fede or non s'impetra,*
*Perch' or di prove in vece e Sillogismi*
*Non val far contra il vero arme i Soffismi.*

Se il Sig. Muratori fa fede, che Scoto *fu padre d' infinite quistioni, ma non tutte egualmente utili, di mille sottigliezze e dubitazioni, ma anche talvolta vane*:

se

se il Vives afferma, che *Averroes & Scotus non tam ut spurci, quam ut inanes culpantur:* se il dottissimo Ermolao Barbaro attesta, che *cum nullum dogma illustravit, nugacissimas disputationes in Ecclesiam invexit:* e se finalmente Gio. Gersone apertamente dice, che *multæ aliquos ipsorum litteræ fecerunt sub nomine subtilitatis insanire cum sequacibus ipsorum*; che altro spiegano eglino costoro in prosa, che quello, che il nostro Poeta ha spiegato in versi? e che cosa dice questi in isvantaggio di Scoto, che non sia stata anche più chiaramente detta prima da quelli?

14. Aggiunge poscia il Dodoneo:

*Anzi non sazio ancor d'aver già sparte*
*Mille confusion sopra la terra,*
*Al chiaro sol delle divine carte*
*Con le tenebre sue volle far guerra;*
*Con dubbj e sposizion tessute ad arte*
*Ogni passo divin urta, ed atterra;*
*E per tutto ov'ei bee torbide e amare*
*L'acque si fan, dolci poc'anzi, e chiare.*

I quai versi, senza ch'io ve l'additi, voi medesimo v'accorgerete essere fondati, per non dir tolti di peso, su quelle parole del Giovio: *verum hic protervo captiosoque differendi genere christianis dogmatibus illusisse videtur, quum passim inducta quæstione dubitabundus, sacrarum rerum fidem nequaquam tenui figmentorum caligine confudisset.*

15. E qui io credeva d'aver terminato il confronto; ma ora m'avveggio d'aver saltato un'ottava, a quale non istimo ben fatto trapassare senza alcuna

na difesa, acciò non la teneste per qualche calunnia, e vi lasciasse per avventura qualche pocolin di dubbio nella mente intorno alla reità del Dodoneo. Eccola adunque:

*Ma per più acquistar negli uman petti*
*Fama, e mirabil farsi, anzi divino,*
*Sporca Arpia delle Scuole i cibi eletti*
*Tentò assalire al Cucinier d'Aquino;*
*E con oscuri, e tenebrosi detti*
*Quel lavoro turbar massiccio, e fino;*
*Pensando farsi al mondo altero, e grande*
*Col macchiar quelle Angeliche vivande.*

Che Scoto abbia avuto prurito di sostenere opinioni opposte a quelle di S. Tommaso, e che si sia lambiccato il cervello per abbattere la sua dottrina, e farsi suo antagonista; basta leggere gli Scrittori della sua vita per restarne intieramente appagato. Per ora mi sovviene il Moreri nel gran *Teatro Storico*, che potrete vedere. Nello Stollio Hist. Litter. Part. II. c. 1. §. 76. lo troverete chiamato *litigiorum Patriarcha*, e che *opposuit se quoque Aquinati*; e il Morhofio pure Tom. 2. lib. 1. cap. 12. n. 8. dice, che *perpetuus fuit Thomæ impugnator*. Ma questi sono Protestanti, ed io ho promesso di citarvi soli Cattolici. Vi basti dunque la testimonianza di sopra recata del Giovio, che *in Aquinatis scripta non dissimulanter inveheretur*; e se questa non vi bastasse, finirà d'appagarvi l'Annalista Francescano Luca Waddingo, che nel Tom. VI. all'anno 1304. §. XXX. confessa candidamente, che Scoto *Sancti Thomæ doctrinam multis* *no-*

*nominibus illustrem, & communi calculo commendatam, pluribus in locis impugnaverit*. Da ciò è facile il dedurre, che perdano l'olio e l'opera, anzi immediatamente contra la mente di Scoto operino coloro, i quali si sono lasciati venire in fantasia di conciliarlo con S. Tommaso: ed è facile altresì il formar conghiettura della stima, che sia da fare della sua Teologia, dappoichè per lasciare addietro cento e cento argomenti, che si potrebbono addurre, Clemente VIII. nella Lettera a' Napoletani affermò, che il Dottore Angelico *scrisse senza alcuno errore, che sia sicura la di lui stessa dottrina, e sospetti di verità coloro che l'impugnano*.

16. Ma ritornando a Selvaggio Dodoneo, ed al suo Poema, io voglio, che dopo tutte queste cose voi facciate un riflesso a suo favore, ed è, che niuno degli Scrittori da me a sua difesa addotti giudica di Scoto colla fantasia riscaldata, e trasportato fuor di via dal calore della medesima; ma con animo queto e tranquillo, e con intenzione di dare una giusta idea dell'ingegno, e degli scritti di quel Dottore: là dove Selvaggio Dodoneo dal turbine dell'estro poetico, che di sua natura esagera ed ingrandisce le cose, agitato e rapito, scrive quasi fuori di se, e colla mente trasportata dal proprio suo luogo, tutto in balia dell'immaginazione, e de' fantasmi. Colla qual considerazione, anzi della sua modestia (permettetemi, ch'io aggiunga anche quest'altro paradosso) che del suo troppo ardimento voi avrete occasione di maravigliarvi; non ritrovando in

lui,

lui, che poeticamente ha parlato, nulla di più di quello, che altri sanamente e daddovero giudicando s'abbiano detto.

17. Ora a voi nulla, s'io non vado errato, resta più qui da replicare, se non che d'un uomo onorato in alcun luogo col titolo di Beato, così zelante per la Fede Cattolica, e che si guadagnò tanta lode coll'impresa valorosissima dell'immacolata Concezione di Maria Vergine, tra i difensori della quale si può dire ch'abbia il primato, non era da parlare in quel modo.

18. A tutto ciò però, se ben vi rimembra, io fin dal principio ho risposto, quando ho separato l'ingegno da'costumi, e mi sono protestato, che quanta libertà m'arrogava di ragionare di quello, altrettanta confessava di non avere per giudicare di questi. Rinnovo però qui ora la mia protesta, ed aggiungo niuna offesa recarsi a' costumi da chi non approva l'ingegno, come cose molto tra loro lontane, e disparate. Siccome la dottrina non fa santo, così la santità non fa dotto. Se Scoto fu zelante per la fede, e per la Chiesa, ed io ve lo concedo: ma che per questo voi vogliate privarmi di quella libertà, che tutte le leggi sì divine, che umane mi concedono, ch'è di poter giudicare intorno al suo ingegno, non credo che n'abbiate molta ragione.

19. Giacchè però tra le lodi di Scoto voi avete numerato anche quella d'aver egli difeso con tutto lo sforzo dello spirito la Concezione immacolata di nostra Signora, ed io oggi sono sugli scherzi; un'altra

tra

tra stravaganza più inaudita della prima voglio chè mi permettiate ch'io dica, e vi provi, ed è, ch' egli in quel fatto non si meritò una lode al mondo: Non istrabilite di grazia, e non vi sembri, ch' io mi sia oggi congiurato a' danni del Dottor Sottile, e m'abbia fisso nell'animo di detrarre a tutte le sue lodi, perchè, come torno a dire, parlo da scherzo. Se però v'è a grado d'udire anche questa, favoritemi di rinforzare la vostra pazienza, perchè m'è di necessità ripetere la cosa alquanto da alto.

20. Tutti gli antichi Padri della Chiesa quantunque volte a quistioni s'abbattevano, che nè colla Scrittura, nè colla Tradizione potevano chiaramente provare, non mai s'arrischiavano essi d'entrare col loro ingegno a deciderle. Eglino stimavano, non senza qualche special determinazione di Dio essere avvenuto, che la tal cosa fosse restata dubbia e sospesa, e contentandosi di credere quanto loro era stato chiaramente rivelato, di quello, ch'era dubbio, e che senza pericolo potevano ignorare, pareva loro di camminar più sicuramente col dubitarne. Sapevano troppo bene, quanto sia debole e corto l'umano intelletto, allorchè s'innalza a discorrere de', misteri di Dio, e quanto sia pericoloso l'attenersi alle sue conghietture, e probabilità, dalle quali agevolissimamente egli può restare ingannato. Eglino adunque non consigliavano l'affidarvisi, e stimavano anzi temerità che no il lasciarsi invaghire d'una così pericolosa impresa.

21. Tutto questo da niun fatto si può meglio raccogliere, quanto da quello dell'Assunzion corporea

 al

al Cielo di nostra Sighora. Giacchè nè la Scrittura, nè la Tradizione gli metteva in chiaro di questa faccenda, eglino iuclinavano bensì volentieri a piamente crederla, ma non mai però a ostinatamente asserirla, come cosa certa, e sicura. *Scriptura Sacra* (dice su questo proposito S. Epifanio *Hæres.* 78.) *mentis humanæ captum prætergressa, rem in incerto reliquit .... sive igitur mortua sit* (Maria Virgo) *nescimus, sive consepulta sit*. L'Autore del Sermone *de Assumptione B. Virginis* a S. Girolamo impropriamente bensì attribuito, ma approvato però da molti SS. Padri, e da molte Chiese, specialmente dalla Romana, della medesima quistione così conchiude: *Quid horum verius censeatur ambigimus. Melius tamen Deo totum, cui nihil impossibile est, committimus, quam ut aliquid temere definire velimus auctoritate nostra*. A questi si può aggiungere S. Ildefonso Toletano, che nel Serm. 6. *de Assumptione B. Virginis*, così ragiona: *Nec sane illud omittere debemus, quod multi pietatis studio libentissime amplectuntur, eam hodierno die a Filio suo Domino nostro Jesu Christo ad Cœli corporaliter sublevatam palatia. Quod licet pium sit credere, a nobis tamen non debet affirmari, ne videamur dubia pro certis recipere*. Anche Usuardo nel Martirologio a' 15. d' Agosto così lasciò scritto. *Quo autem Venerabile illud Spiritus Sancti Templum, nutu & consilio divino occultatum sit, plus elegit sobrietas Ecclesiæ cum pietate nescire, quam aliquid frivolum & apocryphum inde tenendo docere*. Ma io non finirei mai, se tutti i passi volessi qui addurre, che questa modestia de' Padri confermano. Chiudiamo con uno preso dal Sermone de

*de Assumptione B. Virginis* a S. Agostino attribuito (*de Sanctis* 35.), ma che piuttosto di Fulberto Carnotese da alcuni è creduto. *Restat ergo* ( dice egli ) *ut homo mendaciter non fingat apertum, quod Deus voluit manere occultum. Vera autem de ejus Assumptione sententia hæc esse probatur, ut secundum Apostolum, sive in corpore, sive extra corpus ignorantes, assumptam super Angelos eam esse credamus.*

22. Ora la quistione da Scoto con tanto ardore propugnata è della stessa stessissima natura di questa. Anche circa il punto dell'immacolata Concezione di Maria, nè la Scrittura, nè la Tradizione sono sì chiare, che non lascino un forte dubbio per la parte opposta. Molte conseguenze, molte verisimilitudini, e molte ragionevoli conghietture possono addursi: ma un'autorità chiara e convincente non mai. Come adunque in una cosa tale si sarebbero comportati gli antichi Padri? Ricordatevi delle parole di S. Ildefonso poco fa addotte, e fate conto, che il sentimento di questo Padre sarebbe stato senz'alcun dubbio sentimento comune. *Licet pium sit credere, a nobis tamen non debet affirmari, ne videamur dubia pro certis recipere.* Non v'ha dubbio, ch'eglino non avessero anzi voluto con pietà ignorarlo, che con taccia di troppo ardire entrare a investigarlo, e non avessero stimato, come dice il nostro Passavanti a questo proposito, ch'egli *è meglio a dubitare della cosa, la quale non saperla non è pericolo niuno, che presontuosamente affermare quello, che per certo non si sa.*

23. Ora qual è stata la moderazione di Scoto intorno a questo punto? Avvegnachè nè dalla Scrittu-

 ra,

ra, nè dalla Tradizione egli avesse una certezza immaginabile, pure gli parve colle conghietture del suo ingegno poter mettere la quistione in tanta chiarezza, che si dovesse tenere per cosa certissima. Non si contentò egli di stare in quell'ambiguità, che la Rivelazione lo lasciava: ma volle passar più oltre, e decidere una cosa, che tanti e tanti dottissimi e santissimi antichi Padri avevano lasciata indecisa. Diede adunque a' suoi discepoli di Oxford, dove allora leggeva, la quistione già risolta, e tanti strepiti e schiamazzi suscitò con questa sua sentenza sì nell' Università di Parigi, come in quella di Colonia,

*Che in fin a Roma se n'udì lo scoppio*,

e fu forzato Benedetto XI. allora Sommo Pontefice, per sedare in qualche modo tanti contrasti, stabilire delle pubbliche dispute nella Sorbona colla presenza de' suoi Legati. Quanto poi in queste sia stato l'ardore, quanta l'agitazione di Scoto, non si potrebbe con poche parole spiegare. Non vi dirò altro, se non che, s'è vero quello che scrive il Gimma Tom. II. Cap. 35. art. 3. n. 15., tanto egli nella disputa di Colonia si riscaldò in argomentando, che divenuto perciò infermo vi perdette miseramente la vita. Io vi dimando: vi par egli, che una cosa tale sarebbe stata commendata da niuno degli antichi Padri, contuttochè in dottrina senz'alcun dubbio superiori, e in zelo niente inferiori al Dottor Sottile? Io vi posso dire con sicurezza, che anzi sarebbe stata gagliardamente disapprovata: anzi avrebbono condannato tanta ostinazione e pertinacia in difender una cosa, che, come dice il Passavanti, non

è

a pericolo il non saperla; ed avrebbono stimato, che in questa guisa più gli Eretici ostentatori del proprio ingegno, che i Cattolici savissimi e modestissimi Padri si fossero venuti ad imitare.

24. Acciò questa non vi paja una delle maggiori fantoccerie, ch'io abbia dette, sentite di grazia Giovan Maria Verrato Carmelitano, cioè uno de' Padri del Concilio di Trento, come bene la mia sentenza conferma. *Ea, quæ non sunt determinata ab Ecclesia* (dice egli *Disputation; adversus Lutheranos* Tom. I. in Apologia pag. 266) *utpote quod Virgo gloriosa sit concepta in peccato originali, vel quod non sit concepta, & alia similia sunt PROBABILITER, sed non PERTINACITER sustentanda, cum neutrum illorum sit determinatum ab Ecclesia, possitque utrumlibet illorum determinari. Quamobrem quisquis eorum quodlibet pertinaciter asserere voluerit, hæreticus, & extra Ecclesiam censendus est*. Nè di ciò voglio, che vi facciate maraviglia alcuna, attesa la ragione apertissima, che lo convince. Questa sorta di quistioni sopra altro fondamento non s'appoggia, come già ho detto, che sopra verisimilitudini, e sopra probabilità, che l'intelletto nostro umanamente discorrendo cava da' suoi principj. Ora i nostri principj naturali sono troppo deboli e corti, quando si tratta de' misterj divini, ed è un aver poco timore d'ingannarsi, ed un confidarsi troppo nel proprio sapere, l'interamente affidarvisi. Non è adunque giusto in così fatte materie quel raziocinio: *Questo è ottimo, dunque così sarà stato ordinato da Dio*. Tutto l'equivoco consiste in quell' *ottimo*; perchè noi uomini di corto e basso intendimento dotati, non abbiamo tanta forza da poter ravvisare negli arcani di Dio quello, che veramente sia, o

non

non sia ottimo. Avvegnachè questa sia una verità per se chiara, tuttavia per maggior evidenza, e perchè ne restiate maggiormente persuaso, voglio con un esempio, che ho osservato, provarlovi.

25. Nel fatto della Resurrezione di Cristo, quando voi vogliate farvi a considerare primamente il merito di Maria Vergine sopra ogn'altra Creatura, in secondo luogo il desiderio ardentissimo di rivedere il suo divino Figliuolo, per terzo l'amore incomparabile del medesimo verso lei, con altre somiglianti conghietture; voi farete in certo modo forzato a concludere, ch'ella sia stata la prima, a cui dopo la sua Resurrezione egli sia comparso. E in verità, che dalle conghietture, che ho detto, lasciatisi guidare parecchi, come Ruperto Abbate Tuitiense, Edmero, ed altri si sono lasciati indurre a scrivere, che la cosa fu appunto così. E Ambrogio Catarino nel Libro *de consummata Christi & Deiparæ gloria*, la propose come una cosa di fede. Ma vaglia il vero, si ha dalla Scrittura in S. Marco cap. 16. v. 9, che *surgens mane* ( Jesus *) primi Sabbati, apparuit primo Mariæ Magdalenæ, de qua ejecerat septem dæmonia*. Ecco per tanto, come con un soffio, per terra tutte le fabbriche dell' umano intelletto: ecco quando diversamente dagli uomini stabilisce Dio le sue cose: ed ecco quanto è vero quello che si legge in Esaia Cap. 55. v. 8. *Non enim cogitationes meæ, cogitationes vestræ; neque viæ vestræ, viæ meæ, dicit Dominus*.

26. Qui però acciò forse non incorreste in qualche equivoco, giovami d'avvertirvi, che quanto finora ho detto della difesa dell'immacolata Concezione di nostra Signora, del tempo, in cui fu mossa la quistione, e dell'età di Scoto, ed anche dopo, si

con-

conclude, ma non già dell'età nostra. In tempo che la Chiesa non aveva ancor dato alcun cenno del suo sentimento, anzi temerità che no, per le ragioni da me addotte, si era il propugnare pertinacemente una cosa, che con fondamento si potea presupporre per qualche occulto fine da Dio non manifestata. Ora però, che per mezzo di tante dichiarazioni di Sommi Pontefici, ed ultimamente di Alessandro VII. la Chiesa ha mostrato di propendere verso la sentenza pia; non solo, chi anche ostinatamente la difendesse, la taccia dal Verrato intimata non incorrerebbe, ma anzi cosa sarebbe al parer mio di somma lode, e commendazione degna.

27. Prima di chiuder la lettera non voglio lasciar di dirvi un altro mio chiribizzo, ch'ora appunto m'è venuto in mente. Egli è questo, ch'io non credo, che Scoto all'età sua, o poco dopo la sua morte, fosse di sì gran nome, e cotanto a capital tenuto, quanto egli lo è al presente: come per lo contrario un altro antico Scolastico Dottore, cioè Giovanni da Baccondorpio, il Maestro de' Carmelitani, molto più per avventura fosse in pregio una volta, che non lo è al giorno d'oggi. Quello che mi fece già entrare in qualche sospetto di questo, fu il vedere da Gio. Francesco Pico Mirandolano, uomo di quel giudizio e di quella dottrina, che a ciascuno è nota, onorato il Baccondorpio ( in Exam. van. doctrin. gent. lib. 4. cap. 1. ) col titolo di *egregius Philosophus & Theologus*, dove Scoto non solo è sì solennemente encomiato da lui, ma anzi in molti luoghi impugnato, e biasimato apertissimamente. Mi sono poi in questa

opi-

opinione vie più confermato, quando ho veduto l' elogio, che fa ad ambedue questi Dottori Gio. Tritemio, cioè il primo, per quanto io mi creda, che di Scrittori exprofesso trattando, n'abbia favellato. Questo dotto Abbate colla sua solita ingenuità e schiettezza propone come l'idea della stima, e del pregio in cui furono amendue; e le sue parole, per essere, come ho detto, il primo, che appostatamente n'abbia ragionato, sono per mio avviso sommamente da considerare. Ecco adunque l'elogio, ch'egli fa a Scoto: ( *de Scriptor. Eccles. cap.* 516.) *Johannes Duns, natione Scotus, ordinis Fratrum Minorum, Alexandri Alensis Anglici quondam Parisiis auditor, vir in divinis Scripturis studiosus & eruditus, & in philosophia Aristotelica doctissimus, & adeo profundus, ut ejus scripta paucis sint penetrabilia, & ob id quoque minus usitata. Edidit quædam instructa volumina, quibus nomen suum ad notitiam posteritatis transmisit.* Qui seguono le Opere, e poscia aggiunge: *Commentarios in Evangelium & Apostolum scripsisse dicitur, aliosque varios composuisse tractatus, qui ad notitiam meam non venerunt.*

28. Del Baccondorpio allo 'ncontro, ecco com' egli ragiona: ( *de Script. Eccles. cap.* 615.) *Joannes de Bacone, Anglius, ordinis Fratrum B. Mariæ semper Virginis de monte Carmeli, vir in divinis Scripturis eruditissimus, & tam in jure canonico, quam in philosophia saculari egregie doctus, in Gymnasio Parisiensi non minus conversatione quam scientia clarus effulsit, ac deinde in provincialem Angliæ promotus, ordinem suo verbo & exemplo strenue gubernavit. Scripsit multa & insignia volumina, quibus nomen suum ad posteros transmisit. E quibus ista se-*

*feruntur*. Seguono l'Opere, e poscia aggiunge: *Explanationes insuper edidit super libros B. Augustini de Sancta Trinitate, & de Civitate Dei, & Anselmi, Cur Deus homo, & de Incarnatione Verbi, in quibus omnibus ingenium suum magnifice exercitavit*.

29. Vedete come innalza qui lo stile, com'è pieno, e sonante questo elogio: come arido, e digiuno allo 'ncontro quello dello Scoto? Osservate in oltre, che quello che qui modestamente il Tritemio e con benigna interpretazione chiama *profondità*, quelli ch'hanno voluto più chiaramente parlare; come il dottissimo Sig. Muratori, oscurità hanno appellato; come rileggendo il passo da me nel principio di questa addotto potrete vedere. Osservo di vantaggio, che quelle parole del nostro Tritemio, *ut ejus scripta paucis sint penetrabilia, & ob id quoque minus usitata*, de' quali la scarsezza di seguaci vengono a denotare, sono mirabilmente confermate da un passo del già da me citato Gio. Gersone nella Lezion seconda *contra vanam curiositatem in negotio fidei*, dove alla Considerazione V. così scrive: *Sed vereor, ne curiositatem increpans, in eandem me demergam, dum studeo eos, quos Scotistas appellamus, ad concordiam cum aliis Doctoribus adducere, quorum certe numerus longe major est multitudine, & auctoritate*.

30. Conferma ancora quest'ultima mia opinione, almeno per riguardo allo Scoto, la poca riverenza, in cui egli fu presso i suoi stessi discepoli, i quali in niuna cosa non si stimarono punto inferiori a lui; anzi di Guillielmo Ocamo disse il Tritemio, che *Scoti magistri sui acerrimus impugnator fuit, & omnia pene illius dicta oppugnavit*. E se a costui non avesse nociuto

lo scisma, in cui cadde, scrivendo contra Giovanni XXII, da cui ancora fu scomunicato, sarebbe per avventura in maggior fama salito, ch'egli non è, ritrovandosi in molte quistioni di filosofia molto più giudizioso del suo Maestro.

31. Perchè poscia il Baccondorpio avvegnachè in nulla al Dottor Sottile inferiore, anzi per avventura in ogni cosa superiore a lui, in tanto pregio non sia salito, nè cotanto abbia fatto risonare il suo nome nelle scuole, due ragioni possono addursi. La prima è, che forse i Bacconici non avranno per l'addietro avuto prurito, o almeno tanto gagliardo di setteggiare, quanto gli Scotisti. La seconda può essere stata, che poche dell'opere di questo Dottore ci sono rimaste; e le sue spiegazioni sopra i libri *de Civit. Dei* di S. Agostino, dal Tritemio mentovate, erano perdute, o almeno non pubblicate, fino dall'età di Lodovico Vives, mentre questi nella Prefazione a' suoi Comentarj sopra quell'opera, là dove tratta degli antichi interpetri della medesima, fa menzione di Tommaso Valois, Niccolò Trivet, Francesco Mairone, e del nostro Jacopo Passavanti; ma del Baccone non parla nè molto, nè poco.

32. Ma già finiamo di scherzare, che ne è ben tempo, non avendo io avvertito, che mentre v'intertengo in leggere queste mie ciance, vi fo inutilmente perdere il tempo, che per avventura porreste in applicazioni più serie. Vi dico adunque ora daddovero, che mi amiate, e stiate sano. Addio. (1)

(1) Non porta data; ma fu scritta senza dubbio poco dopo il Poema della *Conclusione de' Frati*, come si conosce benissimo dal carattere del Manuscritto.

LET-

# LETTERA

*DI MONSIGNOR*

# LUCIO DOGLIONI

*Al Chiarissimo e Dottissimo Signore*

## JACOPO ODOARDI

*MEDICO PRIMARIO DI BELLUNO*

Intorno a Cintio di Ceneda, Poeta del Secolo XVI.

## AL CHIARISSIMO SIGNORE

# JACOPO ODOARDI

### LUCIO DOGLIONI.

LA ricerca della verità è il ſolo ſtudio, in cui deve l'uomo occuparſi. A qualunque oggetto ſia eſſa indirizzata o di morali, o di fiſiche, o di matematiche, o di ſtoriche cognizioni, ſarà ſempre commendabile chi rivolga alla ſteſſa le ſue applicazioni, per iſgombrarla dalle tenebre, in cui l'hanno involta l'ignoranza e le paſſioni, e dagli errori, con cui ſpeſſo la deturpano la debolezza e la malizia degli uomini. So per altro, che noi viviamo in un ſecolo fecondo di ſommi Genj, i quali abborrono ciò, che non è grande e ſublime, e che amando di formare tanti eroi quanti ſono gli uomini, non tollerano, che altri impieghi lo ſtudio ſuo in tali argomenti, alla cui trattazione non ſiano prefiſſi oggetti di verità le più luminoſe, ed utili al genere umano. Zelo sì nobile non puoſſi non commendare, che che poi ſiaſi degli eroi, che vengono dati a crederſi, e dell'eroiſmo, che sì ardentemente ſi encomia, e di cui cercaſi di dilatare nel cuore umano altamente la ſtima. Ma d'altra parte convien confeſſare, che ſiccome le coſe maraviglioſe ſono rare in natura, così non può sì agevole riu-

riuscire la propagazione dell'eroismo nell'ordine morale, quando pur non si voglia, come troppo spesso accade, confonderlo coll'entusiasmo e col fanatismo. Possiamo, quanto ci piace, abborrire la mediocrità, della quale io non pretendo difender la causa, per non dare probabil sospetto, ch'io intenda difendere una causa, che mi appartenga; ma finalmente dovrassi concedere, che la mediocrità è l'ordinario retaggio della massima parte degli uomini di tutti i secoli. Gli eroi furono sempre pochissimi, e la maggior parte di essi non ha avuto esistenza, che nell'immaginazione; gl'ingegni sublimi furono sempre rari; e a ben ponderare la cosa, se la mediocrità è posta nel mezzo fra l'infimo ed il sublime, fra il piccolo e il massimo, ritroveremo, che nella massa totale degli uomini non è grande il numero eziandio di coloro, che si accostino alla stessa mediocrità. Si esaminin pur tutti quelli, che sono addetti alle arti meccaniche o liberali, si considerin pur tutti quelli, che si sono applicati, e che si applicano allo studio delle lettere e delle scienze, e senza fatica conoscerassi la verità di questa proposizione. Fra l'ignoranza, in cui nasce l'uomo, e la vera scienza, a cui egli aspira, la distanza è sì grande, sì lungo è il cammino, che non conviene maravigliarsi, se pochissimi oltrepassino la metà della via, pochi eziandio giungano a cotesto segno, e la parte senza confronto maggiore rimangasi addietro. Dunque io dirò, che non si dovranno poi tanto disprezzare coloro, che postisi nella carriera degli studj per toccarne, se era pos-

possibil, la meta, non sono giunti che al mezzo; anzi degni di lode si dovranno riputare, essendosi eglino sforzati di uscire da quello stato miserabile d'ignoranza, in cui vive il comune degli altri uomini, ed avendone dato agli altri l'esempio.

Tutta questa leggenda mi è paruto di dover premettere, Signor Compare ed Amico dolcissimo, per chiedervi licenza di esporvi alcune poche notizie intorno un Poeta del Secolo XVI. ch' io ho ricavate da certe Ms. latine Pistole di un vostro concittadino, e Medico parimenti, nelle quali ragionasi pure di altri vostri concittadini, che le buone lettere coltivarono: circostanze, che appunto mi mossero a farne piuttosto voi, che alcun altro partecipe. Cintio di Ceneda si è il Poeta, di cui intendo parlare. Io già non inganno me stesso col credere, che la scoperta da me fatta intorno a lui, e che sono per comunicarvi, sia cosa di grande importanza. Imperocchè parmi, che mi s'intuoni con autorità censoria all'orecchio; E che cosa importa il sapere il nome vero, e il vero cognome di Cintio, se nulla importa nè anche sapere, se Cintio abbia al mondo avuto esistenza? Nol posso negare; sì grave riflesso mi colpisce, e disanima; e già sono al momento di gittare la penna. Ma considerando un po' meglio sì fatta difficoltà mi faccio lecito di ricercare, quali sieno le cose di vera importanza, nelle quali ci convenga occuparci? Se noi parliamo di una importanza assoluta, io pur ne trovo assai poche; e potrei tessere un lungo catalogo di cose, che a novanta nove parti e a cinque resti ancora

ra

ra della centesima parte degli abitatori del mondo per nulla importano; e quanto a quelli, che rimangono oltre il detto numero, ciascheduno giudica dell' importanza delle cose relativamente alla propria constituzione, ai proprj interessi, ed a' proprj affetti. E' cosa sicura, che niuno reputa professione, od arte alcuna più importante alla società di quella ch'egli esercita. Io ho conosciuto un certo buon uomo, Maestro di musica in un Seminario di Cherici, il quale soleva dire, e tratto tratto esclamare: Cosa importa tanta Rettorica, tanta Morale, tanta Filosofia? Musica ci vuole, e poi musica. Pareva a costui, che la musica tenesse il luogo di tutte le scienze. Or chi vorrà dunque prescrivere i limiti di una importanza relativa soltanto? Alla fin fine ciascuno ha diritto di dire: Se a voi, ed a cento altri ciò non importa, egli lo importa a me, e può importare a molti, a' quali nulla importerà delle cose vostre: ed è anche vero, che le cose, le quali in qualche modo ci appartengono, molto più c'importano di quelle, che ci sono straniere. Ma io non sono già un ostinato, e già lo confesso di essermi posto a scrivere sopra un argomento di non molta importanza. Bastami solo di non dispiacere a voi, che oltre essere di grandi talenti e cognizioni fornito, siete egualmente discreto uomo, nè pretendete di esigere dagli uomini più di quello, che possono dare. E quanto agli altri, che pretendessero di censurarmi, dirò, che a buona ragione parlando, niuno si deve dolere, ch'io voglia imbrattare un poco di carta a mio modo, quando io

non

non mi lagno di quella immensa quantità di carta, che altri imbrattano a loro capriccio. In somma, io lo ripeto per la terza volta, non è di grande importanza la scoperta, che sono per comunicarvi intorno a Cintio; e conosco benissimo, che sebbene magnifico è il nome assuntosi da cotesto Cenedese Poeta, tuttavia egli non può riguardarsi nel Cielo letterario ( perdonatemi l'ardita espressione ) per uno di que' luminosi pianeti, che abbagliano col loro fulgore gli occhi di coloro, che vi si affissano. Che che siane per altro, non si può contendere a Cintio l'onore di essere stato un uomo di grandissima estimazione, il quale ha saputo acquistarsi fama d' illustre Poeta, e meritarsi l'approvazione e gli applausi de' più celebri letterati dell'età sua.

Io mi dispenso di addurre le testimonianze del Sabellico, del Conte Jacopo di Porcia, del Giraldi, del Cimbriaco, del Bellone, e di molti altri, i quali parlarono con somma lode di lui, e delle opere sue: giacchè si ponno leggere presso il Ch. Signor Liruti, il quale, estendendo i confini del suo Friuli, ha dato luogo anche a Cintio di Ceneda fra gli Scrittori Friulani(1), (di che per altro dobbiamo sapergliene grado ) e ci ha prodotte di lui quelle notizie, che sparse qua e là ha potuto raccogliere. Non è però a sì diligente Scrittore riuscito di rinvenire chi veramente sotto il finto nome di Cintio si trovasse nascosto; nè credette egli medesimo di potersi



(1) Letterati del Friuli, Tom. I. p. 437.

assicurare di una conghiettura somministratagli da una lettera scritta da Pietro Bembo a' 7. di Agosto del 1495. e diretta *Johanni Cynthio ad Forumjulii*, la quale facevagli sospettare esser desso il Cintio di Ceneda allora abitante in Friuli, se il silenzio di tutti gli Scrittori, che mai col nome lo chiamarono di Giovanni, troppo incerto non lo avesse tenuto a proferir tal giudizio. In fatti non fu Giovanni il nome battesimale di Cintio.

Tutti i secoli vanno suggetti a qualche particolar influenza di costume; o per parlare più schiettamente, in ogni secolo fiorisce qualche particolar pazzia, nè gli stessi letterati ne vano già esenti, perchè sono essi pur uomini, e forse meno degli altri sanno difendersi il capo dai vapori della vanità. Nel Secolo XV. dominò fra' letterati il capriccio di mascherarsi, e alterando, o abbandonando il nome battesimale, e il cognome delle famiglie, di comparire al mondo con altro nome. Questo costume massimamente nell'Italia si dilatò per gli esempj dell'Accademia Romana istituita da Pomponio Leto. Quindi, per parlare de' nomi, Giambatista *Scienza* vostro Feltrese prese il cognome di *Scita*, Cornelio *Castaldi* agevolmente chiamossi *Castalio*, il nostro *Giampietro Bolzanio* si disse *Pierio Valeriano*, e Pietro *Coraulo* si denominò *Cordato*, per tacere di tanti altri, che non giova di rammentare. Costoro tuttavia qualche vestigio ritennero dei nomi loro primieri. Ma taluno ci fu, cui piacque deformare non solo il proprio nome battesimale, e il cognome della famiglia, ma quel-

quello eziandio della patria. Il nostro Pontico in vece di *Bellunese* volle dirsi *Virunio*, e confondendo stranamente *Belluno* con *Viruno*, ci mandò a stare fra' Norici. Così fece anche Cintio di Ceneda. Deposto il nome battesimale prese quello di Cintio, e in vece di *Cenedese* piacquegli chiamarsi *Acedese*. Di che ne rende ragione Leandro Alberti parlando di Ceneda con queste parole (1): *A man destra di Serravalle vedesi Ceneda, da Tolommeo (secondo però Cintio Acedese) Acedum nominata. Onde essendo detto Cintio quivi nato, si addimandava Acedese.* Egli è ben vero, che Cenedese ancora lo chiamavano i suoi contemporanei.

Stimava egli, che l' Ἄκεδον di Tolommeo, come leggesi in alcuni testi, che si giudicano corrotti, in vece di Ἄκελον, corrispondente all'antico *Acelum* di Plinio, che tiensi comunemente per la moderna Città di Asolo, fosse Ceneda patria sua. Il qual errore non gli si deve ascrivere a gran delitto, se per desiderio di aver una patria, nominata dagli antichi Geografi, mal intese uno Scrittore, di cui non sono i testi ben sicuri, in una età, nella quale non aveva ancor fatto verun progresso la Critica. Non fu Cintio già il solo, che interpretasse l'Acedo di Tolommeo per Ceneda. Pierio Valeriano (2), che appunto scrisse intorno a quegli anni, ne' quali Cintio fiorì, leggendo ne' Codici, ch' egli adoperò, non solo

N 2 di

(1) Italia, Region. XVII. p. 429.
(2) Antiquit. Bellun. Serm. II. p. 30.

di Tolommeo, ma ancora di Plinio, *Acedum* in vece di *Acelum*, non ebbe esitanza a riconoscervi la Città di Ceneda, e però lascio scritto: *Ab Acedo, qua nimirum in Pontificum Romanorum actis Ceneta nunc est, urbs olim, & magna, & opulenta . . . Patavium provolat.* Ed avendo già tal sentenza adottata in simile senso egli usolla parlando di Cintio in un Poemetto Elegiaco, che Ms. io conservo, intitolato *de Poetices amœnitate, & ea claris in Venetia viris:*

*Cynthius en celeber veteri deductus Acedo*
*Qui docuit tota clarus Iapidia.*

Giovanni Bonifaccio (1) ancora, e Ferdinando Ughelli (2) per tacere di tanti altri, pensarono che Ceneda fosse l'antico Acedo. Nè già di essi mi maraviglio, sapendo, che anche Ermolao Barbaro ha lasciato in dubbio, se abbiasi a leggere *Acedum* piuttosto che *Acelum*; e che molti pur dotti e chiarissimi letterati di quel secolo si sono affaticati per ritrovar l'Acedo di Tolommeo in Monselice; e che finalmente in tanta luce di erudizione, di cui ora si gode, l'autore del *Dictionnaire Classique de Geographie ancienne* (3), che fu il Reverendo Padre J. M. Y. E. di una celebre Congregazione, non ha saputo determinarsi sopra la moderna situazione dell'antico Acedo; e soltanto ne dice: *Acelum, Acedum, Acilium, anc. ville d'Ital. dans le territoire de Venetes, qu'on croit etre aujourd'hui* Montagnana; d'au-

(1) Istor. Trivig. lib. XII. p. 502.
(2) Ital. Sacr. Tom. V. in Præfat. Episc. Cenet.
(3) A Paris 1768. in 8. a pag. 11.

*autres pensent, que c'est* Monselice, *ou* Ceneda, *&* *le plus grand nombre* Asolo. Ma il buon Padre ha già prevenuto colla risposta qualunque obbietto, che gli si possa fare sopra qualche abbaglio, che potesse egli aver preso nel suo Dizionario classico, insegnandoci, che *jamais on n'aura un Dictionnaire parfait de la Geographie ancienne: les Geographes de l'antiquité ne nous ont laissé que des choses vagues* (1); le quali, io soggiungo, ognuno vuole intendere a modo suo. E a dir vero, se costante ne' Codici Pliniani e di Tolommeo si riscontrasse la lezione di *Acedum* in vece di *Acelum*, non avendovi alcuna antica iscrizione, nè scrittore alcuno de' buoni tempi, che facciano di Asolo ricordanza, qual ragione maggior vi sarebbe d'interpretare la voce *Acedum* per Asolo, che per Ceneda?

Non dico io già questo per eccitare inutili quistioni, che a sazietà su di tali argomenti ne sono già state fatte, nè per difender l'errore di Cintio, ma per iscusarlo soltanto, se mosso dall'amore della patria, che troppo forte, quando meno dovrebbe, suol farsi sentire nell'animo generalmente di tutti, si lasciò trasportare ad una non giusta interpretazione di Tolommeo. Osservate però, Signor Compare carissimo, a qual tenue filo si attengano le più serie letterarie controversie, e qual rovina talora potrebbe recare alle glorie di qualche vetusta Città l'alterazione, o il cangiamento di una lettera sola dell'al-

fa-

(1) Essai Historique p. XI.

fabeto; e poi decidete, se i poveri antiquarj si debbano tanto disprezzare, e deridere, quando per assicurarsi della sincera lezione di qualche parola, quasi impazziti si distillano il cervello, e si logorano gli occhi sopra gli antichi marmi, su gli ammuffiti Codici, e su le polverose membrane.

Ma ritorniamo al nostro Cintio, il quale non solo mascherò la sua patria, in un'altra cangiandola, ma lasciati i nomi del suo battesimo e della famiglia seppe sì bene occultarsi, che niuno finora lo ha potuto riconoscere. E per verità rimarrebbesi egli ancora nel suo mascheramento, se la buona sorte non mi avesse condotto a togliere dal dente delle tignuole, e de' tarli, nemici giurati de' tesori degli antiquarj, un piccolo Codice di lettere Mss. di un amico di Cintio, in due delle quali egli chiaramente ce lo discopre, e ci somministra alcune notizie di lui, che altrove si cercherebbero indarno. L'autore delle accennate lettere è Vettor da Lusa vostro concittadino, e Medico di professione; il quale avendo ottenuta l'an. 1484. la pubblica condotta di Spilimbergo, riguardevole, e popolaro Castello del Friuli; ed ivi la Medicina esercitando, contrasse amicizia con Cintio. Dalla prima per tanto delle mentovate due lettere impariamo, che Pietro era il vero nome battesimale di Cintio, che la sua famiglia era de' Leoni, la quale antica e nobile di Ceneda tutt'ora di titoli e di fregi accresciuta sussiste, e ch'egli si chiamava Cintio per riverenza delle Muse; ch'egli era Professore di Grammatica, che secondo lo stile

di

di que' tempi era lo stesso che dire Professore di belle lettere; esercizio, che non isdegnavano di assumere le persone nobili eziandio in quell'età, in cui si riputava, che l'esser dotto, e il sapere istruire la gioventù fosse un grado di onore; ch'egli era stato discepolo di Antonio da Lusa, figlio di Marco Bruno, gentiluomo di Feltre, il quale io ritrovo aver insegnato, e retto le pubbliche scuole di Asolo dall'an. 1480. fino al 1490.(1) ove forse anche morì; che venendo Cintio richiesto a reggere le Scuole di Portogruaro, nè piacendogli di abbracciarne il partito, il Lusa proponevalo a Gian-Vettor dalla Porta, a cui è questa lettera indirizzata, promettendogli, che Cintio gli avrebbe prestato tutto il favor suo per conseguirne l'intento, qualora egli fosse disposto ad abbracciare un tal carico. Ma poichè al giorno d'oggi non usasi prestar fede alle asserzioni, se sotto gli occhi de' leggitori non si rassegnano i documenti, eccovi però la lettera stessa.

*Victor Lucius Joh. Victori de la Porta*
*Feltrensi suo Sal. pl. d.*

*Tuarum promissionum memento, mi Joh. Victor; rerum maxime nuper inter nos tractatarum. Deus, sperantium in ipso semper exauditor, voluit optatis meis modo favere: & quid sit hoc, audies: narrabo. Dum hic Spilimbergi me commorandum duxerim, virum inveni clarissimum, omnique laude dignum, Petrum Leono; Cynthium Ceneten-*

(1) Catalogo de' Precettori di Asolo premesso al Saggio degli Uomini Illustri di detta Città.

*tensem Musarum reverentia dictum: grammaticæ professorem, olim Lusiensis Antonii nostri discipulum: qui mihi tanta, & ineffabili affectus dilectione, amoreque conjunctus animi sui generositate, frontisque hilaritate, quod vix diei cursus transeat unius, quin invicem negotia occurrentia pertractemus. Itaque, dum insimul alloqueremur nonnullis de rebus, longo tandem sermone ducti, quæ nuper occurrerat, declaravit: hoc est, quod Communitas Portusgruarii ipsum quærit, & ad ipsius Communitatis stipendium magna cum instantia promoveri, & merito quidem. Sed nolens aliquo pacto hinc discedere nonnullis de causis, quas gratia brevitatis omitto, hoc mihi declarare visum est sibi, asserens, si affinis familiaris, vel amicus aliquis esset mihi, qui vellet hujusmodi provinciam suscipere, viribus suis ad ea, quæ pertractari oportet, promptissimum se obtulit. Quo audito partitum acceptare tuo nomine visum est, & hoc tibi per litteras notificare, ut cum amicis tuis consulas, & super hoc mihi respondere valeas. Quare, mi Joh. Victor, habito consilio responsum mihi præbe: litteras enim expecto. Salarium erit Ducatorum quinquaginta auri, & affictum domus: quod erit tibi principium satis laude dignum, utilitatisque opulentum. Vale: & me semper ama.*

La seconda lettera è diretta a Francesco Torre, gentiluomo esso pure Feltrese, il quale, come Vettor Lusa ci fa sapere, era buon coltivatore della Poesia, e versato nelle lettere Greche, e Latine. Per questo avendo il Lusa tenuto proposito di lui con Cintio, ed avendogli commendati i talenti suoi, aveva Cintio composti alcuni versi in sua lode. Questo è l'argomen-

mento della suddetta lettera, nella quale, oltre le notizie dateci nell'altra intorno il nome e il cognome di Cintio, si diffonde lo scrittore nell'encomiare l'ingegno ed i talenti suoi, a spiegarci la maniera, ch'egli teneva insegnando co' suoi scolari, ad annoverare gli antichi scrittori, sopra i quali spezialmente versava, e a descriverci l'indole ed i costumi suoi; formandocene un ritratto, il quale, sebbene non è delineato con latino elegante pennello, egli è tale nientedimeno, che può destare affetto e riverenza per Cintio, e farci insieme desiderare, che tutti coloro, i quali esercitano la di lui professione, siano anche perfetti suoi imitatori. Non vi sia per tanto in disgrado di leggere questa lettera eziandio, ch'io qui vi ricopio, giacchè, oltre sì bella testimonianza del valore e dei meriti di Cintio, o per meglio dire di Pietro Leone, ci fa essa fede egualmente, che il vostro Francesco Torre era elegante Poeta, e versatissimo nella Latina e nella Greca letteratura.

*Victor Lusius Francisco Turrensi*
*Feltren. S. D.*

*Postquam a Patria in hanc Japidiam secessi, non parentum, non affinium, non amicorum benevolentia sum oblitus; sed eorum memoria cordis visceribus semper sigillo custoditur. Qua quidem eos non desino laudibus extollere, meritoque caelestibus comparare. Et cum ita sit ex*

*his sane cognosces, quamquam incompta & inornata sint, quam religiose a me diligaris. Cum igitur Spilimbergi commorandum duxerim, quamprimum clarissimum inveni virum, divumque Vatem Cynthium Cenetensem humanitatis professorem, Petrum Leonum proprie dictum, Lusiensis Antonii nostri olim discipulum, qui etiam inter caelestes dignus enumerari potest. Quantum mihi datur cernere, multa in eo eminent & elucent. Disputat subtiliter; graviter, & ornate loquitur; frequenter etiam subtilitates Ciceronis, Plinii, Sylii, Quintiliani, Vergilii, Lucretii, Demostenis, Ausonii, Palladii, Sereni, & Sabini, historiasque nonnullas effingit. Sermo est copiosus, varius, & dulcis in primis in educandis pueris, & qui repugnantes quoque ducit & impellit. Ad haec proceritas corporis, decora facies, aliquantulum staturae altioris tuae. Nullus horror in cultu, nulla tristitia. In admonitione blandus, in reprehensione severus: vitae quantum requiritur honestatis: insectatur vitia, non homines; nec castigat errantes, sed emendat. Hic enim Spilimbergensibus Auctores humanitatis omnes, historiasque Romanas publice legit. Complura carmina componit, & digna alia laude canit. Quem virtutum suarum meritis maxime diligo: me itaque amat ille, & observat. Invicem nos quotidie loquimur. Soleo nonnunquam ( nam id quandoque contingit ) de occupationibus meis apud ipsum queri. Ille me consolatur: affirmat & esse hanc philosophiae & quidem pulcherrimam partem, agere negotium publicum, visitare, judicare, & exercere medelam. Inquit etiam; multa & varia rerum discrimina, hominum-*

*que*

*que opiniones variæ atque diversæ nobis publica exercentibus solent accidere: asserens &. nimirum, si hoc evenerit tibi nam & mihi; feramus igitur æquo animo. O dii boni, quam frugi homo est: mitis quidem, suavis, & benigni ingenii. Meretur enim ad sidera tolli. Attamen hoc mihi sonum non suadet, satius esse ista facere, quam cum illo totos dies audiendo, discendoque consumere. Quamobrem, cum sic sæpius invicem sermones fecerimus, quia nos una & eadem patria esse videmur, de fama tua inter loquendum quæsivit, cui te dignissimum Poetam latinis litteris, græcisque eloquentissimum esse declaravi. Quapropter ille promptus ingenio, & sermone copiosus aliqua tuæ laudis digna scribere decrevit, & versus nonnullos per tabellarios tibi destinare: quos benigne te suscepturum esse judico. Respondeas igitur, & patriæ feras honorem. Vale & mihi impera: nullam patiere repulsam.*

Aveva anche il Sig. Liruti, col fondamento di un endecasillabo scritto da Antonio Bellone in morte di Cintio, sospettato, che questi fosse stato professore di lettere in Spilimbergo. Ora le due lettere suddette del Lusa ce ne assicurano, e ci fanno sapere anche il tempo, in cui egli viveva colà. Imperocchè sebbene nè l'una, nè l'altra lettera porti la data del tempo, in cui furono scritte, tuttavia raccogliendosi dalle altre lettere del Lusa, che aveva questi incominciata la sua condotta in quella Terra fino dai primi di Maggio del 1484. e forse anche prima, ove aveavi già ritrovato Cintio, si rende assai probabile, che qualche anno innanzi avesse ivi Cintio fissata la sua dimora. Nè crederei pure d'ingannarmi nello stabili-

re la data delle due lettere da me prodotte all'anno appunto 1484; giacchè le altre, che nel mio piccolo Codice si contengono, sono tutte segnate coll'anno stesso, o con quello che venne dopo, a riserva dell' ultima, la quale è scritta nel Dicembre del 1486. a Vettor Lusa da Cintio stesso, e che essendo breve, e poche cose avendo noi di questo scrittore, qualunque essa siasi, m'è venuto in pensiero di qui trascrivervi. Voi già non vorrete per questa formar giudizio del merito di Cintio.

*Cynthius Accedensis aut Cenetensis*
*Victori Lusio S.*

*Eminentissime Physice salve. Distentus quotidianis laboribus ordinis litterarii, ut optime nosti, brevius, quam fert voluntas, litteras ad te dedi Domino Octaviano nostro, qui tibi elegantius omnia, quæ scire volueris, explanabit, quam ego calamo explicarem. De re spectatissima Comitis Maynardi nostri nihil habeo, præterquam mihi spem satis amplam plenis faucibus propinavit. Ivit Utinum, ut matronam alloqueretur: nondum rediit. Misi supellectilem tuam, quam admodum postulasti, & plura, nactus optimam mittendarum rerum commoditatem. Vale, & tibi immortalitatem exopto. Spilimbergi M.* CCCCLXXXVI. *Nonis Decembris. Crispus, Stoicusque magna voce te salvum jubent. Volantissimo calamo.*

Anche da questa raccogliesi la dimora di Cintio in Spilimbergo, e l'impiego suo nelle pubbliche

cuo-

ſcuole. Se di altre prove ſi aveſſe biſogno, una potrebbe ſomminiſtrarſene la ſovraſcrizione del ſeguente Epigramma di Girolamo Bologni Trivigiano, grande amico ed ammiratore di Cintio, ch'io ho tratto dal Tomo primo de' Codici Mſs. delle Latine Poeſie di queſto celebre letterato (1), che ſi conſervano preſſo il gentiliſſimo egualmente che dottiſſimo Monſignor Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro, e Canonico di Trivigi.

*Ad Cynthium in Spilimbergi Oppido degentem.*

*Tiliaventanæ potor placidiſſime lymphæ,*
*Bellerophontei quam vice fontis habes;*
*Cujus luxuriant per tempora cana corymbi,*
*Caſtaque Daphnea laurea fronde viret:*
*Cynthi, bella precor tandem mihi mitte legenda,*
*Diceris Andina quæ ceciniſſe tuba.*
*Ne merita dignos fraudes mercede labores*
*Fac age; quid ceſſas? docta per ora volent.*
*Fac tibi Parca breves præceps ubi clauſerit annos*
*Æterna vivax laude ſuperſit honos.*

Da queſto Epigramma, che non è il ſolo ſcritto dal Bologni in lode di Cintio, ſi può ben conoſcere, quanto egli lo aveſſe in pregio, e dal deſiderio,

(1) Promiſcuor. lib. XX. n. 5. p. 322. Tom. I.

rio, ch'egli mostrava di leggere le sue poesie, possiamo argomentare, che Cintio fosse universalmente tenuto in opinione di egregio Poeta. Stimo eziandio di poter conghietturare, che il Bologni nel terzo distico voglia indicare il Poema scritto da Cintio *de Bello Germanico*, cioè della guerra, che Massimiliano Imperatore ebbe con la Repubblica di Venezia, mentovato dal Signor Liruti (1) coll'autorità di una lettera del Conte Jacopo di Porcia, in cui, lodandosi moltissimo quest'opera, viene chiamato *Opusculum elegantissimum & divinum*. Egli è dunque fuori di dubbio, che Pietro Leone, o sia Cintio di Ceneda abbia insegnando condotto in Spilimbergo gran parte di sua vita, e giacchè dalla prima lettera del Lusa raccogliesi l'affezione, ch'egli portava a quel luogo, ond'è che a niun patto volea distaccarsene, havvi molta probabilità per credere, che ivi pure sia morto. Io non mi tratterrò più lungamente intorno a questo letterato, di cui non ho inteso di scrivere le memorie, ma soltanto di additarvi il nome suo, e il cognome della sua famiglia. Quanto alle cose da lui scritte puossi consultare il più volte citato Signor Liruti, il quale, come si è detto, ci reca eziandio le autorità di molti illustri Scrittori di quel Secolo, che hanno reso nobile testimonianza alla dottrina, ed ai meriti di Cintio. A queste piacemi

(1) Lib. cit. p. 440.

cemi soltanto di aggiungere due Epigrammi non più stampati di Marc' Antonio Amalteo, i quali tratti dal Codice CXCIII. della Biblioteca di S. Michele di Murano mi furono favoriti dalla gentilezza del dotto, e tanto benemerito della buona letteratura P. Lettore D. Fortunato Mandelli.

*Ex lib. I. Epigrammatum M. Antonii Amalthei p. 16.*

*De Cynthio Poeta.*

*Quantum omnes superat stellas argentea Phœbe,*
*Altior & quanto est montibus unus Atlas:*
*Tantum Phœbeos est clarior inter olores*
*Cynthius: huic uni laurea digna venit.*

*Ex lib. III. Epigramm. p. 93.*

*Cynthii Cenetensis Poetæ Epitaphium.*

*Cynthius illustris vates cycnusque canorus*
*Occidit: exequias ite parate pias.*
*Cynthius haud periit, sed lætus ad astra relatus,*
*Hic ubi conspicitur machina celsa poli.*
*Cynthius Aonidum quondam nutritus in antro*
*Nunc vatum inseritur, indigetumque choris.*
*Cynthius argutos placidissimus inter olores*
*Carmina mira Jovi, Cælitibusque canit.*
*Desinite ergo virum lacrymis comitarier: est hic*
*Corporis effigies, spiritus astra tenet.*

Con ciò io penso di por fine a questa mia leggen-
da,

da, la quale, ancorchè niun pregio contenga in se stessa, ne può molto ricevere dall'accoglimento, che voi farete per farle. Che se vi paresse, anche a fronte della vostra natural cortesia, di non poterle accordare in verun modo il vostro aggradimento, non me ne corruccierò, purchè vogliate donarlo almeno alla buona volontà mia, ed a que' sentimenti di sincero affetto, co' quali molto più che l'ingegno e il valore, doti che tenete comuni con molti letterati, ammirando in voi la rettitudine dello spirito, la bontà del cuore, e la non affettata modestia, virtù, che pochi letterati coltivano, ho sempre procurato, che non mi riputiate indegno della vostra amicizia.

*Belluno a' 20. di Aprile 1783.*

*I L F I N E.*

Tro-

# TROVARE

L' espressioni reali delle Radici dell' Equazioni Quadratiche, nelle quali il primo, ed ultimo termine sono positivi, ed il Quadrato della metà del coefficiente è minore dell'omogeneo di comparazione.

*Da questo Problema per Corollario si deduce il Modo di ridurre il Caso irreducibile dell' Equazioni del terzo Grado.*

DEL SIGNOR N. N.

# DISSERTAZIONE.

La scoperta, qualunque siasi, del celebre Professore Sig. Abate Niccolai dà motivo di pubblicare il seguente Problema. L'Autore non solo prega i Signori Analisti ad esaminarne la Soluzione, ma anche a far noto al Pubblico il loro sentimento, dopo il quale si pubblicherà il giudizio dell' Autore medesimo circa la propria Soluzione.

PROBLEMA.

Maniera di trovare l' espressioni reali delle Radici dell' Equazioni Quadratiche, nelle quali il primo, ed ultimo termine sono positivi, e il Quadrato della metà del coefficiente è minore dell' omogeneo di comparazione.

Da questo Problema poi qual Corollario si deduce il modo di ridurre il caso irreducibile dell' Equazioni del terzo Grado.

E' noto, che l' infrascritta equazione (1) rappresenta l' equazioni quadratiche, delle quali si va a trattare

(1) $x^2 \pm 3fx + 3g = 0$

E' noto altresì, che le due radici di quest' equazione si espongono così

(2) $x = \mp \frac{3f}{2} \pm \sqrt{\frac{gf^2}{4} - 3g}$

Finalmente, che nel caso di $\frac{gf^2}{4}$ minore di $3g$, il valore di $x$ è immaginario. Convien dunque, che si tenti di superare questa difficoltà. Per ciò eseguire, si esprima l'equazione (1) in questo modo

(3) $x^3 \pm 3fx^2 + 3f^2x \pm f^3 = 3f^2x - 3gx \pm f^3$

Egli è visibile, che quest'equazione (3) è la stessa, che quest'altra

(4) $x^3 \pm 3fx^2 + 3gx = 0$

la quale contiene ambe le radici dell'equazione (1), e di più un'altra radice, cioè, $x = 0$. Se dunque riescirà di scoprire l'espressione reale di una radice dell'equazione (4), che non sia eguale a zero, avrò scoperta una radice reale dell'equazione (1). Estraggasi per tanto la radice cubica dai due membri dell'equazione (3), e si avrà

$x \pm f = \sqrt[3]{3x(f^2 - g) \pm f^3}$

e supponendo $z + y$ eguale al secondo membro di quest'ultima equazione ritrovo primieramente $x \pm f = z + y$, cioè

(5) $x = \mp f + z + y$

Secondariamente ottengo

$z^3 + 3yz^2 + 3zy^2 + y^3 = 3x(f^2 - g) \pm f^3$

ovvero ponendo nel secondo Membro di quest'equazione in vece di $x$ il suo valore espresso nell'equazione (5)

$z^3 +$

$$z^3+3yz^2+3zy^2+y^3=\mp 2f^3\pm 3gf+3(f^2-g)\times(z+y)$$

Ora quest' equazione in virtù delle due indeterminate $z$ ed $y$, che contiene, somministra quest' altre

$$(6)\quad z^3+y^3=\mp 2f^3\pm 3gf$$

$$3zy\times(z+y)=3(f^2-g)\times(z+y),$$ cioè

$$(7)\quad y=\frac{(f^2-g)}{z}$$

dalla quale nasce

$$y^3=\frac{f^6-3f^4g+3f^2g^2-g^3}{z^3}$$

e sostituendo questo valore d'$y^3$ nell'equazione $(6)$

$$z^3+\left(\frac{f^6-3f^4g+3f^2g^2-g^3}{z^3}\right)=\mp 2f^3\pm 3gf$$

cioè moltiplicando per $z^3$, e poi trasponendo

$$z^6+(\pm 2f^3\mp 3fg)z^3=g^3-3g^2f^2+3f^4g-f^6$$

Dalla quale equazione, essendo derivativa del secondo grado aggiungendovi da ambe le parti il quadrato della metà del Coefficiente del secondo termine della prima Parte, deriverà

$$\left\{\begin{matrix}z^6\pm(2f^3\mp 3fg)\,z^3\\ +\dfrac{(4f^6-12f^4g+9g^2f^2)}{4}\end{matrix}\right.=\left\{\begin{matrix}g^3-3g^2f^2+3f^4g-f^6\\ +\dfrac{(4f^6-12f^4g+9g^2f^2)}{4}\end{matrix}\right.$$

e riducendo al medesimo denominatore la seconda Parte

$$\left\{\begin{matrix}z^6\pm(2f^3\mp 3fg)\,z^3\\ +\dfrac{(4f^6-12f^4g+9g^2f^2)}{4}\end{matrix}\right.=\frac{4g^3-3f^2g^2}{4}=g^2\left(g-\frac{3f^2}{4}\right)$$

&

525



ed estraendo la radice quadrata

$$(8)\ z^3 \pm f^3 \mp \frac{3gf}{2} = \pm g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}$$

e trasponendo, indi estraendo la radice cubica

$$(9)\ z = \sqrt[3]{\mp f^3 \pm 3gf \pm g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}}$$

Sottraggasi ora l' equazione (8) dall' equazione (6), e si vedrà

$$y^3 \mp f^3 \pm \frac{3gf}{2} = \mp 2f^3 \pm 3fg \mp g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}$$

cioè $y^3 = \mp f^3 \pm \frac{3fg}{2} \mp g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}$

ed estraendo la radice cubica

$$(10)\ y = \sqrt[3]{\mp f^3 \pm \frac{3fg}{2} \mp g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}}$$

si trova ancora un' altra espressione di $y$, ponendo nell' equazione (7) in luogo di $z$ il suo valore tratto dall' equazione (9), mentre si ha

$$(11)\ y = \frac{(f^2 - g)}{\sqrt[3]{\mp f^3 \pm \frac{3gf}{2} \pm g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}}}$$

Conseguentemente surrogando nell' equazione (1) il valore di $z$, che dà l' equazione (9), e i valori di $y$ tratti dall' equazioni (10), ed (11), si otterranno le

le seguenti equazioni

$$(12)\quad x = \begin{cases} \mp f + \sqrt[3]{\mp f^3 \pm \frac{3fg}{2} \pm g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}} \\ \mp \sqrt[3]{\mp f^3 \pm \frac{3fg}{2} \mp g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}} \end{cases}$$

$$(13)\quad x = \begin{cases} \mp f + \sqrt[3]{\mp f^3 \pm \frac{3fg}{2} \pm g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}} \\ + \dfrac{(f^2 - g)}{\sqrt[3]{\mp f^3 \pm \frac{3fg}{2} \pm g\sqrt{g - \frac{3f^2}{4}}}} \end{cases}$$

S c o l i o.

I. Egli è visibile, che ciascuna delle equazioni (12), e (13) contiene l'espressione reale di una radice dell'equazione (1), allorchè $\frac{3f^2}{4}$ è minore di $g$, cioè allorchè $\frac{gf^2}{4}$ è minore di $3g$, vale a dire, allorchè il quadrato della metà del coefficiente è minore dell' omogeneo di comparazione, il che non accade nell'equazione (2). All'incontro quando $\frac{gf^2}{4}$ è maggiore di $3g$, le due equazioni (12), e (13) sono in-

infette di quantità immaginarie, onde in esse adiviene tutto all' opposto, di quello, che succede nell' equazione (2). Resta dunque sciolto il Problema.

II. Similmente, se nell' equazione (1) l' ultimo termine $g$ fosse negativo, l'equazioni (12), e (13) conterrebbero l' immaginario, ma da questo l'equazione (2) ne andarebbe esente.

III. Se poi fosse $\frac{9f^2}{4} = 3g$, fatte in ambedue l'equazioni (12), e (13) le debite sostituzioni si ritrovarebbe $x = \mp f \pm \frac{f}{2} \pm \frac{f}{2} = o$, ed infatti $x = o$ è una delle radici dell'equazione (4), come fu gia osservato.

COROLLARIO.

Modo di ridurre il Caso irreducibile dell' Equazioni del terzo grado.

Se nell' infrascritta equazione (14) il quadrato $\frac{1}{4}q^2$ è minore del Cubo $\frac{1}{27}p^3$, e ciascuna delle tre radici reali della stessa equazione (14) è incommensurabile, non si è potuta ritrovare finora l'espressione algebraica di $u$, che non sia infetta d'immaginario, ma seguendo i principj stabiliti di sopra si risolverà la medesima equazione (14) nella maniera, che siegue:

(14) $u^3 - pu \pm q = o$

Già

Già si sa, che supponendo

$$(15)\quad u = t + \frac{p}{3t}$$

Si ha

$$(16)\quad t^6 \pm q\, t^3 + \frac{p^3}{27} = 0$$

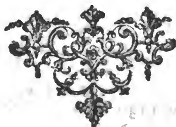
Supponendo pertanto $x = t^3$; $\mp 3f = \mp q$; cioè $\mp f = \mp \frac{q}{3}$; $3g = \frac{p^3}{27}$, vale a dire $g = \frac{p^3}{81}$, l' Equazione (1) sarà la medesima, che l' equazione (16), perciò se si sostituiranno nell' equazione (12), ovvero (13), in vece d' $x$, $f$, $g$ le quantità respettive $t^3$, $\frac{q}{3}$, $\frac{p^3}{81}$, dall' equazione (12) nascerà

$$(17)\quad t^3 = \left\{ \mp\frac{q}{3} + \sqrt[3]{\mp\frac{q^3}{27} \pm \frac{q\,p^3}{162} \pm \frac{p^3}{81}\sqrt{\frac{p^3}{81} - \frac{q^2}{12}}} \right. \left. + \sqrt[3]{\mp\frac{q^3}{27} \pm \frac{q\,p^3}{162} \mp \frac{p^3}{81}\sqrt{\frac{p^3}{81} - \frac{q^2}{12}}} \right\}$$

e dall'equazione (13) verrà

$$(18)\quad t^3 = \left\{ \mp\frac{q}{3} + \sqrt[3]{\mp\frac{q^3}{27} \pm \frac{q\,p^3}{162} \pm \frac{p^3}{81}\sqrt{\frac{p^3}{81} - \frac{q^2}{12}}} \right. \left. \frac{+\,(9q^2 - p^3)}{81\,\sqrt{\mp\frac{q^3}{27} \pm \frac{q\,p^3}{162} \pm \frac{p^3}{81}\sqrt{\frac{p^3}{81} - \frac{q^2}{12}}}} \right\}$$

E però surrogando nell'equazione (15) in vece di $t$ la radice cubica del secondo membro di una dell' equazioni (17), e (18), si averà la radice dell'equazione (14) espressa analiticamente senz' alcuna mistura d'immaginario, perchè la quantità $\sqrt{\frac{p^3}{81} - \frac{q^2}{12}}$ sarà sempre reale; ogni volta che $\frac{1\,q^2}{12}$ sarà minore di $\frac{1\,p^3}{81}$, cioè ogni volta che $\frac{1\,q^2}{4}$ sarà minore di $\frac{1\,p^3}{27}$. Il che doveva ritrovarsi.



TER-

# TERZA RISPOSTA

## DI GIAMBATISTA MINZONI

*AL SIGNOR ABBATE*

## GIAMBATISTA PASSERI

Sul proposito della Lapida di Voghenza:

*Dove si dà pure qualche riflesso sulle Osservazioni del Sig. Carena sopra il corso del Po, e sulle note fatte ad esse dal Signor Carlo Baruffaldi.*

# TERZA RISPOSTA
## DI GIAMBATISTA MINZONI
### *Al Signor Abbate*
### GIAMBATISTA PASSERI.

FIn dall'anno 1765. si scoprì in Voghenza, Villaggio Ferrarese, una Lapida sepolcrale eretta ad una certa Atilia moglie di un certo Erma, che dicesi *Augg. Verna Disp. Region. Padan. Vercellensium Ravennatium*. Su questa Lapida pubblicò il Signor Abbate Passeri in quell'anno stesso uno scritto, ch' egli intitola: *Memoria intorno ad una antica iscrizione ultimamente scoperta nel Distretto Ferrarese*. In questa *iscrizione* vuol riconoscere due nuovi *Vercelli* ignoti a tutta l' antichità, l'uno distinto da lui col nome di *Ravennate*, e l' altro di *Adriate*. Venuta alle mie mani questa *Memoria*, e lettala con attenzione, mi parve che assai poco reggesse quella sua opinione; e però trattandosi qui di cosa a noi appartenente, mi venne voglia d'impugnarla, lo che feci qualche tempo dopo con alcune *Riflessioni*, le quali non uscirono in pubblico se non nell'anno 1780. nel quarto Tomo della *Raccolta Ferrarese*, avendo io in vista la sola stampa del 1765. Alla suddetta *Memoria* ne aggiunse poscia il Sig. Passeri

ferì un' altra, nella quale pretese di avvalorare la prima, e questa mi giunse manoscritta, ed io le feci altra risposta con *nuove Osservazioni*. Non sono poi molti mesi, che seppi essersi ristampata quella prima *Memoria* insieme con l'altra, che non avea ancora vista la pubblica luce, formandone una sola dissertazione; nella quale aggiunge, e leva alcune poche cose. Questa nuova stampa si trova nel XXII. Tomo della *Nuova Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* sotto l' anno 1772. col titolo di *Scoperta di due Vercelli già esistenti dentro la Regione Padana*, e con la dedica al chiarissimo, e nobilissimo Sign. D. Alfonso Varani di Ferrara.

Potrebbe però bastare quanto ho io scritto contro le due Memorie antidette, giacchè la sostanza resta la stessa; ma non ne rimango affatto pago, poichè v'ha qualche cosa, che richiede ulteriori riflessioni, e dall'altra parte troppo mi preme di piegare sempre più a favor mio il mio Lettore, specialmente coll' atterrare, e porre affatto in obblio i *due Vercelli*, di cui crede il Signor Passeri di aver fatta *la Scoperta*.

Mi piace poi di unire a questa mia replica qualche riflesso sulle *Osservazioni* del Sig. Carena *intorno al corso del Po*; imperocchè v'ha in queste qualche rapporto a quanto ha il Sig. Passeri detto nella sua *Scoperta*, e a quanto gli ho io opposto. E lo stesso deve dirsi delle *Annotazioni*, che fa il Signor Carlo Baruffaldi su quelle *Osservazioni*, entrando egli anche sul punto della Lapida Ferrarese; e vedrò di per-

persuaderlo a mio favore, giacchè le parti sostiene del Sig. Passeri. Dividerò adunque questa mia operetta in tre Capitoli; il primo riguarderà le note ch' io faccio sulla *Scoperta* del suddetto Sig. Abbate, il secondo le *Osservazioni* del Professor Turinese, e il terzo le *Annotazioni* dell' Idrostatico Ferrarese.

## CAPITOLO I.

Sulla *Scoperta dei due Vercelli* della Regione Padana.

COminciando adunque dal Signor Passeri, non so dissimulare la maraviglia, che mi prende dal vedere, che nella sua prima *Memoria* va egli tanto a rilento, e quasi con ribrezzo nel riconoscere in quella *iscrizione* di Voghenza due Vercelli a tutta la letteratura sconosciuti, protestando di esporli *come un pensiere*, anzi come un *progetto per un pensiere* ( che dice anche meno ) *che si propone da esaminare ad altri;* e qui francamente spaccia per sicura la *Scoperta di due Vercelli*, senza recarmi migliori prove, e nuovi lumi, come vedremo in appresso, protestando al dottissimo Sig. D. Alfonso, ch' egli *produce qui la scoperta di due Città incognite per lo passato*, *e che dopo tanti secoli vengono ora alla luce*. Io però le credo *incognite* ora, come *per lo passato*, anzi con evidenti prove che non hanno mai esistito, il che ho già dimostrato nelle due mie risposte, e lo dimostrerò anche in queste brevi note. Ma non finisce qui. Egli in questa riproduzione della prima sua *Memoria* ripete le

stesse

ſteſſe parole, e proteſte antidette, piene di dubbietà, ed incertezza, cioè che *dà un penſiere*, o *progetto per un penſiere* in rapporto ai due Vercelli, e poi quaſi dimentico di queſte, ſi vanta liberamente di *produrre la ſcoperta di due Città*. O non è dunque vera queſta aſſoluta *ſcoperta*, come io credo fermamente, o finge quando me la ſpaccia ſolo per un *penſiere da eſaminarſi da altri*, ſe crede ch' ella ſia vera.

Pertanto nella riſtampa della prima Memoria, alla quale uniſce il Sig. Paſſeri la ſeconda, che non era ſtampata, e ne fa una ſola diſſertazione, come ſi è detto, altro non fa che un piccolo cangiamento nella introduzione, rimproverando quelli, che *motteggiano gli ſtudj dell' Antichità, e quei che li profeſſano*, nel che tratta egli la propria cauſa, come verſatiſſimo in tali *ſtudj*. Quindi paſſa a dire che tempo fa da ſe fu data a luce una *Memoria* ſu l'antidetta Lapida, dove diſegnavanſi, a ſuo giudizio, due Vercelli, l' uno da eſſo nominato *Ravennate*, e l'altro *Adriate*, eſcludendo qui il vero Vercello del Piemonte. *Io mi reſtrinſi*, ſoggiunge, *per allora all' eſame del Ravennate, del quale avevo l' autentico documento in mano*. Ma come può dire d' eſſerſi *riſtretto* a queſto ſolo, quando a c. 198. della prima ſtampa, e qui di nuovo a c. 24. dice eſpreſſamente: *Due Vercelli ſuppone qui la Lapida, ..un Vercello Ravennate di qua . . . . e un altro di cognome diverſo di là dal Ramo maggiore del Po . . . . contraddiſtinto forſe con quello di Vercello degli Adriati*. Paſſa poi a parlarne

a lun-

a lungo di questo secondo, e a c. 207. della prima stampa, e a c. 32. dell'altra cerca il luogo, dove collocarlo, dicendo: *Di là da questo braccio* (del Po) *a me sembra di dover collocare l' altro Vercello Padano nelle vicinanze della piccola Terra di Migliarino*. E' però da stupirsi nel vedere che anche nella ristampa ripete tutte le stesse parole qui notate, nel tempo medesimo che ora si protesta poco prima, che colà non *si restrinse per allora se non nell' esame del Vercello Ravennate*, quando pur vi tratta d'ambidue. L'obbliviosa, e cadente sua età lo può qui scusare.

*Pubblicata questa Memoria* (segue a dire, cioè la prima) *mi posi a ricercare se avessi rinvenuto un qualche altro Vercello diverso dal Ravennate in questa medesima regione* (padana), *e poichè mi parve di averlo scoperto, credetti pregio dell' opera il farne un corollario alla dissertazione stampata*, che qui appunto aggiunge nel modo che vedremo poco dopo. *La ricerca di un altro Vercello* già l'ha fatta nella sua prima *Memoria*, ove disse di averlo rinvenuto, e collocato *nelle vicinanze di Migliarino*, come si è detto. Or come sostiene adesso che *pubblicata questa Memoria*, si mise a *ricercare un secondo Vercello*, se già era da lui trovato? Pare ch' egli avesse dovuto dire in questa, o simil maniera: Non contento del luogo da me assegnato nella mia Memoria al Vercello Adriate, mi son messo in cerca d'altre migliori prove per collocarlo altrove; e *mi parve di averlo scoperto*, e però ne faccio *qui un corollario* per miglior lume del mio lettore, e ne ritratto l'altro *del Migliarino*, che non

è ben provato. Ma nulla dice di ciò, e lascia correre il sito del *Migliarino*, e ne assegna unitamente un altro *verso Rovigo ed Adria*, come vedremo, lasciando così chi legge in un grande imbarazzo, per non saper sciegliere qual de' due sia da preferirsi. O era da prendersi questo ripiego da me accennato, o era da levarsi affatto ciò che dicesi *del Vercello di Migliarino*, sostituendo quel *di Rovigo*, e non mai dovea adottarsi l' uno e l' altro, come poco avvedutamente si è fatto. E pure egli vuol dire di *aver creduto bene il qui riportarla* ( la prima Memoria con l' aggiunta ) presentandola *tutta intera in un sol corpo* a c. 6., il che certamente non va *bene*, se non vi si fa qualche cangiamento, come ognun vede. Ma qui si può ricorrere alla scusa di prima.

Dopo questo breve preambolo entra tosto il Sig. Passeri a riprodurre la sua *Memoria*, levando solo il primo paragrafo, e cambiando alquanto l' ultimo. Intorno a che io non voglio aggiunger nulla ( benchè vi sarebbe che dire ) a quanto ho già espresso nelle mie *Riflessioni sulla Memoria* antidetta stampate nel 1780., alle quali rimetto chi vuol riconoscere da qual banda stia la ragione, specialmente in ciò che riguarda i *due Vercelli* ammessi dal Sig. Passeri, e da me rigettati. Due Giornalisti ne diedero delle suddette *Riflessioni* il loro giudizio nello stesso anno 1780., quel di Firenze cioè sotto il nome *di Novelle Letterarie*, e quel di Roma col nome di *Effemeridi Letterarie*. Il primo (N. 33.) me ne dà un saggio troppo vantaggioso, spacciandomi per uomo di *molta*

sa-

*sapere nell' Antiquaria*, *nella Filologia*, *e particolarmente nella storia della Patria*; e segue così approvando la mia dissertazione in ogni sua parte fino a dire, che *con la più fina critica*, *ed insieme con la più scelta erudizione obbliga il lettore a mutar parere*, *quando questi fosse stato prevenuto a favore dell' opinione del Sig. Passeri*. Sicchè egli si mostra persuaso delle mie ragioni per escludere i due Vercelli del Sig. Passeri, e questo è ciò che più mi piace di qualunque lode.

Non così la pensò l' Effemeridista di Roma, il quale nel Tomo 9. del 1780. appena dato un cenno delle mie *Riflessioni*, tutto si perde nelle lodi del Sig. Passeri, e a fior di labbra si contenta dire: *Il Sig. Minzoni non è d' accordo col celebre Sig. Passeri*, *ed in qualche cosa potrebbe non aver torto*, *comecchè si tratti di cose congetturali*, *come sono per lo più le cose antiquarie*. Che strano giudizio è mai questo! Di molte *cose si tratta* nelle mie *Riflessioni*, e per la maggior parte so che mi assiste ragione, anche a testimonianza del Giornalista Fiorentino; e perchè restringersi solo a *qualche cosa*, e poi usar l' espressione del *potrebbe non aver torto*, che in sostanza non dice nulla? E poi quante altre *cose* da me *si trattano*, che non sono *congetturali*, nè *antiquarie*? Questo a taluno potrà parere un tradire il proprio ministero, che è di dare un sunto delle opere, e su d' esse un retto e spassionato giudizio, e non già gittarne a caso quattro parole, e con ingiuria del vero. Ma a chi ben intende voglion dire quelle parole più di quel ch' egli vorrebbe. Voglion dire che ha benissimo cono-

sciuto la prevalenza, che hanno le mie ragioni su quelle del Sig. Passeri, ma non vuol manifestarlo in pubblico pel vano timore di pregiudicare al nome di lui, quasi che perda molto un bravo Letterato, se in una delle molte sue opere vengono scoperti alcuni sbagli; il che non è vero. Forse però il mio amor proprio m'inganna: il giudizio ne sia presso il lettore.

Mi volgo ora alla seconda Memoria, che io ebbi già manoscritta dal dotto Sig. Co: Ottavio Boari, a cui era diretta dal Sig. Passeri, e che ora viene aggiunta da lui alla prima col nome di *Corollario*, formandone una sola dissertazione. Questo riguarda il secondo Vercello da lui chiamato *Adriate*, al che io mi opposi con le mie *Nuove Osservazioni* inserite, come dissi, nel sesto Tomo della *Raccolta Ferrarese* nel 1780; nel qual tempo io non sapea che fino dal 1772. questa Memoria fosse uscita alle stampe. Ora però che la vedo stampata, e con qualche cangiamento, mi conviene farvi sopra alcun nuovo discorso.

Osservo primieramente, ch'egli qui ripete più cose già dette da principio, le quali sono affatto inutili, e a cui ho già risposto. Ora non ho che aggiungere se non qualche riflesso intorno ad alcune nuove espressioni, di cui il Sig. Passeri si serve in questa edizione. Mettendosi egli in cerca di quel Vercello, di cui parla Plutarco, additando il luogo, dove accadde la sconfitta de' Cimbri data dai Romani, *apud Vercellas*, scrive così: (*cap. 3. lib. 3.*) *I Teutoni e*

*i Cim-*

*i Cimbri .... desiderosi di miglior sorte ... discesero in Italia con animo d'invader Roma da due parti*, *cioè i Teutoni dalla parte d'Occidente per la Toscana*, *ed i Cimbri dal canto orientale verso le Venezie e l'Emilia per prender Roma tra due fuochi*. Dispone così il Sig. Passeri la sua narrazione, per venir poi al suo intento di far nascere la battaglia *presso a Rovigo*, *e Adria*, che sono nelle *Venezie*, dove colloca il suo Vercello; ma per mala sorte nissuno degli Autori da lui seguiti parla in tal guisa. Floro dice che que' Barbari profughi dagli estremi delle Gallie, avendo le loro terre inondato l'Oceano, si misero a cercar nuovi paesi da abitare, e venuti in Italia mandarono Legati al Senato Romano, chiedendo che loro fosse assegnata stanza, quasi come stipendio ad essi dovuto; tanta era la baldanza, con che si presentarono: *Cimbri*, *Teutones*, *atque Tigurini ab extremis Galliæ profugi*, *cum terras eorum inundasset Oceanus*, *novas sedes toto Orbe quærebant .... cum in Italiam remigrarent*, *miserunt legatos .... ad Senatum petentes ut Martius populus aliquid sibi terræ daret quasi stipendium*. Qui, come si vede, non fu un puro *desiderio di miglior sorte*, che li mosse al viaggio, ma una vera necessità; qui non è espresso *l'animo d'invader Roma*, ma solo ne venne lor voglia, quando fu dal Senato Romano rigettata la lor dimanda; qui non è divisato *nè Oriente*, *nè Occidente*, nè assegnata *parte* ad alcuno; anzi per i Teutoni non era nemmen possibile ad assegnarsi alcuna azione, poichè non venne punto in Italia il loro esercito, che fu battuto, e scon-

sconfitto da Mario nei confini della Francia. Che bel comporsi i fatti per accomodarli ai proprj capricci! *Sii tu più diligente* ( dicea ad un Filosofo il dottissimo Sig. Abbate Noghera nelle sue Riflessioni sulla vera Chiesa, vol. 2. a c. 252. ) *in consultare la storia, o più leale in citarla*. E quel *prender Roma tra due fuochi* non è egli una bella cosa, come se allora vi fosser fucili, e cannoni, che tardarono tanti secoli a farsi vedere.

*I Barbari* ( poco dopo soggiunge ) *trapassarono l' Adige, e divennero arbitri di tutto il paese fra l' Adige e il Po, ponendo a sacco tutta quella abbondante regione*. E' vero il saccheggio del *paese*, ma nissun dice che questo fosse *tra l' Adige e il Po*. Plutarco dice solo, che passato l' Adige, *agrum præsidio destitutum late vastaverunt* que' Barbari, e nulla più. Ma giova al Passeri il nominare *il Po*, per aver motivo di collocare quel suo Vercello presso a questo fiume, dove trovasi *ora Adria, e Rovigo*, i quali paesi per altro di que' tempi n'erano molto lontani.

*Questa azione* ( appresso si legge ) *seguì nelle Venezie, siccome Floro soggiunge;* e ne addita il testo a suo modo così: *Sed in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est .... mitigatos Marius in tempore aggressus est*. Gran forza della prevenzione, e d' un impegno preso contro ragione! Egli storpia il testo, e fa dire a Floro ciò che non dice. Ecco tutto il contesto: *Sed in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli cœlique clementia robur elanguit. Ad hoc panis usu, carnis coctæ, & dulcedine vini mitigatos* ( i

Cim-

Cimbri ) *in tempore aggressus est*. Chi non vede il diverso senso che fanno queste parole così unite da quelle disgiunte? Colà si unisce al *Venetia* il *mitigatos aggressus est*, per far credere, che l'*azione seguisse* in questa Provincia; ma ciò non è vero, e non è conforme al senso di tutto il testo. Il vero significato di questo intero testo io lo diedi nelle mie *Osservazioni* a c. 6. che colà pure si mette ad esame, e qui giova ripeterlo. *Queste parole* ( io dicea ) *non altro significano, che trovando i Cimbri nella Veneta Regione buone vivande, e dolce vino, nel loro troppo uso, siccome a ciò non avvezzi, si snervarono le forze, onde in questa lor fievolezza stimò bene quel Capitano di aggredirli, per farne più facilmente macello, come seguì*. Questo pare lo spirito di quel testo. Io vado poi avanti coi riflessi, e soggiungo colà: *Col dirci che si fermarono per qualche tempo i Cimbri nella Veneta Regione di un ottimo clima, non ne vien mica per conseguenza, che colà si combattesse. Potean essi avervi tenuta lunga dimora, ed esserne poscia sloggiati, incamminandosi verso Vercelli, dove Mario li trasse. In fatti che la faccenda andasse così, ce lo dice espressamente Plutarco, scrivendo, che que' Barbari* moverunt e vestigio in Marium; *e Floro anch' egli quando indicar vuole il sito del combattimento, soggiunge, che* in patentissimo, quem Rhaudium vocant, campo concurrere. Provasi poi da me con l'autorità di parecchi Scrittori, che quel Campo era *prope Vercellas in Pedemontio;* ed ecco svanito il senso, che vien dato dal Sig. Passeri contro il vero senso di quegli Autori.

Va

Va avanti il Sig. Pafferi, e pretende di farsi più forte con un testo di Vellejo Patercolo, e pare a me, che aggiunga anzi una nuova ragione contro di lui. Il testo è questo: *Citra Alpes ( cioè di qua dall' Alpi Trentine ) in campis, quibus nomen erat Raudiis, ipse Consul, & Proconsul Q. Lutatius Catulus fortunatissimo decertavere prælio*. Io dico, che se fosse accaduta la battaglia *presso a Rovigo, o Adria*, non avrebbe mai detto Patercolo in buon senso, che ciò fu *citra Alpes* di Trento, le quali ne sono lontane più di cento miglia. Altro termine più vicino a que' paesi avrebbe egli assegnato, e fors' anche detto *prope Adriam*, Città già antica, non così Rovigo, che nacque molto dopo. Ecco adunque come quelle parole contro di lui aggiungono nuova forza, anzichè essere favorevoli.

Tuttavia egli insiste in dire, che *i Campi Raudj non denno cercarsi in Piemonte* ( ove da tutti sono collocati ) *ma sibbene fra l' Adige, ed il Po nella Venezia, e siccome io credo, non molto lontan da Rovigo*. Al che ho già risposto a lungo nelle mie *Osservazioni*, oltre al già detto di sopra, alle quali rimetto il mio lettore, che vuole appieno restarne informato; ed ho evidentemente provato che que' *Campi* sono veramente *in Piemonte*, e non altrove.

Conchiude finalmente il Sig. Pafferi dicendo *di aver accertato, che nelle parti delle Venezie, o appresso a quelle, e segnatamente verso Rovigo, ed Adria, dove seguì la rotta de' Cimbri, vi era un altro Vercello diverso dal Ravennate ... che era situato per mio giudizio*

zio

*zio sotto Ferrara verso Vogbenza*. Ed io che dovrò dire? Dirò con più ragione di *aver accertato*, e veramente dimostrato, che *nelle parti di Venezia*, *e segnatamente verso Rovigo e Adria* non è mai e poi mai *seguita la rotta de' Cimbri*, ma bensì nei contorni di Vercelli Città del Piemonte; e che nella stessa *Venezia* non vi è mai e poi mai stato *un Vercello*, siccome *verso Vogbenza* non si è mai veduto un *altro Vercello* da lui distinto col nome di *Ravennate*, a differenza del primo, cui chiama *Adriate*. Ciò però assai meglio si raccoglie, e quasi direi si tocca con mano dal complesso di quanto ho detto nelle mie *Riflessioni*, *e nuove Osservazioni*, alle quali rimando i miei Lettori, e desidero che questa mia Replica si consideri come un Corollario di quelle.

*Quest' è quanto* ( ecco l'epilogo ) *io ho potuto contribuir di mio alla nuova classe di Geografia*, *che noi chiameremo estatica*, *poichè verte intorno al far risorgere le Città da tanto gran tempo perdute*, *e dar loro la prerogativa di persuaderci della caducità delle cose umane*. In verità che quando in altro non pensava il Sig. Passeri *di contribuire alla nuova classe di Geografia*, potea far di meno di affaticarsi tanto, perchè nissuno vorrà, cred'io, aggiungere ai Dizionarj geografici, o alle Carte due nuovi Vercelli, che non hanno alcun essere, e sussistenza, se non nella di lui mente. Bizzarro è poi l'epiteto, che dà alla sua *Geografia*, cioè di *estatica*. Noi diciamo *estatico* ad un uomo alienato da' sensi, e fuor di se per virtù divina, onde non par niente proprio in questo loco. Io

la direi piuttosto fantastica, e immaginaria, giacchè tenta *di far risorgere Città* non sol *perdute*, ma non mai esistenti. A tutt'altro oggetto però mi volgerei, a cui meglio convenga *la prerogativa di persuaderci della caducità delle cose umane*, quando mai mi venisse questo pensiero, piuttosto che a questa *estatica Geografia*, che nulla conclude.

*Quest'è quanto*, dirò ancor io, ho dovuto aggiungere alle mie *Riflessioni*, *e Osservazioni*, per compimento dell'opera, e per chiuder per sempre la bocca a chi vuol dedurre dalla nostra Lapida due Vercelli a tutto il Mondo sconosciuti non solo, ma per le da me addotte ragioni neppur cognoscibili. Qualche altra cosa sono per dire più abbasso, laddove mi chiama il Sig. Baruffaldi sul medesimo argomento.

## CAPITOLO II.

Alcuni Riflessi sulle *Osservazioni* dal Sig. Carena fatte *sopra il corso del Po con alcune ricerche sopra le cause de' cangiamenti, che ha sofferti.*

SIccome in queste sue *Osservazioni* ora tradotte dal Sig. Baruffaldi, e pubblicate, entra il Sig. Carena in molte cose, che riguardano la nostra Provincia, e delle quali ho io ragionato nei suddetti miei opuscoli; e ne tratta anche il Sig. Passeri; così stimo bene farvi sopra qualche riflesso, per meglio dilucidar la materia, e nello stesso tempo giustificare quanto io ho scritto intorno ad essa, giacchè in

in più cose non convengo con lui, tralasciando quel di più che potea dirsi intorno a ciò, che a noi non appartiene, e che troppo a lungo potria portarmi.

Comincio adunque dal numero 3, dove il Signor Carena dice, che *ai tempi di Plinio vicino al Reno il Po non riceveva altro che il Santerno; gli altri fiumi scaricavano le loro acque nella Padusa, laguna che si estendeva alla lunga della destra del Po dopo il Reno fino a Ravenna*. Io ho già provato nelle mie *Riflessioni* a c. 24. che tutti *i fiumi* a destra del nostro *Po scaricavansi* nella *Padusa*, compreso lo stesso *Po*, il quale allora non avea alveo distinto, e molto meno argini, dentro cui contenere influenti, onde non è vero, che *ricevesse il Santerno*, nè altro fiume. Della *Laguna* poi si dà il termine, ma non il principio, il quale secondo il Biondi, e il Rossi era posto cinquanta miglia superiormente presso a *Ravenna*. Io non intendo poscia cosa significhi quel *dopo il Reno*. Forse vorrà dire, che dal Reno cominciava *la Padusa*; ma in qual sito sboccava egli, e in qual distanza da *Ravenna*? Molto meno intendo quel *vicino al Reno* detto sul principio. Come può dirsi che il *Po* fosse *vicino al Reno*, se confondevansi ambidue nella *Padusa*?

Bella notizia impariamo noi Ferraresi intorno al nostro Lagoscuro, che di villaggio è divenuto un bel Castello. Eccola espressa al n. 17. *Apollonio di Rodi dice che l'acqua del Lago, in cui cadde Fetonte mezzo bruciato, ne restò infetta*. Poi soggiunge: *Il nome di Lagoscuro, che conserva un Villaggio tra Ferrara*

*e il Po grande già detto Lago oscuro nelle antiche carte, indica precisamente il luogo, ove era lo Stagno, o Lago oscuro, di cui questa Autore fa menzione, e che fu nel secolo seguente interrato dal limo del fiume, sopra tutto dopo che il Ramo, che si appella Po grande, profondò il suo lido da questa parte.* La notizia non può essere più graziosa, e interessante. Ovidio, che a lungo descrive la favola di Fetonte, non ne seppe tanto, e si contentò di dire che cadde nel Po senza individuare il sito preciso:

*Quem procul a patria diverso maximus orbe*
*Excipit Eridanus, fumantiaque abluit ora.*

E come può egli assicurare che *il Lago di Apollonio* fosse *precisamente nel luogo*, ov'è il nostro *Lagoscuro?* Cosa più avventurata di questa io non credo che possa dirsi, anzi dirò anche più falsa. Imperocchè la caduta di Fetonte già si finge avvenuta nel Po, e il Po di quegli antichissimi tempi non correa a *Lagoscuro*, che quel viaggio non cominciò a farlo se non nel duodecimo secolo dell'Era volgare. E come adunque può assegnarsi a *Fetonte* per suo sepolcro un luogo, che nulla avea che fare col Po? In oltre come sa egli che *nel secolo seguente fu interrato quel Lago dal limo del fiume?* Qual *secolo* fu? Qual *fiume?* Aspetto le risposte, e poi replicherò, giacchè qui non se ne dà alcuna prova, ed io non so indovinarla. Intendo bensì che l'*interramento* possa essersi fatto, dopochè *il Po grande* si ha aperta la presente strada di *Lagoscuro* ( il che malamente si esprime col *profondare il suo lido* ), ma questo non de-

ve

ve unirsi con quel *secolo*, che n'è infinitamente lontano.

Io seguendo Plinio ho stabilito l'antichissima Città di Spina presso ad una delle bocche del Po, che le diè il nome, *Ostium Spineticum ab urbe Spina, quæ fuit juxta*. Il Sig. Carena dice ( N. 19. ) che *i Tessali la fabbricarono su la campagna delle due Isole Elettridi*, nè si fa a quale autorità si appoggi. Sostiene poi con Strabone che quella Città era *novanta stadj in distanza dal mare*. Come si accordi questo *Continente*, e questa *distanza* con quelle *Isole*, che non sogliono scostarsi molto dal mare, egli lo sa, non io. Poco dopo adotta l'opinione di alcuni, che ammettono un *fiume* col nome *Spino*, ed egli soggiunge, che *questo è il famoso Eridano de' Greci, e de' Latini* ( N. 20. ), cosa affatto per me nuova, non avendo io mai inteso esservi altro fiume col nome di *Eridano*, che il Po, o sia un di lui ramo. Molte altre cose di questo gusto dice di *Spina*, cui rappresenta anche sotto l'aspetto *di Villa*. Ciò ch' io stimo degno di un maggior rimarco si è, ch' egli vuol sostenere, che *questo nome di Spina era Celtico, e i Celti non lo davano che a questo Ramo, che si divideva a Codrea sulla dritta*. Direste che il Sig. Carena ha tutta la pratica del linguaggio *Celtico*, come ha del Francese, e dei *Celti*, come ha de' suoi Nazionali, quando l'uno e gli altri sono ignoti; e non vi è mai stato *Ramo* del Po col nome di *Spina*, ma solo uno sbocco *ostium* detto *Spinetico ab urbe Spina*. *Il Ramo poi che si divideva a Codrea*, era detto Sandalo,

dalo, come ho già provato nelle mie *Riflessioni*. Dice in oltre *che il Po non dividevasi a Ferrara, ma qualche miglia più sotto, cioè a Codrea*. Ed io ho provato, che anche di rincontro *a Ferrara* si spiccava un Canale, ch' ebbe nome di *fiume di Gabiana*, ed anche *Ferrarolo*, o *Fossa Ferrariola*, la quale progrediva fino al luogo, ov'è di presente Consandolo, e dove s'incontrava il Sandalo, che a questa villa diè il nome, ( e insieme andavano al mare ) prendendo poscia il nome di Primaro. Il Sig. Carena però pretende con l'autorità del nostro *Pellegrino Prisciani* di provare al N. 25. che *la Villa di Consandolo era detta Caput Sandali, perchè in questo sito spiccavasi dalla sinistra dell' Eridano un Ramo detto Sandalo, che scorrea verso la Villa detta Sandalo*. Questo si è un prendere la cosa a rovescio, e un contraddire a quanto ho scritto, ma non è così. Mi è venuto il capriccio d'incontrare il testo di Prisciano, e posso assicurare che tale non è il suo sentimento. Ecco le sue parole: *Ramum hunc* ( di Codrea ) *Padus influens ... Viguentiam deveniebat ... & ingressus locum, & Vicum Consandolum, quasi Sandali caput priores illi etiam nuncupaverunt*. Sicchè questa *Villa* fu detta *Consandolo*, non *perchè in questo sito spiccavasi il Ramo detto Sandalo*, ma perchè vi finiva, come diss' io. Il bello si è, che il Sig. Carena dice riferirsi in ciò, che afferma del Prisciani, a Leandro Alberti, e l' Alberti stando sulle parole di quell' Autore, dice che quel *ramo ... correa a Vigoventia, e poi entrando nel loco, e contrada Cosandola così nominata come capo di* San-

*Sandolo*, *ne riportava seco tal nome*. Il Sig. Carena si è forse troppo fidato di chi gli ha recato il testo di Fra Leandro, e del Prisciano.

Aggiunge che *la Fossa Bosia sotto Consandolo conduceva una porzione d'acque del Primaro nel Po di Volano a Medelana: questa era l'antico lido del Sandalo, che prese questo nome da un certo Bosio, che la fece pulire*. Che bei aneddoti son questi non mai esposti da alcuno! Non si è mai saputo che *a Medelana* sia corsa acqua del Primaro, nè si capisce a qual fine ciò potesse accadere, quando non fosse perchè *il Primaro* si stimasse in obbligo di restituire *al Volano quella porzione di acque*, che questo a quello donava col mezzo del *Sandalo*. Ma perchè mai giungendo quest'acqua del *Volano* e del *Sandalo* alla Villa di *Consandolo*, poco dopo dovea dipartirsi da questa stessa Villa, dov'era la *Fossa*, per andare quasi retrograda per un viaggio di venti e più miglia a trovar di nuovo il Volano *a Medelana*? Questa *Fossa* poi, o il luogo, per cui ella correa, come mai può dirsi che *era l'antico lido del Sandalo*, se questo Ramo si andava a perdere nel Primaro? Forse volea dir *letto* in vece di *lido*; e allora non vi è alcun inconveniente. Se un *certo Bosio* diè il nome a quella *Fossa*, ciò sarà stato, non perchè la *fece pulire*, ma perchè la fece formare di nuovo, giacchè gli autori delle cose danno loro *il nome*, non i *pulitori*.

*Il Ramo* ( seguiamolo ) *che spiccasi alle vicinanze di Ferrara, non esisteva che dopo il principio dell'ottavo secolo dell'Era volgare. I Ravennati lo derivarono per di-*

*fen-*

*fenderſi dai loro nemici*, *e lo nominarono Foſſa*, *e Po della Foſſa*, *oggi ſi dice Po di Ferrara*, *o Po morto a cagione della poca quantità d'acqua*, *che vi ſcorre*. Più coſe devono notarſi della fallacia di queſto teſto. Primieramente v'ha molte prove, che *il Ramo di Ferrara eſiſteva* aſſai prima *dell'ottavo ſecolo*. Polibio, che vivea due ſecoli prima della noſtra *Era*, ci dice lib. 2. trattando del noſtro Po: *Ubi ad Trigabolos*, *quos vocant*, *pervenit*, *in duos ſcinditur; oſtiorum alteri nomen Padua*, *alteri Olana*. Da tutti vengono poſti i *Trigaboli* preſſo al ſito di Ferrara, e il Ramo di Padova fu poi detto Primaro, ch'è quello che ſpiccaſi *da Ferrara*. Venendo poi ai tempi poſteriori, il Roſſi ſotto l'anno 702. dice: *Felix* ( Arciveſcovo di Ravenna ) *curavit Padi alveum eo loco*, *ubi nunc Ferrariam videmus*, *intercidendum .... quem vulgo ad Turrim Foſſæ appellatum ad hunc diem influit*. Ecco adunque altra prova, che queſto Ramo non ſolo eſiſteva ſul *principio* ( e non *dopo* ) dell'*ottavo ſecolo;* ma ſe Felice lo fece tagliare, ſegno è che eſiſteva aſſai prima. Queſto taglio poi non fu già fatto *dai Ravennati per difenderſi dai loro nemici*, ma per offenderli, ed inondarli. Quel nome di *Torre della Foſſa*, *ad Turrim Foſſæ*, dura ancora, ed è un luogo ſul Primaro diſtante da Ferrara tre miglia. Si falla anche nel dire che queſto *Ramo* ſi chiami *Foſſa*, *o Po della Foſſa*, e molto più *Po di Ferrara*, *o Po morto*, ma bensì Primaro. *Po di Ferrara* era detto una volta quel tronco, che ſpiccavaſi dalla Stellata, e veniva fino alla diramazione di Volano e Primaro, e

lo

lo stesso fu pure da alcuni detto *Po morto*, dopochè più non vi scorre l'acqua del Po grande.

Passiamo ad altro. *Dalla sinistra dell'Eridano similmente formossi in seguito un Ramo, che chiamavasi* fluvius Vergens, *oggi Verginese, qual è quasi senz' acque, e perdesi nelle Lagune di Comacchio. Il suo sbocco antico, che Plinio appella* Caprasiæ ostium, *è lo stesso che quello così detto Porto di Magnavacca*. (N. 26.) Confonde qui l'*Eridano* col *Sandalo*, a *sinistra* del quale usciva un Canale detto *Verginese*, ed *oggi* non v'è altro che un piccolo avanzo di acque scolaticcie, che vanno non *nelle Lagune di Comacchio*, ma nelle valli di Massafiscaglia. Essendo per tanto sempre stato un piccolo Canale questo *Verginese*, non può mai credersi, che *il suo sbocco* fosse quello stesso assai ampio, che *Plinio appella Caprasia ostium*, e molto meno quello, che ora vien *detto Porto di Magnavacca*, che vien formato da un canale fatto a mano. Oh ci vuol pur tanto a individuare oggidì i luoghi, e i nomi precisi, che sussistevano quasi duemila anni sono, massime poi parlando del Po, e de' suoi sbocchi, chè cento volte mutarono faccia, e direzione; anzi io lo stimo impossibile. Eppure il Sig. Carena in ciò cammina assai francamente, e a me pare con poca esattezza, e con poco buon esito; ed io duro gran fatica a tenergli dietro, onde tralascio gran cose senza dargli risposta.

Eccoci a un altro passo, di cui si parla con poca verità, e aggiustatezza. *Perchè ho provato poco sopra, che la spiaggia marittima era anticamente sotto Co-*

*drea*, *si vede che i fiumi tutti dal Reno sino a Ravenna scaricavansi in addietro nel mare*, *che allora bagnava questi paesi*, *che sono alla destra lungo il Po di Primaro*. ( N. 29.) Egli veramente non ha *provato* nulla, intendendo per *prova* sode ragioni, e non capricci. *A Codrea* abbiam detto che si diramava il Volano, e formava il *Sandalo*. Sappiamo in oltre, che questo Volano progrediva per molte miglia dentro del proprio alveo, prima di arrivar al mare, formandovi un bellissimo porto tanto lodato da Polibio. Ora come può dirsi che *la spiaggia marittima fosse anticamente sotto Codrea*, se n' era tanto distante; ed egli stesso il Sig. Carena ha asserito poco sopra, che la *Fossa Bosia* andava a trovar *Volano a Medelana*, la quale è lontana da *Codrea* presso a quindici miglia, onde non era certamente alla *spiaggia del mare*. Sembra poi, che da quel *perchè* ne deduca, che i *fiumi tutti dal Reno sino a Ravenna scaricavansi nel mare*, e la deduzione non regge. Ma comunque sia, non è vero che que' *fiumi si scaricassero* immediatamente *in mare*, ma bensì nella gran palude detta Padusa, la quale era cosa separata dal *mare;* onde non è nemmen vero, che allora il *mare bagnasse questi paesi lungo il Primaro a destra*, ma venian *bagnati* dalla stessa Padusa, ch' era appunto *a destra di Primaro*. Non si capisce poi come parlandosi qui in prima di *Codrea*, ch'è a destra di Volano, si passi a nominare *i paesi* che sono *a destra di Primaro* tanto di là lontani. Noi sappiamo, che tra il Volano, e il Primaro v'era un buon Continente, su cui v' erano delle po-

po-

polazioni, e segnatamente a Voghenza, e Voghiera, dove si sono trovate tante lapide sepolcrali, tra le quali quella destinata per Atilia Primitiva, di cui ho ragionato poc'anzi. Sicchè fin qua non si estendeva *il mare*.

Tra i diversi Rami, ch'egli trova del Po, ve n'ha uno da lui detto *Padareno*, *il cui sbocco è quello, che Plinio chiama Foce di Vatreno*, Vatreni ostium, *e venne ad unirsi verso il secolo quarto al Canale di Augusto, o Fossa Augusta*. Questo *Padareno*, che altrove viene da lui nominato *Padus Rhenus* (esprimente forse due fiumi Po e Reno, ma malamente uniti, e spiegati per un solo) non si sa bene dove se l'abbia trovato, e a me riesce novissimo. Vuol poi che il suo *sbocco* sia il *Vatreni ostium* di *Plinio*, benchè questi dica *Ostium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur*, ond'è il porto, che ha il nome *di Vatreno*, non l'*ostium*. E pure questo *Vatreno* non è altro che il fiume Santerno, onde non può dirsi Ramo del Po. Come poi questo *Padareno* andasse *ad unirsi alla Fossa Augusta*, non so comprenderlo; imperciocchè questa *Fossa* dal Primaro si spiccava, e andava a Ravenna: *Augusta Fossa Ravennam trahitur*, dice Plinio; e il Rossi aggiunge, che per questa Fossa *spatio* XII. *mill. ex Pado Ravennam adnavigabatur* (lib. I.). Giornando la chiama *Fossa Asconis* (cap. 29.), e tale fu detta fino al 1346., come si ha dallo *Spicilegium Ravennatis historiæ*, Tom. I.

Un altro imbroglio trovo nelle seguenti parole: *Il sito di Codigoro prese l'antico suo nome di* Caput

Gauri *da un Ramo*, *che spiccavasi dal Volano col nome di* Taurus fluvius. *Sembra che anticamente detto fosse* Neronia Fossa, *poichè la Tavola Teodosiana segna distante quattro miglia dal* Sagis Neroma. Si dice francamente, che un *Ramo spiccavasi dal Volano col nome di Gaurus fluvius*, ma ciò non è ben certo. Noi diciamo comunemente, che *Caput Sandali*, Consandolo, tale vien detto, perchè il Sandalo spiccatosi dal' Volano a Codrea, colà mettea capo, e finiva nel Primaro. E qui come va, che parlando di *Codigoro*, diciamo che prese l'antico suo nome di *Caput Gauri* da un Ramo uscito dal Volano, e tendente verso Arriano? Là il *Caput Sandali* indica il termine di un fiume, e qui il *Caput Gauri* si vuol che indichi un principio d'un altro? Qui c'è della discrepanza. E non può forse essere che il Goro fosse bensì formato dall'acque del Po, ma non provenienti dal Volano? Qui però non istà la mia difficoltà. Io la ripongo veramente nel restante di quel testo, cioè che il Goro possa esser stato detto *Neronia Fossa*, che non ha alcuna conformità con *Gaurus*, e che ciò sia per la ragione che *la Tavola Teodosiana segna distante quattro miglia dal' Sagis Neroma*. Chi mi assicura che quella *Tavola* sia esatta? Chi mi assegna il vero sito del *Sagis?* Come c'entra questa bocca detta *Sagis* col *Goro?* Perchè mutare il *Neronia* nel *Neroma?* Tutte le Carte geografiche vicino al *Sagis* pongono l'altra bocca detta *Caprasia*, e l'una e l'altra da molti secoli è perita, e il Goro non è di molto antica nascita, onde non se ne sa nulla di certo.

*Que-*

*Questo Ramo* ( segue a dire del Goro ) *ha tanto prolungato il Continente, che in oggi è più lungo il suo corso del doppio*. Qui sembra che il Sig. Carena seguiti a discorrere di quel Goro, che spiccavasi, secondo lui, dal Volano, e che non esiste più, sendosi cangiato in un semplice Canale scolatore delle campagne vicine con lo sbocco nel medesimo Volano. Ma credo che parli di quel Ramo del Po, che oggi dicesi Po di Goro, e più comunemente di Arriano. Bisognava però spiegarsi un po' meglio. Il Po di Arriano ha veramente *prolungato il suo corso*, ma se vuol dire *del doppio*, è d' uopo che esprima a qual secolo anteriore si riferisce, altrimenti ciò non può assicurarsi. Soggiunge poi, che *l' acqua è pressochè affatto mancata in questo Ramo*; il che non è vero, benchè per altro ne sia piuttosto scarsa. Da alcuni anni in qua però ha questo Po migliorato fortuna, medianti i gran lavori fattivi sul suo principio, e sul fine.

Va poi avanti con somma franchezza individuando tutte le antichissime diramazioni del Po, confrontandole con lo stato presente, cosa impossibile ad assicurarsi, attesa l' infinita differenza insorta dopo. Così per lui *quello che Plinio chiama Carbonaria, è il Ramo che scende da Corbola, dove le distanze segnate dalla Tavola Teodosiana portano la direzione ai sette mari*. E come può credersi, che nell' odierno *Ramo di Corbola* vi sia la *Carbonaria* indicata, se sappiamo di sicuro, che quel Ramo si formò solo dopo la Rotta Sicarda del 1152., che vuol dire dieci o dodici secoli dopo il tempo di Plinio? E come *le distanze*

*se-*

*segnate nella Tavola* possono indicare *la direzione* di un fiume ad una parte, piuttosto che ad un' altra, quando quelle per se stesse ne sono indifferenti per qualunque parte? Dimando finalmente: Che vuol dire aver *direzione ai sette mari*, parlando di quel *Ramo* del Po? Plinio dice, che il Po, *deductus in flumina, & fossas inter Ravennam, Altinumque per CXX. millia passuum, qua longius vomit, septem maria dictus facere*. Ecco adunque il Po sparso per la estensione, e larghezza di cento venti miglia tra Ravenna ed Altino, eccolo formar *sette mari*. Chi mi dice adunque, che il *Ramo di Corbola ha la direzione ai sette mari;* qual sito, qual punto m' indica egli di queste cento venti miglia di lunghezza, e forse altrettanto di larghezza? Nissuno. E come posso io venir in cognizione di quella *direzione?* Non mai. Aggiungasi, che questa *Carbonaria*, o *Ramo*, è compreso dentro quello spazio di quelle 120. miglia, ond' era parte di quei *sette mari*, e però non può dirsi, che a questi avesse *direzione*. Così quel Canale, che da Plinio stesso, e da altri ha il nome di *Fossiones Philistina*, egli lo chiama *Fossa Filistina*, poi *Palestrina*, e che *lasciò di ricever acque del Po dopo il secolo duodecimo, e i suoi vestigj conservano il nome di Pestrina*. Se fu *Fossa* sulle prime, come par verisimile, e se si pone sulla spiaggia del mare, come la pone Plinio, non è mai credibile che questa si prolungasse fino ai contorni di Calto, che ora è lontano dal mare più di sessanta miglia, e colà trovansi i *vestigj*, e il *nome di Pestrina*, che è una *fossa* di scolo d' acque campe-

pe-

pestri, e forse è sempre stata così senza mai ammettere dentro di se *acque del Po*. Almeno non vi è alcuna certa notizia che di là si spiccasse ramo del Po, il quale andasse a trovar il mare.

E che diremo dell'altra sua proposizione, cioè che *tra l'Eridano, e Volana continuava la Fossa Augusta presso un sito dello stesso nome, e l'acqua vi s'introduceva per la Volana*. Io ho provato poco fa che la *Fossa Augusta* spiccavasi a destra del Primaro, e andava a trovar Ravenna; e il Carena la vuol qui tra l'*Eridano* ( che per lui è il Sandalo ) *e Volana*, cioè a sinistra del Primaro, e questo *Volana* ha *da introdur l'acqua* in quella *Fossa* senza valicar il Primaro, il che è totalmente impossibile. Queste sono veramente metamorfosi piucchè Ovidiane.

Dopo di aver detto, che *nel 14. secolo le acque concorsero in tale abbondanza* nel Ramo della *Rotta di Ficarolo, che esse eguagliarono quelle degli altri Rami di Volano e Primaro* ( il che ha bisogno di prova, ma lascia egli questa briga a chi la vuole ), *passa* ad asserire, che *ai nostri tempi la più gran porzione dell'acque del Po corre nel detto primo Ramo, che per questo si dice Po grande* ( N. 31. ). Dovea anzi dire, che *tutta l'acqua* ( e non già solo *la più gran porzione* ) *del Po*, la qual correa nei tempi andati per i *due Rami di Volano e Primaro*, tutta è passata *nel Pò grande*, come ognun sa, ed è maraviglia che ciò non sia giunto a notizia dello Scrittor Turinese, giacchè sono, ormai due secoli che ciò avvenne; onde non per quel motivo vien detto *Pò grande*, ma bensì per di-

distinguerlo dagli altri Rami, che ancora esistono di minor ampiezza, ma adusti.

Anche il Signor Carena è corso alla novità del sistema del Gennetè, ed ha voluto accrescere il ruolo di que' pochi, che gli aderiscono senza ben ponderarlo. Egli loda *l'esattezza de' suoi esperimenti*, e vi si attiene. Io chiedo qui che mi sia permesso di trattenermi alcun poco su questo sistema, poichè troppo mi ferisce per la sua stravaganza, e per i grandissimi danni, che può recare a chi l'abbraccia. Resto stordito come da uomini sperti possa ammettersi, che *un gran fiume può assorbir* ( sono parole del Gennetè a c. 8. de' suoi Esperimenti ) *tutte le acque d'un altro egualmente considerabile* ( e dopo ne ammette anche due ) *senza che tale accrescimento faccia punto alzare il predetto fiume*. E in secondo luogo sostiene, che *in un vasto fiume . . . se si faccia un taglio, o canale . . . per toglierne la metà dell'acque, il taglio non produrrà veruna diminuzione nell'altezza dell'acqua di detto fiume*. Le quali due proposizioni vanno non solo contro il senso comune, ma contro l'evidenza. So che questo sistema è ormai a terra, specialmente per le esattissime sperienze per ben tre volte iterate e qui e in Roma dal nostro Matematico Sig. Bonati pubblico Lettore d'Idrostatica nella Pontificia Università di Ferrara, e pubblicate già nelle due Raccolte di Firenze e di Parma con lode, tra gli altri, de' celebri Professori Signori Perelli, e Belgrado; ma mi piace di far riflettere sopra un'altra sperienza, che abbiam tutto giorno sotto degli occhi, la quale secon-

do

do me finisce di abbatterlo. Io chiamo questi seguaci del Gennetè sulla sponda d'ogni fiume che abbia influenti. Andiamo per esempio sul Po, giacchè si appella il Gennetè a de' *fiumi grandi*. Si osservi quando piega a ricolmarsi in una delle maggiori sue piene. Ecco il Panaro, che per lo più è de' primi tra gl' influenti, che porti la sua piena; ed ecco il Po alzarsi tre o quattro piedi. Vien poi la Secchia, e il Po si alza altri due o tre piedi. Eccoti il Crostolo, e segue quello ad alzarsi qualche piede. E così dicasi del Mincio, d'Oglio, e d'altri suoi influenti, i quali tutti fanno qualche alzamento, finchè vien quell'ultimo, che lo fa talvolta superar gli argini. Ora io dimando: E quell'effetto d'ingrossar questo fiume, e di farlo sempre alzar di superficie, prodotto da ogni suo natio influente, non l'ha egli da produrre uno, o due fiumi, che vi s'introducano di nuovo, secondo il supposto del Gennetè? Certo che sì, e nissuno me ne darà una disparità, o ragione in contrario. *Effectuum naturalium ejusdem generis eadem sunt causa* ( Elem. Phys. §. 11. ), grida Muschenbroek con tutti i Filosofi. Ecco adunque una evidentissima prova dell'*alzamento* che ha da fare l'introduzione di un *nuovo fiume* ( qualunque egli sia, e molto più se sia *egualmente considerabile*, come suppone il Gennetè ) in un recipiente, contro ciò ch'egl' insegna, cioè che questo *accrescimento non faccia punto alzare il fiume* recipiente.

Volete ora un'altra sensibilissima prova dell'abbassamento, che dee fare l'acqua di un fiume per

mezzo di *un taglio, o canale*, che vi si apra alle sponde, e *ne tolga la metà dell'acque*? Andiamo di nuovo sull'argine di qualunque fiume, e sia parimenti il Po, quando si è rotto per soverchia piena. Seguita la rotta, e fattasi una buona apertura, si vede ben presto l'acqua superiore a calare, e ad abbassarsi, com'è troppo naturale ad avvenire, avendo allora due vie, e due aditi, laddove prima non ne avea che un solo. E questo abbassamento si comunica poscia anche alle parti inferiori del fiume, ma un po' più tardi, perchè a poco a poco gli manca l' impulso delle acque superiori deviate altrove. Questo calo di tutto il fiume, deviata che ne sia buona parte dell'acqua, a tutti si fa palese, ed io l'ho veduto nel Po medesimo per la rotta del Ponte nel 1755, e per quella di Arriano nel 1777. Che sarà poi nel caso indicato dal Gennetè, cioè che *si tolga la metà dell'acque* del fiume, mediante quella rotta? Chi non vede quanto maggior abbassamento deve farsi in Po, e in qualunque altro fiume? E questa rotta non può ella considerarsi come un *canale*, o *taglio*? Certo che sì. Non è dunque vero ciò, ch'egli ha coraggio di registrare, e pubblicare, cioè che *quel taglio, o canale*, che *toglie la metà dell'acque* di un fiume *non produrrà veruna diminuzione nell'altezza* di quelle. Cosa più assurda io non credo che possa dirsi. Ecco adunque una manifestissima prova, e sperienza che abbatte tutte quelle dello Scrittor Francese, ond'io concludo col Sig. Bonati, che *le massime sue intorno alle diramazioni de' fiumi, e loro unione, so-*

*no affatto erronee, e di nissun uso, e però degne d'esse-re da tutti rigettate.*

Mi resta da fare ancora qualche altra riflessione. Tanto è strano, e irragionevole il sistema del Gennetè, che nissuno v'ha mai volto il pensiero. Tutti i più dotti, e i più esperti Periti, e Matematici (che sono stati ben molti) i quali hanno trattato il punto tanto combattuto dell'immissione del Reno in Po grande, tutti hanno avuto in mira, e sostenuto l'alzamento che dovea fare l'acqua del Reno pieno sopra quella del Po pieno, e nissuno si è mai sognato di dire che questo non si sarebbe punto alzato. Eccone il novero: l'Aleotti, il Castelli, il Barattieri, il P. Cabeo, il P. Riccioli, il P. Casati, il P. Deschales, il P. Cocconato (cinque celebri Gesuiti), Guglielmini, Biliani, Cassini, Eustachio Manfredi, Corradi, Ceva, Zendrini, Valeriani, Bertaglia, ed altri. Tutti questi insigni Autori convennero nella massima di quell'alzamento, che dovea fare l'acqua del Reno sopra quella del Po, e variarono solo nella quantità della misura, la minore della quale fu di once quattro, ed è del Cassini, e la maggiore di due piedi, e questa è del Baliani, e forse l'una errò per eccesso, e l'altra per pochezza. E a fronte di tanti chiarissimi Scrittori ha da insorgere uno straniero a venderci lucciole per lanterne con tanto danno dell'Idrostatica?

Ma che sarebbe se io vi provassi con le medesime sue parole, che nemmen egli si mostra persuaso del suo sistema, e che sembra entri ne' comuni sen-

timenti, accordando e l'alzamento del recipiente dopo l'immissione d'un nuovo influente, e la diminuzione, o abbassamento del fiume, in cui facciasi un taglio. In quanto al primo ecco come si esprime a c. 73. *Uno, o più influenti entrando in un fiume, lo fanno immediatamente alzare assai più di quello possa restarvi elevato.* Sicchè qui si confessa *l'alzamento immediato*, e benchè lo voglia poscia diminuito, sempre è vero che v'è alzamento, come noi sostenghiamo. Ma come accorda egli queste parole con le altre sopraddette, cioè che *un fiume può assorbire le acque d'un altro senza punto alzarsi?* E come sana la contraddizione? Lasciamone a lui la briga. Soggiunge poi, che quel fiume *si rimette in appresso a quell'altezza, che conserva, poichè gli accrescimenti gli hanno dato il loro impulso.* E che vuol dire con ciò? Forse che quella prima *altezza* si va poscia a poco a poco *rimettendo*, e scemando, componendosi in una minore, cessato il primo *impulso degli accrescimenti*, e minorata la piena dell'influente? Anche noi questo concediamo, ma non toglie mica che si possa dire che la sopraggiunta influenza non abbia fatto *alzare il fiume* recipiente, com'egli pur confessa. E ciò sia detto in quanto all'*alzamento*, che fa un fiume entrando in un altro. Vediamo come il Sig. Carena parli degli effetti di un *taglio* fatto nella sponda di un fiume. Anche rispetto a questo leggiamo a c. 82. della sua *Lettera: Allorchè un fiume corre in piena, se gli vien fatto un taglio alquanto grande, le di lui acque si abbassano immediatamente, e continuano così, fin a tanto*

che

*che il luogo, dove si scaricano, sia riempito*. Può dirsi più chiaramente questo *abbassamento* prodotto *dal taglio?* E non sembra egli scordatosi affatto di ciò, che disse dapprima a c. 8, dove notai che sostiene, che *se si faccia in un vasto fiume un taglio, anche per toglierne la metà dell'acque, il taglio non produrrà veruna diminuzione nell'altezza dell'acque di detto fiume?* E non contraddicono apertamente quelle a queste parole, e non provano le prime appunto ciò, che io ho detto avvenire in occasione di una rotta di fiume, che può paragonarsi a quel *taglio?* Ecco pertanto il Gennetè venuto dalla nostra parte, senza forse avvedersene.

Non finisce però qui la sua ritrattazione, o incostanza. Egli qui protesta, che *restano degli ondeggiamenti* ( nel fiume ) ... *i quali impediscono di rilevare la vera altezza della superficie, lo che intorbida alquanto gli sperimenti. Se per conseguenza i miei non sono totalmente esatti, forse nemmeno qualche altro, che li ripeta dopo di me, vi riuscirà più felicemente*. Se adunque ne' suoi *esperimenti* vi è del *torbido*, e se non sono *esatti*, qual conto deve farsene in una materia, che esige tutta l'*esattezza* per l'importanza dell'affare? Nissuno. E questo non è un confessare l'incertezza del suo sistema, e un recedere in certo modo da esso, e accordarsi con noi?

Or dopo questa confessione della poca *esattezza* de' suoi *sperimenti*, uscita dalla bocca stessa del Gennetè, e dopo aver egli accordato che si fa veramente dell'*alzamento* nel recipiente dopo l'immissione di

un

un influente, e dell' *abbassamento* dopo il *taglio*, venga ora il Carena a dirci che quegli *sperimenti sono esatti* contro la mente del suo Autore, e ad insinuarci a valersene: venga il Marescotti ad assicurarci, che sono *bellissimi quanto dir si possa*; e per giunta maggiore della derrata, che *con la loro esattezza mettono le cose fuor d'ogni dubbio*; il che è un trascendere tutti i termini della ragionevolezza, e direi anche dell'onestà: venga il già Padre, ora Abbate Frisi a darci per *aureo* il libretto del Gennetè, ed alzi fino al Cielo *le esatte* ( e dalli pur con questa *esattezza* negata dal medesimo Gennetè ) *esatte, e ingegnose sue esperienze*, facendone grand'uso nel suo libro del *Modo di regolare i fiumi del Bolognese* stampato in Lucca, libro, da cui se leviamo i testi del Guglielmini, e di Eustachio Manfredi, non ci resta quasi nulla del suo. E qui egli adotta tutte le loro massime, e le fa valere contro di noi, e quasi sempre contro ragione, come forse si vedrà un giorno nel mio libro della *Scienza pratica dell' Acque purgata da alcune fallaci teorie de' Matematici, sulla scorta principalmente di ciò che si è osservato per ben due secoli nella famosa lite tra il Reno e il Po*. Venga anch'egli il P. Gaudio Scolopio a dichiararsi del partito del Gennetè, benchè *più volte abbia rinnovato* ( mirabil cosa! ) *i di lui esperimenti, ma sempre indarno*, e senza riuscita, come vengo assicurato dal P. Belgrado Gesuita nelle sue bellissime *Riflessioni sopra i suddetti esperimenti del Gennetè*, da lui impugnati. ( §. *Il Gennetè.* ) Si è pertanto avverato in lui ciò,

che

che previde quel Francese, dicendo che *forse nemmen qualche altro, che li ripeta* ( i suoi esperimenti ), *vi riuscirà più felicemente di me*. Essendo stato impegnato il P. Gaudio da persona autorevole Bolognese a voler pur sostenere il sistema del Gennetè, *s'immaginò*, dice il P. Belgrado, *un principio, secondo il quale dovean riuscire* ( quelle sperienze ), *e s'ingannò*, com'egli prova. Venga finalmente il Sertor, il quale nel 1777. ci schiccherò una sua cicalata, in cui pretende di sostenere non solo il Gennetè, ma anche il P. Gaudio, cui dice suo maestro, e se la prende contro il Belgrado, e il nostro Bonati, ma così infelicemente, che veramente move non so se più a sdegno, o a pietà. Pronuncia cento assurde cose, e giunge fino a dire, che *la teoria del Gennetè è stata confutata senza essere intesa;* e che *per mancanza di una giusta idea di ciò, che si andava esaminando, gli esperimenti, i quali in tutto, e per tutto erano conformi a quelli del Gennetè, furono giudicati ad essi contrarj*. Io non so con qual fronte si pubblichino tali inezie, che con miglior nome dir forse potriansi *badinage*.

Ma tacerò io forse, che anche il Lecchi co'suoi due compagni entra nel sistema del Gennetè da lui citato, dicendo nella sua relazione a c. 51. che *se sopraggiunge la piena del Panaro, o Secchia al Po già in piena, nissuna alterazione da noi può scorgersi del suo alzamento, che ci è insensibile:* parole tolte dal Guglielmini, e ripetute dal Frisi. Ed io dico, che ciò è falsissimo, e bisogna crederlo a chi per ragio-

ne

ne del suo impiego si è trovato in tal tempo se cento volte sul Po. Io sostengo pertanto che più volte ho veduto il *Panaro* in piena fare un notabile *alzamento* nel Po in piena, e così sensibile anche a tutti, che ogni nostro abitatore sulle di lui sponde sa dire: Questa è una piena del Panaro. Degli errori però di questa relazione a noi tanto ingiuriosa io n'ho fatto un catalogo ben grande di molte centinaja in una mia critica risposta, che forse un dì vedrassi in pubblico, e si conoscerà quanto male sia ella stata concepita in tutte le sue parti.

Quì però non hanno termine le stravaganze in materia d'Idrostatica. Anche un altro passo più avanzato è da notarsi, ed è che v'ha chi insegna che qualche volta si può diminuire, o arrestare l'inondazione di un fiume, cioè impedire un grande alzamento d'acque, non col farvi delle aperture negli argini, ma col farvi entrar dentro un altro fiume. Diamo le stesse parole dell'Autore, onde non paja ch'io finga: *On peut diminuer, ou arrester quelque fois les inondations d'une riviere, non y faisant des saignees, mais en y faisant entrer une autre riviere*. Queste sono parole registrate nell'Enciclopedia verbo, *Fleuve*, del quale articolo si dice autore il Signor D'Alembert, quell'Oracolo di Parigi: Fare in somma calar l'acqua con aggiungerne dell'altra. Oh vi so dire che l'Idrostatica fa oggidì de' gran progressi sotto il dettame di questi grandi uomini. Vuole il Gennetè che il togliere la metà dell'acqua ad un fiume non lo faccia abbassare di superficie: vuole il D'Alembert

bert

bert, che per far abbaſſare un fiume vi ſi debba porre per entro un altro fiume: e ſe badiamo al Belloni, la maniera d'impedire le inondazioni de' fiumi ſi è lo ſquarciarli, e il toglierne gli argini. Oh portento! La ragione del D'Alembert ſi è che l'unione di due fiumi correr fa più veloce l'uno e l'altro, *parceque l'union de deux rivieres les fait couler l'un & l'autre plus vite*; volendo così col Gennetè che le velocità ſieno proporzionali alle quantità d'acque, il che non è vero, e ripugna alla ſperienza. Io ho veduto l'Idice in piena, ch'è la trigeſima parte del Po grande; io l'ho veduto, diſſi, correre con una velocità maggiore del Po ſteſſo in piena, o certamente non minore. E qui dov'è la ſuddetta proporzione? Tutte baje, per non dirle impoſture.

Ma baſti di ciò, che può parere anche troppo, e in parte fuor di luogo. Io però piuttoſto voglio la taccia di Scrittore poco eſatto, che privarmi del piacere di abbattere, e atterrare un ſiſtema, che abbracciato potrebbe trar ſeco infiniti danni, maſſime nell'introduzione di nuovi influenti in un qualche fiume, e nelle diverſioni. Di queſto però ne tratto più a lungo, e con maggior preciſione nell'antidetto mio libro della *Scienza dell'acque*.

Tempo è finalmente di tornare ancora per poco al Signor Carena. Ci fa egli ſapere, che *il mare entrò per lo sbocco del Po Vergineſe, e vi formò un lago, che nel decimo quarto ſecolo non avea ancora che*

*dodici miglia di circuito*, *ma che poco a poco sommergendo le vicine terre oggi ne ha sessanta*. Già ho provato, che questo *Verginese* era un mediocre Canale, che dal Sandalo spiccavasi, e sboccava nelle valli di Comacchio. Egli poi lo fa uscire *in mare*, e vuole che *entrando* le di lui acque *per lo sbocco del Verginese*, si formasse un *lago*, che sono le valli medesime. Questa è veramente un'idea di nuovo conio. Le valli di Comacchio altro non sono che un avanzo de' *sette mari* di Plinio, o delle *Paludi* di Strabone ridotte poscia dall'arte all'uso presente di una amplissima pesca, e però di un'antichissima origine; nè per passare in esse le acque marine, e farne un *lago*, ebber bisogno del *Verginese*, che ebbe l'essere assai più tardi. Il Signor Carena poi si arrischia di darne il *circuito del decimo quarto secolo* di sole *dodici miglia*, nè si vede con qual fondamento; e questo *circuito* lo fa oggi *di sessanta miglia*, ed è di presso a cento.

E qui voglio che abbian fine i miei riflessi sulle *Osservazioni* del Sig. Carena, non perchè mi manchi la materia da proseguirli, che molta ancora ne resterebbe, ma perchè stanco sono in seguirlo. Devo però qui sull'ultimo a suo vantaggio protestare, che dove cade la mia critica sulla pura espressione delle parole, e sul senso ch'esse presentano, ciò può talvolta imputarsi più al Traduttore, che a lui, onde ne riservo il giudizio a chi può fare il confronto della traduzione con l'originale francese, che io non ho voluto questa briga, la quale a troppo

po più parole mi avrebbe condotto. Questo mio dubbio mi viene avvalorato dalli Effemeridisti di Roma, i quali nel foglio n. 10. delli 6. Marzo corrente 1784. riferendo questa traduzione, e trovandovi qualche errore di parole, dubitano *se ciò debba ascriversi alla poca perizia, ch'egli* ( il Sig. Baruffaldi ) *abbia della lingua francese, o vero alla fretta, con cui ha scritto*. A queste *Osservazioni* si dà unita dall' Autore Francese una *Carta topografica del corso del Po antico e moderno*, la quale mi sembra poco esatta, e poco espressiva del vero stato delle cose. Nel titolo pare che s'indichi tutto il corso del Po, e non comincia che da Ostiglia, ond'era bene l'esprimerlo. Si dice *Corso antico, e moderno*, e la *Carta* non dà che un solo prospetto, unendo l'uno all'altro senza alcuna distinzione. Ma come si ha da distinguere l'*antico* dal *moderno*, dove tutto è confuso? Ho sempre veduto che chi rappresentar vuole questi due stati, lo fa in due diverse Carte, o prospetti. Così fa il Corradi, il Silvestri, ed altri; nè può farsi altrimenti.

## CAPITOLO III.

### Sulle *Annotazioni* fatte dal Signor Carlo Baruffaldi alle Osservazioni del Sig. Carena.

Volendo io far delle note su quelle del Sig. Baruffaldi, non è il capriccio che mi c' induce,

come sulle Osservazioni del Carena, ma l' interesse mio proprio, e dirò anche un dovere, imperciocchè in alcune di quelle son io con la sua critica preso di mira, in rapporto alle mie *Riflessioni* già pubblicate sulle Memorie del Sig. Passeri vertenti sulla Lapida di Voghenza, di cui si è parlato sul principio di questa mia operetta, onde sono come costretto a difendermi. Prenderò pertanto a considerar passo passo, prima di ogn' altra cosa, la nota, ch' egli fa sotto al N. 3., la quale con molta estensione m' impugna, riserbandomi a dar qualche riflesso anche ad alcune altre sue note.

Comincia egli dunque così: *Un' antica Lapida di Atilia Primitiva . . . ha fatto nascere questione se veramente più di un Vercello esistesse ne' tempi andati*. Adagio un poco, qui falliamo sul bel principio. La *questione* non è stata, *se esistesse ne' tempi andati più di un Vercello*, ma bensì se *due Vercelli* esistessero ne' nostri contorni, dedotti da quella *lapida*, l' uno di qua, e l' altro di là dal Po di Primaro, come pretende il Sig. Passeri. Io anzi ho conceduto che ve n' era più d' uno, ma ho negato quei del Passeri.

*Questa lapide . . . . è ai tempi di Marco Aurelio Antonino Vero, e Lucio Comodo Vero*. Io non so dove abbia egli trovato la giunta di *Vero* a *Marco Aurelio*, la qual convien solo a *Lucio*. Il fatto si è, che non è ben noto, se *questa lapide* sia *de' tempi* di que' due Imperadori, o d' altri; nel che correggo anche me stesso, che a que' medesimi *tempi* la posi insieme col Sig. Passeri, il quale per altro nella sua *scoper-*

*per-*

*perta* vi aggiunge un *forse*, che adotto ancor io.

*Si leggono in essa queste parole: Disp. Reg. Padana Vercellensium Ravennatium*. Signor no; non si legge così, ma bensì *Region. Padan.*, ed è gran fatto che si falli anche in questo, che non costa altro che un' occhiata. Se era segnato *Padana*, non v'era bisogno di tante altre ricerche, che si sono dal Passeri, e da me fatte sull' intelligenza del *Padan.*

*Nel Vercello* ( segue a dire ) *di cui parlano con Plutarco Lucio Floro, Sesto Aurelio Vittore, e molti altri &c. dovea essere un Campo Raudio, ove l' incontro avvenne dell' armi Romane, e Cimbriche*. Nemmen questo è ben detto. Solo *Plutarco* in proposito di quel fatto d'armi nomina quel *Vercello*, *apud Vercellas*, e gli *altri* lo taccion tutti; e nulla dice del *Campo Raudio*. Questo *Campo* vien poscia indicato da *Lucio Floro*, e da *Vittore*, e qui dicono *avvenuto* quell' *incontro*. L' *apud Vercellas* poi di Plutarco non vuol dire *nel Vercello*, che può significare, *dentro la Città*, ma bensì nelle vicinanze di questa.

*La guerra Cimbrica . . . avvenne nel sesto Consolato di C. Mario, e nel Pro-Consolato di Q. Catulo l' anno di Roma 652., prima della venuta di Gesù Cristo anni 101., onde l' iscrizione è dopo la guerra Cimbrica anni 266.* A quell' anno 652. corrisponde il quarto Consolato di *Mario*, e non il *sesto*, come imparo dal gran Petavio ( Rat. Temp. tom. 2. ), e in quell'anno appunto egli ebbe per compagno nel Consolato Quinto Catulo, che fu a parte della vittoria nella *Guerra Cimbrica*. Questo stesso anno 652. cadde nei 102. anni

ni *prima della venuta di Gesù Cristo*, e non nel 101. Curiosa è poi l'illazione, ch' egli ne trae, cioè che *l'iscrizione è dopo la guerra Cimbrica anni 266.* Egli fa questo calcolo: Il Consolato di Mario e di Catulo fu 101. anni prima di G. C.; M. Aurelio, e Lucio Vero cominciarono a regnare 165. anni dopo G. C. ( il Petavio dice 161. ): unisce 165. a 101., ed ha li suddetti 266. *anni*, tempo ch' egli assegna all' *iscrizione*, come se questa fosse stata formata il primo anno dell' Impero di que' Cesari. Ma chi lo assicura di questo? Regnarono questi Cesari per anni 17., e chi sa in qual anno cominciò Erma a servirli da Dispensatore, e in quale morì la moglie Atilia per alzarvi la *lapida*? Cresce molto più l' incertezza, se altri furono gl' Imperadori diversi dagli antidetti, come si sospetta, onde sempre più si conferma troppo azardato il calcolo del Sig. Baruffaldi.

Seguiam pure le sue traccie: *Il notissimo Sig. Passeri sostenne in una sua Memoria . . . che oltre il Vercello di Piemonte due altri avessero esistito, l' uno Ravennate, e l' altro Adriate. Uno Scrittor Ferrarese impugna tale asserzione, e sostiene che il solo Vercello di Piemonte sia sempre stato.* Questo *Scrittor Ferrarese* molti sanno che son io, e vengo qui indicato *tanquam unus de populo*. Io *impugno* veramente i *due Vercelli* del Sig. Passeri, ma non *sostengo* l' esistenza del *solo Vercello di Piemonte*, e molto meno ch' egli *sia sempre stato*, espressione poco giusta, quasi che una delle prime Città, che fabbricò Caino, fosse Vercelli, se ha da esser vero, ch' esso è *sempre stato*.

*to*. M'era già noto il Pago Vercellese indicato nella Tavola di Trajano scoperta l'anno 1747. nel Territorio Piacentino, di cui parla il chiarissimo Sig. Abbate Zaccaria, e il Marchese Maffei, il primo nella sua Instituzione lapidaria, e il secondo nel suo Museo; e l' ho notato nelle mie *Riflessioni* a c. 4., onde non è vero, ch' io sostenga *il solo Vercello di Piemonte*.

Ora viene il buono. *L' opinione di quest' ultimo* ( cioè mia ) *sembra troppo contraria alle memorie lasciateci da migliori Storici* , *cominciando da Plutarco* : e finendo chi la mai dire in quale Autore , che i *migliori Storici* sono molti, e quel ch'è più, pochissimi parlano di Vercelli. Dirò di più. Lo stesso *Plutarco* non entra per nulla nella quistione se siavi stato uno , o più Vercelli , ma narra solo quel fatto come accaduto presso Vercelli di Piemonte. Io poi in ciò che scrivo, prendo à scorta appunto *Plutarco*, e di più Floro, e Patercolo, ed altri, che si reputano de' *migliori Storici* da lui stesso seguiti, onde non so come si possa asserire, ch' io sono loro *troppo contrario*.

*Un fatto d' armi sì portentoso . . . non può dubitarsi che sia stato con poca esattezza riferito. Come dunque si conciliarebbe*, *che Catulo* descendit confestim in Italiam , amnemque Athesim objecit hostibus , atque eum vallavit ; *che Mario* trajecto Pado institit arcere Barbaros ab Italia cispadana; *che i Cimbri* præsidium trans Athesim adorti ceperunt . . . ; *che in fine* pugnatum est apud Vercellas? *Non potrebbe tutto ciò avve-*

*verarsi*, *se il Vercello indicato non fosse tra l' Adige*, *e il Po*. Svolgiamo tutta questa gran matassa, e fermiamoci qui, che la copia mi opprime. Dico primieramente, che il *fatto d' armi è esatto* quanto basta tanto in Plutarco, quanto in Floro; e se uniamo l' uno all' altro, ha il fatto tutta la chiarezza, che si brama. Racconta il primo minutamente come seguì la battaglia, ed anche il dove, dicendo *apud Vercellas*. E il secondo individua di più il preciso luogo, dove si pugnò, come a tutti notissimo, dicendo, *in patentissimo*, *quem Rhaudium vocant*, *campo concurrere*, e questo era presso al Vercello di Piemonte, secondo tutti gl' Interpreti, ma lascia però di nominarlo. Non ci volea altro, che un genio amante di novità, com'era il Sig. Passeri (a cui si è unito il Sig. Baruffaldi) per imbrogliare quel fatto storico, e moverne dubbio rispetto al luogo. A che serve poi unir que' testi tronchi, de' quali non si nomina l'Autore, nè dove si trovino, e ciò per dedurne, che *non può verificarsi* con essi se non che *il Vercello indicato era tra l' Adige*, *e il Po*? Se vuole che gli si creda, perchè non farne un esatto incontro col fatto intero, come pur dovea, e come si usa di fare da ogni buon Scrittore? Lo farò io questo riscontro degli accennati testi, e farò vedere che niente favoriscono la sua causa. Primieramente dirò, che tutte le suddette parole Latine sono di Plutarco nella vita di Mario, nè si vede perchè ciò si taccia. Viene applicato il primo detto a Catulo compagno di Mario nella battaglia, il quale trovandosi sull' Al-

pi

pi Trentine, *cum juga Alpium* ( diciamo tutto il contesto per maggior chiarezza ) *diffideret tueri se posse, ne multas in partes conctus exercitus vires diminueret, descendit confestim in Italiam, amnemque Athesim objecit hostibus, atque eum vallavit utrinque adversus transitum egregie, & ponte junxit*. Ecco Catulo, che dalle Alpi discende in Italia, passando l' Adige, ch' è appiè di quelle, e qui si fortifica, e fassi un obice contro i Cimbri, per impedir loro il passaggio di qua. E qui che c' è contro il mio sentimento, e che impedisca i Cimbri a volgersi verso Vercelli, passato che ebbero l' Adige, come fecero poco dopo, superando gli ostacoli de' Romani? Nulla. Vediamo il secondo mutilato testo; eccolo intero: *In castra profectus* ( Mario ) *Catulum erexit, legionesque suas ex Gallia excivit, quæ ubi advenere, trajecto Pado, institit arcere Barbaros ab Italia cispadana*. Ecco Mario, che tornato da Roma al campo di Catulo, lo conforta, e dalla Gallia chiama le sue legioni, che colà abbattuto aveano i Teutoni, e avendo queste passato il Po ( forse non molto lungi da Turino ) mira a cacciar que' Barbari dall' Italia, ch' è di qua dal medesimo Po. E qui qual cosa avvi o che additi i contorni d' Adria, dove si pongono le fondamenta del suo Vercello dal Sig. Passeri, o tolga che non possa esser accaduto il *fatto d' armi* presso Vercelli del Piemonte? Nulla affatto. Il terzo detto di Plutarco è questo: *Barbari autem præsidium trans Athesim adorti ceperunt*. Questo non vuol dir altro se non che assalirono i Cimbri il presidio de' Romani, e ne fecero pre-

 da.

da. E che ha a far questo con la nostra quistione? Nulla, affatto nulla. Sono dunque fuor di proposito tutte le parole di Plutarco, e nulla giovano per torre dai confini del Vercello di Piemonte la gran battaglia de' Romani, e de' Cimbri, e porla nei contorni di Adria, o di Rovigo, come vogliono i Signori Passeri, e Baruffaldi.

Ma io dico di più: dico che in que' primi due testi trovo delle prove, o almeno delle forti conghietture, che fanno contro il *Vercello Adriate*, e a favor mio. Proviamolo. Nel primo si dice, che Catulo *descendit in Italiam, amnemque Athesim objecit hostibus, atque vallavit*. Chi crederà mai, che corresse egli fino in Adria per trovar l' Adige, e fortificarlo, e opporlo ai Cimbri, la qual Città è lontana dall' Alpi di Trento, da cui egli discese, cento e più miglia, e non anzi si fermasse nella pianura appiè dell' Alpi medesime, per non perder tempo, e arrestare più presto che fosse possibile il loro corso? Ognun vede che questo è assai più probabile di quello. In quanto al secondo, se Mario *instituit arcere Barbaros ab Italia cispadana*, chi crederà mai che li tirasse dalle Alpi fino in Adria, vale a dire a un termine tanto opposto alle sue mire, che erano di cacciarli fuori d' Italia per la via di Piemonte, come avea fatto coi Teutoni già prima da lui medesimo abbattuti, prolungando così il suo cammino quelle cento e più miglia, e non anzi verso quel Piemonte medesimo, e verso quel Vercello per la via più breve? Ma le migliori prove, che il mio

Ver-

Vercello stabiliscono, e impugnano l' *Adriate*, le ho addotte fino alla dimostrazione nelle mie *Osservazioni*, alle quali richiamo il mio lettore, per non ripetere inutilmente le stesse cose, e le quali pare che il Baruffaldi degnate non abbia di un guardo, giacchè non ne fa alcuna menzione, nè assume d'impugnare le mie ragioni.

*Ma Vercello del Novarese* ( soggiunge egli ) *sulla destra del fiume Sesia troppo distante rimane dall' Adige, e troppi fiumi convien tragittare per giungervi*. Da tutti vien posto *Vercello* nel Piemontese, e per tale l' ha nominato anch' egli per ben due volte; ma ora, non si sa il perchè, lo vuole *nel Novarese*, che gli è non poco lontano. Questa Città è veramente molto *distante dall' Adige*; ma quanti lontanissimi paesi non percorsero i Cimbri, e quanti *fiumi* non valicarono per venire in Italia, e pur ci vennero? Oltre di che tragittarono essi quel fiume non lungi dai gioghi di Trento, come dice Floro: *Tridentinis jugis in Italiam provoluti ... Athesim flumen transiluere*. Ora v' ha maggior distanza da que' gioghi fino in Adria, che non v' ha fino ai contorni di *Vercello*, onde il riflesso della *distanza* qui non vale nulla, o vale contro di lui.

*Che se chi vuol unirsi* ( non bisogna annojarsi nel seguirlo ) *più strettamente agli Storici, ed anche ai Geografi, non può tanto chiuder gli occhi, che non rilevi più di un Vercello*: Nam & Vercellis auri fodina fuit, & Ictomeli, quæ vicina sunt Placentiæ oppida; *non deve neppur biasimare il moderno dubbio, vale a dire*

*se il Vercello dell'accennata sconfitta sia sul Veronese*, *o piuttosto nel distretto di Ravenna*. E come mai può *uno unirsi più strettamente agli Storici*, *e ai Geografi*, e poi *chiuder gli occhi* per non osservar ciò, che dicono? Li chiude chi non vuol *unirsi* con essi. Sembra poi che si vaglia del suddetto testo di Strabone, per provare che v'ha *più di un Vercello*; ma se così è, prende un forte inganno, imperocchè in quel *Vercellis* non s'intende altro che il *Vercello* di Piemonte, come lo spiegano tutti gl'Interpreti, declinandosi *Vercellæ Vercellarum*. Se poi questo non è il senso, ch'egli dà a quelle parole, io non intendo a che proposito le adduca. Come pure io non intendo chi sia che *biasimi il moderno dubbio se il Vercello dell'accennata sconfitta sia sul Veronese, o piuttosto nel distretto di Ravenna*. In primo luogo qui non si tratta *di dubbio*, ma di un positivo impegno del Sig. Passeri di sostenere la *scoperta di due nuovi Vercelli* non mai conosciuti da alcuno, e per parte mia di negarli. Questi poi non ha mai detto, che *sul Veronese* accadesse quella *sconfitta*, e nemmeno *nel distretto di Ravenna*, ma bensì *nei contorni d'Adria*, e questo solo ho io combattuto. Bisogna dirla com'è: il Sig. Baruffaldi non ha bene afferrato lo stato della quistione, e le ragioni, che la sostengono, e però bene spesso dà de' colpi in aria.

*Que' rispettabili Autori, come Cluverio, Alberti, il Marchese Maffei, ed altri, i quali opinarono esser stato il Vercello nel Veronese, ciò fecero non avendo letta la nostra lapide scoperta solo nel* 1764. *Questi Autori per-*

al-

*altro sospettarono dell' esistenza di più di un Vercello, e se avessero veduto indicato dalla nostra lapide di Atilia un Vercello, a cui fosse apposto un aggiunto, avrebbero sicuramente concluso, che l' aggiunto lo distingueva dall' altro Vercello, che non l' aveva, o l' aveva diverso.* Oh quante cose ho io da dire su questo lungo testo! Primieramente dirò, che niente è vero di quel che qui si fa dire ai suddetti Autori. *Cluverio* altro non fa che collocare nel Piemonte la Città *di Vercelli*, e annoverare gli antichi Autori, che ne fanno menzione, e non dice una parola del *Vercello Veronese*. L' *Alberti* lo considera con tutti gli Autori posto in Piemonte, e nulla dice del Vercello *Veronese*; anzi con una opinione tutta sua particolare ( come bene spesso ha in uso ) vuole che il fatto d' armi, in cui *Mario con Q. Catulo rovinò i Cimbri*, accadesse non lungi da *Novara* presso un fiume, ch' egli chiama *Tosa* a tutti i Geografi ignoto, e nulla dice *del Vercelli* di Plutarco, nè *del Veronese*. Il Sig. Marchese Maffei nella sua *Verona illustrata* ( part. 1. lib. 3. ) non dice già che *il Vercello fosse nel Veronese*, ma sostiene, che *nel piano, ch' è a poche miglia da Verona fra l' Adige e il Mantovano, seguì il famoso conflitto* tra Romani, e Cimbri: e qui fa molti sforzi, e raduna molte ragioni per comprovarlo. Perchè però per una parte l' autorità di un sì chiaro Letterato è grande, e per l' altra viene ad impugnare indirettamente ciò, che ho io scritto nelle mie *Osservazioni*, cioè che quel *conflitto seguì* presso *a Vercelli*, come dice Plutarco, e non altrove, mi trovo in obbligo di fa-

re

re un tentativo per sostenermi contro un sì bravo Contraddittore, misurando, e scandagliando in breve le sue ragioni; poscia tornerò al Signor Baruffaldi.

Comincia egli pertanto a mettere in dubbio l'autorità di Plutarco, ch'è l'unico Autore, il quale espressamente ponga quella pugna *apud Vercellas*; e pretende che questo testo abbia bisogno di correzione. *Il complesso*, dic'egli, *delle autorità, e de' fatti, e il contesto di Plutarco stesso rendono tal emendazione quasi indisputabile*. Qui veramente saria d'uopo recare tutto quel *contesto*, per giudicarne sanamente, ma troppo a lungo ne condurrebbe. O io m'inganno, o in leggendolo non so trovarvi *da emendar* nulla. Si restringe però qui il Sig. Marchese al seguente discorso. *Aveano i Cimbri svernato nella Venezia, come abbiamo da Floro, e avean disegno d'inoltrarsi verso Roma*. Non dice *Floro*, che colà *svernassero*, ma solo che vi si fermarono per qualche tempo: *Sed in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli, cælique clementia robur elanguit*. Che poi allora *avessero disegno d'inoltrarsi verso Roma*, ciò non è ben chiaro. Messisi i Cimbri coi Teutoni alle porte d'Italia, dice lo stesso Floro, che Legati mandarono al Popolo Romano chiedendo paese da abitarvi, *petentes ut Populus Martius aliquid sibi terræ daret*. Avendo poi avuta una ripulsa, si separarono i Cimbri dai Teutoni, e cominciarono a farsi largo con l'armi, inseguendo le truppe di Catulo con animo d'impossessarsi fino di Roma, *tanta erat capiendæ urbis*.

*bi fiducia*. Ma essendo poi stati sulle medesime porte disfatti i Teutoni da Mario, quant'è mai credibile, che i Cimbri, lasciati soli, il pensier deponessero *d'inoltrarsi a Roma*, quando aggrediti si videro da Mario stesso, e da Catulo?

*Chi potrebbe mai credere* ( seguita a dire ) *che principiassero la campagna dal portarsi così a ritroso fin presso a Vercelli?* La lor *campagna si principiò* appiè dell'Alpi Trentine, dove scorre l'Adige, onde piegando verso *Vercelli* non è propriamente un *portarsi a ritroso*. Oltre di che non andarono i Cimbri dove avean voglia, ma dove li trasse Mario, che assegnò loro *locum & campum*, come dice Plutarco stesso, *& institis arcere Barbaros ab Italia cispadana*; e però trar li dovette alla volta di Vercelli, che ai confini d'*Italia* è piegato, e non di Verona, che assai se ne scosta.

*E che di così lunghe marchie d'ambe le armate niun cenno ne desse Plutarco, il quale afferma all'incontro, che Mario nel suo campo si tenne*. V'ha benissimo *il cenno delle marchie* in quelle parole; *moverunt* ( i Cimbri ) *e vestigio in Marium*; e nel portarsi *ad locum, & campum* loro assegnato, come si è detto.

Un'altra prova del suo assunto la desume il Sig. Marchese dal luogo della battaglia, e dice che *a niun luogo in Italia piucchè alla nostra* ( del Veronese ) *sterile e vasta campagna . . . senza un albero, e senza un fosso si adattava il titolo di patentissima*. Sia pur vero quanto egli dice di quella *campagna*, ma non era forse anche adattato il *Campo Raudio* nominato da

Flo-

Floro a quel conflitto? Opportuno opportunissimo ce lo dice lo stesso Plutarco, *Campum apud Vercellas, qui Romanorum equitatui opportunus erat, atque ad illorum explicandam multitudinem accommodatus*; e perciò Floro lo dice *patentissimo*.

E perchè pur vuole in tutte le guise tirare sul Veronese quel fatto, va colà a cercare il nome di *Raudio*, e si vale dell'errore del P. Scotto, che nelle sue note a Vittore cangia il *Raudio in Caudio*, e dice che *chiamasi Cauri fino in oggi il bel mezzo della campagna Veronese*; il qual *Cauri* lo giudica nome corrotto di *Caudio*. Gran forza dell'impegno! Quando un uomo dotto a sostenere si mette qualche punto non ben chiaro, a tutti i modi tenta di riuscirne, e sotto alla sua penna prende ogni cosa quel sembiante, ch'ei vuole. Per altro ognun vede quanto lieve sia questa conghiettura. Arriva persino a tentar di far credere, che *un avanzo de' Cimbri sia rimaso per sempre nel Veronese, nel Vicentino, e Trentino, e che se ne mantiene pur ancora in questi territorj la discendenza*? Quand'anche voglia ciò ammettersi (ch'io non credo di facil prova) già comunemente si accorda, che *in questi territorj* appunto, massime di Trento, e di Verona, si fermarono essi per qualche tempo prima di quel combattimento, e allora poterono alcuni di que' Cimbri essersi colà affezionati, e stabiliti, e molto più quando dispersi fuggirono qua e là dopo la sconfitta di Vercelli. Ed ecco tolto a quell'insigne Cavaliere anche questo scampo.

Finalmente dice, che *nel Cronico Eusebiano si mette*

te

*le al Po quel combattimento*, *il qual fiume segnava il confine del Veronese*. Anche il Vercellese *confina col Po*, e in una distanza da Vercelli assai minore, che non è da Verona al Po medesimo, cioè quella di sei in sette miglia, e questa di trenta e più fino ad Ostiglia, che da Tacito stesso dicesi *Vicus Veronensium* ( hist. lib. 3. ) onde questa posizione *di Eusebio* conviene anche a *Vercelli*, ed anche con più ragione. Dove mi piace di osservare uno sbaglio dell' Alciato, il quale in una nota a quel luogo di Tacito dice: *Hostilia Vicus olim Veronensium*, *nunc Ferrariensis agri*. Non si sa che quel *Vico* abbia mai avuto attinenza a Ferrara, ma certamente non l'ebbe ai tempi di Alciato; ed ora è de' Mantovani. Se vuole il Sig. Marchese attenersi a quella *Cronaca*, non sarà poi più vero ciò, ch' egli disse dapprima, cioè che *a poche miglia da Verona seguì il famoso conflitto*, nè *nel bel mezzo della campagna Veronese*, ove trovasi il nome corrotto di *Cauri*. Trenta miglia dir non si possono *poche*, e *il mezzo* di quella *campagna* non può stare col *confine Veronese*. In somma pieno egli della voglia di tirare sul Veronese quel *conflitto*, lo che non sembra ben dedotto nè da Plutarco, nè da Floro, nè da qualunque altro Autore, a delle ragioni si appiglia, le quali non mi pajono punto convincenti; del che ne lascio il giudizio al lettore, lusingandomi frattanto di aver io provato, che quel fatto d'armi seguì presso a Vercelli, come dicono i suddetti Scrittori, e non *sul Veronese*, o altrove. Per altro io non so intendere com' egli siasi tanto invaghito

ghito di trarre quella battaglia presso a Verona, quasi che a questa sua Città sia per provenirne un qualche gran pregio da aggiungersi forse a quel grandissimo, ch' egli le ha procacciato coi dottissimi suoi libri, del quale può ella restar paga, senza altro cercarne, per qualche secolo.

Fatta questa non inutile digressione, torno al testo del Sig. Baruffaldi. Lo so ancor io, che *l' Alberti*, *il Cluverio*, *e il Marchese Maffei non lessero la nostra lapida*. Sono più di due secoli che morì il primo, non molto meno il secondo, e qualche lustro il terzo: era affatto superfluo il dirlo. La fa poi *scoperta* questa *lapida nel 1764*, e fu certamente nel 1765. Non v' è alcun indizio, che questi *Autori sospettassero dell' esistenza di più di un Vercello*. Già ho detto ciò, che pensassero intorno al *Vercello* di Piemonte: di verun altro non movono alcun dubbio. Niego in oltre, che *se avesser veduto indicato un Vercello con un aggiunto*, *ne avrebbero* dedotta una *sicura conclusione esservi un altro Vercello*. Quel *Vercellensium Ravennatium* della nostra lapida può aver due sensi. Nell' uno possono prendersi disgiunte le due parole, e significare i *Vercellesi* dell' antica Città del Piemonte, e i *Ravennati* come due popoli, e come sono in fatti presi da alcuni Autori indicati dal Sig. Passeri, e da me seguiti. L' altro può significare i suddetti *Vercellesi* come soggetti a Ravenna, o collegati, o in qualche guisa dipendenti. In fatti leggiamo nell' antico *Spicilegium Ravennatis historia* ( tom. 1. part. 2.) che *Ravenna erat sedes Regni* ... *& ei tota Italia deser-*

*serviebat usque ad tempora Romanorum*. Nell' uno e nell' altro senso si esclude il secondo Vercello. Sicchè questa *sicura conclusione* non c'è, e svanisce affatto, anche prescindendo da altri riflessi, che far si potrebbero.

Andiamo avanti, che ne troveremo sempre delle più belle. *Ripigliano alcuni, cioè i moderni, quali pretendono distruggere ogni dubbio coll' escludere il Vercello Ravennate, dicendo che affatto impossibile si era ritrovare in coteste vicinanze una pianura capace di accampare i grossi eserciti di Mario, e de' Cimbri, stanti le grandi inondazioni, le quali quivi dovean essere in que' secoli remoti*. Fra questi *moderni* io penso che comprenda anche me, giacchè espongo anch' io questa difficoltà: e se così è, *non pretendo* già di *distruggere ogni dubbio* sopra l'ammettere più di *un Vercello*, che il secondo l'ho ammesso nella Tavola Piacentina: pretendo bensì *di distruggere* non solo il *Vercello Ravennate*, ma principalmente *l'Adriate*, del quale propriamente qui si tratta in proposito della guerra Cimbrica, che il Sig. Passeri sostiene accaduta *nei dintorni d'Adria, o di Rovigo*. Nè dico già assolutamente *impossibile affatto il ritrovare la suddetta pianura capace di due eserciti in queste vicinanze*, ma bensì *affatto inverisimile, per non dir impossibile* ( ch'è un' espressione più moderata ) *trovarla nei contorni di Rovigo*, di cui allora si parlava; e aggiungo ora lo stesso in rapporto ai contorni di *Ravenna*. E non è egli che soggiunge, che allora *per viaggiare da Ravenna ad Altino conveniva o navigare lungo il littorale*

 Adria-

*Adriatico*, *o passare per terra dal Modonese all' alto Padovano?* E in una *pianura* di tal sorta vorrà credere che potessero *accamparsi* due grandissimi *eserciti* constituiti da dugento cinquanta mila combattenti? Potea però tacerla questa notizia, perchè fa contro di lui.

Ma veggiamo come sa egli rispondere a questa forte obiezione, per eluderne la forza. Io dispero, che possa scioglierla a dovere. *Questa opposizione*, dic' egli, *che per dir vero ha molta apparenza*, *e che fu prodotta dal Sig. Conte Girolamo Silvestri* . . . *sembra però facilmente superabile col riflesso*, *che i luoghi incolti*, *ed inabitati*, *che erano circoscritti dalla via Emilia*, *e che con troppa franchezza furono detti luoghi affatto paludosi*, *lo erano bensì*, *ma interrottamente*, *e sarebbero malamente marcati col nome di Padusa*. E nol diss' io che sciolta non avrebbe quella obiezione? Queste son tutte baje. Primieramente *il Co: Girolamo Silvestri* non è noto per opere stampate. Forse vorrà dire il Conte Carlo, che pubblicò un libro sulle *antiche Paludi Adriane*, nel quale non trovo quella *opposizione*, ma tutto s' impiega nel descrivere a lungo l' origine, e le qualità di quelle *paludi*. Io sì l' ho fatta quella *opposizione* nelle mie *Osservazioni* a c. 8, e mi stupisco che voglia attribuirla piuttosto a chi non la espone, che a me, il quale acremente la sostengo, e la provo. Ella però non solo ha *molta apparenza*, ma moltissima sostanza, nè è punto *facilmente superabile* dal suo *riflesso* col dire che *i luoghi incolti*, *e paludosi v' erano bensì*, *ma in-*

ter-

*terrottamente*. Non dice così Strabone, della di cui autorità specialmente mi valsi: *Universa regio* ( dic' egli parlando di questi luoghi ) *fluminibus abundat & paludibus*; e Plinio lo conferma col dirci, che il Po si stendea *per transversum in Atrianorum paludes, quæ septem maria appellantur*. Stando anche solo a queste autorità mi pare di aver ragione di usar tutta *la franchezza* ( che per sua grazia egli dice *troppa* ) nel dire che que' *luoghi* erano *paludosi*; al che vuol aggiungere un *affatto*, che non è mio. La *troppa franchezza* io la lascio a lui, che bene spesso l'usa senza fondamento, e senza appoggio di ragione. Secondo il suo contesto egli qui parla in rapporto al *Vercello Ravennate* nominato di sopra, e pur dice che que' *luoghi incolti sarebbero malamente marcati col nome di Padusa*. Ma appunto devono esser così *marcati con* quel *nome*, perchè quel *Vercello* vien dal Signor Passeri collocato *di là dal Po* ( presso alla *Padusa*, che colà si stendea ) cioè a destra del Primaro.

Il senso è ancora sospeso: vediamone il restante. *Non mancavano in questa vasta estensione selve, boschi, scanni, promontorj, e spaziosi tratti, che parte sempre, e parte in qualche stagione dell'anno potevano essere praticabili, massime dal militare coraggio degli antichi combattenti*. Non si sa che nelle paludi si trovino *selve, e boschi*; e quando pur vi fossero stati, non sono atti per un vastissimo accampamento. Lo stesso si dica degli *scanni*, che si fanno sul lido del mare, come pure de' *promontorj*, che propriamente sono piccoli monticelli formati in mare. Qualche *spazioso tratto* sì potea di state esser praticabile da piede umano,

ma

ma non mai quanto basta per farlo campo di una battaglia così strepitosa, per quanto esaltar si possa *il militare coraggio degli antichi combattenti*. Ho ben letto che talvolta numerose truppe valicato hanno gran marassi, e paludi, come sotto i comandi di Carlo XII. Re di Svezia, e di Pietro il Grande Imperador delle Russie, ma non mai che siansi colà disposte in ordinata battaglia, come fecero i Cimbri e i Romani nel loro campo.

*Le stesse Lagune di Comacchio* ( non è ancor pago di dar delle prove, che nulla provano ) *non ha molti anni che si videro assai sensibilmente ristrette dar pascolo a' quadrupedi, ove l' ebbero i pesci. Qual maraviglia per tanto che trovassero le squadre Romane di Mario vasto campo, che dicevasi Raudio, tra l' Adige, e il Po, il quale allora non fosse inondato?* Che misero confronto è mai questo delle *Lagune di Comacchio*! Primieramente gli dirò, che non già le *lagune di Comacchio* in parte si disseccano, ma bensì le valli vicine di Massafiscaglia, del Migliaro, e di Ostellato, le quali sono da quelle divise. Le prime sono comunicanti col mare, e però mai non se ne dissecca alcuna parte. In secondo luogo queste valli ogn' anno di estate, quando più, quando meno, *si restringono*, onde non v' è bisogno di ricorrere *a molti anni fa*. In terzo luogo sono per una gran parte di fondo molle, come le altre paludi, e non già sodo, e consistente. Ma togliamo pure queste differenze, e corra a quattro gambe il paragone. Ha egli ben bene considerato qual vasto campo esigevano i due eserci-

ti

ti *di dugento cinquanta mila combattenti*, come già notai nelle mie *Osservazioni* sotto la scorta di Plutarco, e di Floro? Fra questi v'erano pure quindici mille cavalli; e v'era un immenso convoglio, ed equipaggio. Or vada il Signor Baruffaldi a trovare nelle suddette paludi uno spazio asciutto capace a dar proporzionato campo, e fermezza a una moltitudine sì grande d'uomini, e di cavalli. L'asciutto, che lasciano presentemente queste valli, si estende dov'è più largo a presso due miglia, e in lunghezza molto più. E che ha da far questo con le sedici miglia quadrate, che componevano i soli pedoni schierati de' Cimbri, come nota Plutarco, e con quel di più che ci volea di spazio per il restante de' due eserciti? Ciò non è paragonabile nemmen se si disseccassero tutte le accennate valli, che per altro occupano un grandissimo spazio. *Qual maraviglia* ( ripiglia egli ) *che trovassero le squadre Romane di Mario vasto campo, che dicevasi Raudio, tra l'Adige e il Po, il quale allora non fosse inondato?* Moltissima me ne prendo della *maraviglia* dopo il già detto, poichè mi assicuro che non era possibile il *trovare* nelle *paludi* di allora, o *sette mari* di Plinio ( che comprendevano anche le acque dell'*Adige*, *e del Po* ) quel *vasto campo*, ch'era necessario per quella azione così copiosa di armati non solo per parte delle *Squadre Romane*, ma molto più per quella de' Cimbri, che erano tre volte più, e pur questi non vengono da lui nominati. Oltre di che non bastava mica che *non fosse* allora *quel campo inondato*, bisognava

894


gnava che fosse ben bene assodato, se sostener dovea quell'immenso numero d'uomini, e di cavalli. Bisogna dire ( e se lo soffra in pace ) ch'egli è molto poco esatto nelle sue espressioni, come in più luoghi già si è veduto. Cerchi per tanto in tutt'altro luogo il *campo Raudio*, che qui non potea esservi; e già tutti lo pongono presso a Vercelli, come ho io provato nelle mie *Osservazioni*, e vengo assicurato da uomini pratici di que' luoghi, che colà restavi tutt'ora il corrotto nome di *Rau*.

Veniamo all'ultimo tratto di questa sua *annotazione*, che me riguarda, dove dice che *decideranno in avvenire questo punto gli eruditi Antiquarj*. Ma come mai possono gli *Antiquarj decidere questo punto*, se egli non ha posto nel suo vero lume neppur lo stato della quistione, come ho già notato sul principio? E' poi che bisogno v'ha *di eruditi Antiquarj*, *per decidere* chi abbia ragione? Ognuno che abbia un po' di senso comune, e intenda il latino de' citati Autori, può dare il suo giudizio, ma riscontrando le mie operette, e le *Memorie* del Signor Passeri, non già le note presenti del Signor Baruffaldi, che qui ci vuole piuttosto un indovino, che un *Antiquario*.

Fin qui ho rilevato ciò, che riguarda la mia persona, lo che mi stava più a cuore. Ora dirò qualche altra cosa sopra altre sue note, che troppo sarebbe a dire, se tutte volessi scorrerle. Egli vuol prenderfi l'inutilissimo pensiero di notare ad uno per uno tutti gl'influenti del Po, e darci su d'essi delle

le istoriche notizie in gran parte a tutti cognite. Poi vuol anche distinguere quei che sono a destra, e quei della sinistra del medesimo Po; e in cosa sì facile a farsi prende più sbagli. Mette a destra il fiume Oglio, e il Mincio, e pure sono a sinistra. Si vede, che non è mai stato a Mantova, nè a Brescia. A sinistra poi pone il Tidone, la Nura, Larda, Taro, Parma, e Lenza, e questi fiumi sono certamente a destra, come si rileva specialmente dalla esatta *Carta del Corso del Po per la Lombardia* del Ceruti. Sicchè non sono più *dieci* i fiumi, ch'egli mette a destra, ma bensì quindici, come nota anche Cluverio: quei della sinistra non sono ventidue, ma diciassette, stando al suo conto. Non so poi come non ne trovi che dieci a destra, quando nella predetta *Carta* io ne veggo ben trenta, come contolli anche Plinio fin da'suoi tempi, e a sinistra veramente ventidue secondo il preciso lor numero. Ma di questo non gli voglio mover lite, perchè avrà forse preteso di annoverare solo i principali, benchè non lo dica. Finalmente egli ne nota alcuni, che non si vedono nell'accennata Carta, e sarà ciò perchè si è valso d'altre Carte forse meno esatte dell'altra del Ceruti.

Diamo ora un passo addietro, e notiamo le prime parole delle sue *annotazioni*. *La dissertazione di M. Carena in quelle parti, che riguardano il Ferrarese, è piena di belle notizie, e mostra il dotto Autore che non gli sia sfuggita di vista la scrittura di Domenico Corradi stampata in Modona nel* 1717. Io però non son troppo

contento di tutte *queste belle notizie*, e già n'ho dato un saggio critico nei *riflessi* che superiormente ho dato su questa *dissertazione*, e molto più mi resterebbe da dire, se tutto volessi raccogliere. A che serve poi far mostra d'indovino col dirci, che al Carena non *sia sfuggita di vista la Scrittura Corradi*, se espressamente la nota nella sua *postilla 129*? Ma è ben altro che *Scrittura* l'opera del Sig. Corradi Matematico del Sig. Duca di Modona. E' un grosso libro distinto in nove articoli ben lunghi, il di cui titolo si è: *Effetti dannosi, che produrrà il Reno, se sia messo in Po di Lombardia*. A questo si unisce una lunghissima Risposta da lui medesimo data ad una Scrittura di Eustachio Manfredi sulla stessa materia. Non può dirsi di quanto gran merito siano queste due opere, e quanto lodate da ingenui Autori. Qui c'è tutto il meglio, che ha potuto dirsi in tal argomento sì in fatto di storia, come d'idrostatica. E pure non so dimenticare l'oltraggio, che pretese di fare il Martelli al Corradi medesimo, intendendo di metterlo in derisione per queste due opere, con una sua misera cantilena esposta in versi sdruccioli col titolo, *Reno pensile*, cosa la più insulsa, e la più fredda del mondo. La *derisione* e *l'oltraggio* si volge tutto contro di lui. Potea pur volgere altrove la sua vena senza mischiarsi in materie troppo lontane dalla sua intelligenza. In proposito di che dirò che a lui viene malamente attribuita l'invenzione de' versi di quattordici piedi, giacchè prova il celebre Tiraboschi nella sua bellissima opera de' Letterati d'Italia (tom.

5. a

5. a c. 461.) che *Buccio Renallo Aquilano scrisse in versi, che or diconsi Martelliani, l'istoria d'Aquila sua patria nel 1362.* Oh quanto sono vecchi questi moderni versi, nojevoli per altro, e pieni di affettazione!

Segue a dire, che *alcune cose richiamar si potrebbero a più minuta critica, senza sminuir punto la lode dell'Autore, che quantunque abitante in Turino, vale a dire nella più lontana, ed eminente parte di questo tratto d'Italia bagnato dal Po, pure ha saputo con felicità letterariamente scorrere fin anche queste estreme Provincie, che il real fiume costeggiano.* Quando rinviene *la critica* non pochi sbagli, chi può negare, che non si *sminuisca punto la lode dell'Autore? Turino* poi non può dirsi *nella più lontana, ed eminente parte bagnata dal Po*, giacchè i confini d'*Italia e del Po* sono assai più in là. In oltre non è gran cosa, che un *abitante di Turino* parli di tutto il corso del Po *fino alle estreme Provincie, che lo costeggiano*. Quanti ne hanno trattato anche stando in climi lontani? Ci mancano forse libri, che ne ragionano, onde poter *scorrere con felicità* questo arringo? Questa *felicità* però non so affatto accordarla al Sig. Carena, e non gliela accorda neppure il Sig. Baruffaldi, che già si è posto a criticarlo. Gli Effemeridisti però di Roma ne fanno un lungo elogio anche per quella parte da me censurata; ma è gran tempo, che si fa poco conto delle loro lodi, e de' loro biasimi.

Conoscendo pertanto il poco, e il poco bene da lui scritto, *mi lusingo* (dic'egli) *che a pubblica utili-*

*tà vorrà in appresso alla proposta critica dar mano qualcuno de' miei Concittadini, il quale assistito sia da miglior talento, e maggior ozio: contentandomi in tanto agevolargliene, per quanto io posso, la via con la pubblicazione della traduzione presente, unita alle poche note, che nell'atto di tradurre cadute mi sono dalla penna, e che offro tranquillamente ad un buon Censore.* E perchè dar luogo a questa *lusinga*, che alcuno sia per *dar mano alla proposta critica*, e questi poi sia un suo *Concittadino*, e non altri? Non è forse diritto di ognuno il farlo, e specialmente di tutti que' paesi, che costeggiano il Po? Che bisogno c'è di far questo, e qual *utilità* ne può venire al Pubblico? Io non veggo nè l'uno nè l'altra; e può il Pubblico restar contento di tante notizie già date da tanti Autori intorno al Po senza patirne danno. Che se vi riconosce egli questo bisogno, e questa *utilità*, perchè non l'ha compiuta questa *critica* già da lui incominciata? In buon linguaggio vuol egli dire, che non solo ha bisogno la dissertazione del Sig. Carena di correzioni, ma il non farle recherà danno al *Pubblico*. E questo non è un detrar molto alle *lodi* che gli dà, e a quelle che ne profuse l'Effemeridista di Roma? In quanto poi alla sua *traduzione*, chi intende il francese ( e in oggi sono moltissimi ) non avrà occasione di ringraziarlo, e forse sarà più contento di aver visto l'originale. E chi non l'intende, resterà forse in dubbio se sia ben tradotto, o poco curerà la traduzione di un'opera, che troppo esige per purgarla da ogni abbaglio. Rispetto alle *note* del Signor

Ba-

Baruffaldi, che dice *cadutegli dalla penna*, anche per questo ( se dice vero ) saranno da curar poco, perchè esser non ponno mature, e forti; e tali si rilevan anche da ciò, che io ne ho detto, nè so bene se *tranquillamente* ne soffrirà il *Censore*, come promette.

Sostiene, che il luogo detto *Ignis*, *&* *Bajas*, dall' Agnello posto presso le foci del Po, significa *lo stesso che il Campo degli Idoli*, e non avverte in primo luogo, che *il libro* dell' Agnello, Scrittore del nono secolo, *è pieno di favole*, come dice l' Advocat, e poi che *Baja* era un luogo di delizie de' Romani presso al Mediterraneo, come ho anche notato nelle mie *Riflessioni* a c. 9; e questa sua situazione si comprova anche dal verso da lui citato di Marziale; *An aestuantes profectus ad Bajas*; il qual verso si reca in prova, che sotto questo nome di *Bajas* venga significata *l' acqua*, o *Campo degli Idoli* insieme con quell' *Ignis*, cosa, se ben l' ho intesa, assai capricciosa.

Non accorda, che il luogo della caduta di Fetonte sia il nostro Lagoscuro, come pretende il Carena da me pure impugnato, ma dice: *Per altro il sito detto Lagoscuro è contermine al fondo assai basso di Casaglia già stato vallivo fino ai tempi dell' Estense Alfonso II. . Questo fatto potrebbe dar peso all' opinione del Sig. Carena, se non che l' Eridano, com' egli stesso conferma, era il solo Ramo, che spiccavasi a Codrea distante più di dieci miglia dall' oscuro Lago*. A che serve ricorrere *al fondo assai basso di Casaglia*, per trovare di quegl' antichissimi tempi un sito adattato

per

per quella caduta, quando tutta l'estensione grandissima, che occupa presentemente il Ferrarese, allora era una continua laguna, se non anzi un pezzo di mare? Che poi *il fondo* di questa *Casaglia* (sotto il qual nome par che comprenda tutto il Polesine detto di Casaglia) sia *stato vallivo fino ai tempi di Alfonso II*, ha bisogno di migliori prove di quelle, che esistono di una bonificazione più antica fatta dagli antecessori di Alfonso. Soggiunge poi che *in questo fondo l'aria è sempre stata, ed è insalubre, e l'acque parimenti, che sono giallastre, ed hanno del salso, e perciò non servibili ad abbeverare gli armenti*. Queste espressioni così caricate non sono nemmen vere (salva una piccola parte) della sola villa di Casaglia, molto meno poi del Polesine, toltane una poca porzione della Diamantina. Vegga ciò che ne dice il tanto amante della sua patria Ferrara Alberto Penna nella sua *Compendiosa Descrizione dello Stato di Ferrara* stampata nel 1663. a c. 25. Descrive egli tutto questo Polesine, e dice tra l'altre cose, che que' *terreni sono fruttiferi di grani, ed erbe, producendone in gran copia, e più Casaglia, e la Diamantina, che gli altri luoghi*. E si avverta che in oggi si sta assai meglio. Ora sembra egli questo il ritratto da confrontare con quello, che ora ne fa il Sig. Baruffaldi? Se di tutto il Polesine si avverasse quest'*aria insalubre*, e quest'*acqua giallastra, e salsa, che non serve ad abbeverare gli armenti*, crediam noi, che a quel segno si avrebbe potuto render *fruttifero*, e farvi delle amplissime tenute? L'altra notizia, che ci dà, si è che l'*Eridano era*

il

*il solo Ramo, che spiccavasi a Codrea*, seguendo in ciò il Carena. Il *Ramo di Codrea* ho detto, e provato le cento volte, ch'era detto *Sandalo*, il quale passava dal Volano al Primaro in Consandolo; e il bello si è, ch'egli stesso poco dopo al n. 25. e 26. ciò conferma, dimenticatosi forse di quanto ha qui detto. Ho parimenti provato con l'autorità massime di Procopio, che la parola *Eridanus* è comune ad ogni Ramo del Po, ed è sinonimo di *Padus: Aquæ quibus Padus amnis, quem & Eridanus vocant &c.* V'era però uno sbocco in mare, detto *Eridanus* da Plinio, nè si sa bene da qual Ramo derivasse, che probabilmente fu Primaro.

Francamente asserisce, che la *situazione della Città di Spina deve porsi allo sbocco dell' Eridano unito al Vatreno*. E pure questo è un punto difficilissimo da sciogliersi, e molto dibattuto dagli Autori. Nissuno, ch' io sappia, ha mai *unito lo sbocco dell' Eridano al Vatreno*. Plinio distingue l'uno dall'altro: *Proximum inde ostium* (all'Eridano) *magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur*. E altrove: *Hoc ante Eridanum ostium est dictum, aliis Spineticum ab urbe Spina, quæ fuit juxta.* Dalle quali ultime parole s'impara, che il *fuit juxta* a questo *sbocco* può spiegarsi anche in distanza di parecchie miglia, e non già precisamente allo *sbocco*. In fatti da tutti si pone *Spina* non poco distante, e Marziale nominandola la mette molto vicina a Ravenna, dicendo: *Mollis in æquorea quæ crevit Spina Ravenna*, la qual Città vien posta lontana dall'Eridano. Meglio però di tutti, e più precisamente spiega Strabone la situazione di Spina col dirci: *Nunc in Mediterraneis est*

*a ma-*

*a mari stadiis nonaginta*, che vuol dire undici miglia e un quarto distante dal mare, e non già *allo sbocco dell' Eridano*, come già ho detto più a lungo contro il Sig. Carena §. *Io seguendo ec.* e meglio nelle mie *Riflessioni*.

Dalle diverse distanze, che sonovi da S. Alberto al mare rilevate dalle Carte corografiche dell' Aleotti, dell' Azzoni, del Bonfadini, e del Sig. Ambrogio Baruffaldi suo padre, e mio dilettissimo amico, si riconosce che il mare si va sempre internando nel nostro continente da questa parte, cioè del Primaro; e dice che secondo quest' ultima quella distanza si *è di miglia sei;* ma sarà forse errore di stampa, poichè la pianta ne denota più di otto nel tempo che fu fatta, cioè del 1758; e quella della visita Conti del 1762. da lui poco dopo citata è di *circa miglia otto e mezzo*, onde concorda con quella. Questa *Carta* del suo genitore la chiama *molto accurata*, *e però assai stimata dai Professori anche stranieri;* e lo è in fatti, avendola egli formata con misure quasi tutte da se rilevate in campagna a proprie spese; ed è stato il primo de' più laboriosi, e capaci Periti della Illustrissima Comunità, e della R. C. Apostolica per quel tempo che ne fu Architetto; e meritava certamente miglior guiderdone, e miglior esito alle onorate sue fatiche. Questa stessa *Carta* la vuol dire da se *corretta da alcuni piccoli abbagli occorsi nell' incisione*. Avrebbe detto meglio, se ai *piccoli* aggiunto avesse *pochi*, e se tutta a se non avesse attribuita la *correzione*, che pur fu di qualche altro Perito. A questa pianta dà *l' onore d' es-*

*sere*

*ſtre preſentata in dono dall' Illuſtriſſimo Magiſtrato di Ferrara impreſſa in raſo bianco, e guernita di ricchi fregi d'oro entro una cuſtodia di prezioſi legni, e di fino travaglio, alla Santità di N. S. Pio VI*, nel ſuo ritorno da Vienna a Roma. *L'onore* fu veramente, non della *Carta*, ma di chi la preſentò, e maſſime coi ſegni di molto gradimento, che dimoſtrò il Sommo Pontefice nell'accettarla. Di queſto *onore* partecipò pur anco il Simoni, e Mandolini, due de' braviſſimi noſtri Arteſici, per un'opera, che meritò non ſolo gli applauſi di tutti, ma l'ammirazione.

Io saprei pur volentieri donde tratto egli abbia le ſeguenti notizie: Che *l'alveo* deſtinato già per il *Sandalo* ora *ſi chiami Condotto di Belriguardo*. Queſto *condotto* batte veramente un pezzo di via ſegnata già dal *Sandalo*, ma per la maſſima parte ſi volge altrove, e molto lontano, e ben ſe ne veggono tutt'ora de' gran veſtigi. Quell'*alveo* formava un fiume, e *Belriguardo* non è che un mediocre canale. Quello sboccava nel Po a Conſandolo, e queſto nella Foſſa di Portomaggiore. Che *la Capraſia* (*Capraſiæ oſtium*) *naſceva da un' altra diramazione del Sandalo*. Tanto dalla *Cronica parva*, quanto dal Priſciano non ſi ha che una diramazione del Sandalo, e queſta fu detta il *Vergineſe* nominato di ſopra, piccolo Canale, il quale andava a sboccare nelle Valli di Comacchio, e non nel mare, come facea la bocca *Capraſia*. Che *la Foſſa Filiſtina oggi ſi riconoſce col nome di Foſſa Piſtrina, e ſerviva al corſo del Tartaro, e alcune volte anche ad una parte di quelle* (manca *acque*) *del Po*. In queſta *Foſſa Filiſti-*

*na* vuole che si riconoscano quelle, che da Plinio chiamansi *Fossiones Philistinæ* poste ad isboccar nel mare, e pajono un Ramo del Po, se non sono anzi scavamenti, o canali, secondo la loro significazione, fatti a mano. Questa *Filistina* poi con bella metamorfosi si cangia in *Pistrina*, che oggi è un canale nella Villa di Calto, e Salara: e benchè questa *Fossa* sia molto lontana dal *Tartaro*, pure si vuole che abbia *servito* al di lui *corso*, ed anche a quello *del Po*, quantunque sia di poca capacità. Anche il Carena da me impugnato ne parla quasi nello stesso modo.

*Prima del taglio progettato* ( qui andiamo a vedere altre novità ) *da un certo Sicardo, ed eseguito a danno del Castello di Rovina, era accaduta al Vico Ariolo Ficarolo una rotta, che l' Aleotti, e il Sardi riferiscono all' anno* 1152. *Chiusa poi detta rotta avvenne il suddetto taglio Sicardo nel* 1192, *il quale cagionò delle mutazioni*. Bizzarro è il modo di esprimere quel taglio, come *progettato da Sicardo*, quasi che fosse stato posto in consulta con i principali abitatori di Ficarolo; e pure ha da essersi fatto quel *taglio* di nascosto, come delitto assai capitale. Qui si cita l'Aleotti, ma al solito non si dice in qual sua opera. Lo dirò io. Sembra tolto quel testo dalla sua Idrologia, che si ha manoscritta ( lib. primo cap. 25 ). Egli dice, che *prima del taglio Sicardo accadde una rotta nel* 1152. Non si assegna però Ficarolo per il luogo di quella prima *rotta*: solo dice che *rotte le sponde sinistre, inondò il paese settentrionale*. Dice che 19. *anni stette aperta; e in questi dì* ( soggiunge ) *dagli abitatori di Ficarolo ... fu tagliato il Po*

*so-*

*sopra Ruina*; nè assegna precisamente l'anno di questo taglio, ma non è certamente *del 1192*, come vuole il Sig. Baruffaldi. Imperocchè combinando gli anni 1152. della prima rotta, e *li 19. che stette aperta*, con l'espressione *in questi dì*, che ne viene immediatamente dopo, pare che possa rilevarsi, che la rotta Sicarda avvenisse a un dì presso nel 1771, o 72; e non già nel 1192, che sono venti e più anni dopo. Raccogliendo però ciò, che dice l'Aleotti delle suddette due rotte, io sostengo ch'egli prese abbaglio. Quel ch'è vero, e assicurato da parecchi buoni Autori, eccolo in succinto. Seguì nel 1152. la rotta detta di Sicardo a danno gravissimo specialmente degli abitatori del Villaggio di Ruina, che il Baruffaldi dà per un *Castello*, ma io non l'ho mai sentito a nominar per tale. Si crede da alcuni, e tra questi dal Sardi, che questa non fu mai chiusa, forse per impotenza, in quanto che trovando l'acqua del Po gran caduta a questa parte bassissima, dov'eran laghi, larghi canali, e fosse, che dieder nome alle nostre Ville di Lagoscuro, Pescara, e Fossadalbero, si aprì un grandissimo varco, e corso, che non potè mai chiudersi. Forse v'ebbe parte anche il riflesso della enorme spesa, e la dissensione de'Cittadini allora Repubblicani. V'ha però chi pensa, che questa rotta si chiudesse, e si riaprisse poscia a caso nel 1192; e questa, e non quella il Pigna, e l'Aleotti la chiama di Sicardo contro ciò che ne disse il Sardi, ed anche il Prisciani, il quale reca un istromento del 1192, in cui si dice d'un podere, che *extenditur a capite superiori in Ruptam*

*Sicardi*, cioè in quel Ramo di Po, che fu per lungo tempo detto Rotta di Sicardo, ed ora Po di Lombardia. Sicchè ſe del 1192. ſi nominava la *Rotta Sicarda*, non può crederſi che nello ſteſſo anno ella accadeſſe, e che sì preſto deſſe il nome a quel Ramo, ſendo molto probabile, che la rotta ſtaſſe aperta buon tempo. Io però inclino a credere, che la prima del 1152. ſia veramente la Sicarda, e che queſta non ſi ferraſſe mai.

In prova poi che da quella *Rotta* ſuppoſta accaduta nel 1192. *ſi cagionarono delle mutazioni*, ſi vuol prendere il faſtidio d'individuarle queſte *mutazioni*, e annoverare tanti rami allora formatiſi dall'acque del Po; e prende per ſcorta un lungo teſto di Priſciano molto intralciato, ed oſcuriſſimo ( forſe per colpa de' copiſti ) da non intenderſi mai bene. Pure egli ſi mette a ſpiegarlo, o interpretarlo, e pretende di trovar de' riſcontri con lo ſtato preſente, ma non veggo che vi rieſca, giacchè troppe ſono le *mutazioni* de' nomi, e de' luoghi dopo accadute.

Chiama *nuovo corſo del Po* quello *dell'alveo oggi detto delle Fornaci*, e pure cominciò il Po a corrervi dopo la rotta del 1152, confondendoſi con un fiume detto nelle antiche Carte *Corbola*, come vien nominato in un privilegio del 1054. dato da Enrico III. Imperadore a Benedetto Veſcovo d'Adria; nè ſo bene di qual origine foſſe queſto *Corbola*, e forſe proveniva o dall'Adige, o dal Po medeſimo per quell'alveo, che ora ſi dice Poazzo. Dice, che da quel *corſo ne provenne una ſenſibile diminuzione dell'alveo detto Po di*

*Aria*

*Ariano*, *che tutta trasmettea al mare l'acqua di questo gran fiume*, *e così pure l'altro del Taglio di Portoviro*. Questa *sensibile diminuzione* accadde veramente dopo il taglio di Portoviro fatto da' Veneziani sul principio del secolo scorso, ma non già al formarsi il Ramo *delle Fornaci*. Non è poi niente vero, che quest'*alveo di Ariano trasmettesse al mare tutta l'acqua di questo gran fiume;* nè so in qual senso ciò si dica, sendovi già in quel tempo i due Rami di Volano, e di Primaro. Il *Po di Ariano*, o sia di Goro non fu da principio che una non molto grande diramazione del Volano fattasi nei contorni di Codigoro, la quale andò ad influire di sotto ad Ariano in un fiume detto *Toi*, per cui s'incamminò poi l'acqua del Porotto a Ficarolo, la quale incontrando quella della suddetta diramazione, cui si diè il nome di Goro, passò unita al mare, perdendosi il nome di *Toi*, o *Toni*, come si dice in un instromento del 1280. tra i Signori Estensi, e la Comunità di Ariano. E questo fiume Goro, o *Gaurus* vien nominato in una Bolla di Benedetto VIII. nel 1013. data a Guido Abbate della Pomposa.

Seguendo a parlare il Sig. Baruffaldi del *Taglio di Portoviro*, dice che *fu fatto l'anno* 1601. *con chirografo di Clemente VIII. sotto li* 8. *Luglio*, *col quale si fece correre l'acqua dal Ramo delle Fornaci ... per il Ramo della Bagliona*. Qui si verifica forse più che altrove ciò, ch'egli dice sul principio delle sue note, cioè che queste *gli sono cadute dalla penna*. A prendere queste parole nel suo nativo significato, non sembra egli, che il *taglio* fosse tutto *fatto* nel resto di quell'

*anno*

*anno* 1600. dopo uscito il *chirografo degli* 8. *Luglio* di questo medesimo anno, se in questo dicesi *fatto?* Ciò non era mai possibile, poichè quel nuovo alveo fu lungo presso a quattro miglia, profondo fino a quattro piedi sotto il pelo ordinario del mare, e largo quaranta e più pertiche, come ci dice l'Aleotti in una sua privata scrittura. Uscì veramente il Breve il dì 8. Luglio 1600. ma ci vollero più di due anni a metterlo in esecuzione, e non vi si diede l'acqua, a detta del P. Spernazzati, che sotto il dì 6. Ottobre 1604, o del 1603. come vuole l'Aleotti. *Il ramo* poi *della Bagliona*, per cui egli dice che *si fece correre l'acqua del Po*, allora non esisteva, e si formò dopo qualche tempo fra le alluvioni del *taglio di Portoviro*. In fatti l'alveo nuovo di allora era lungo, come si è detto, quattro miglia, ed ora fino a quella diramazione si è prolungato fino alle otto, e quasi altrettanto fino al mare, come si ha delle piante del Jacomelli. Quel che si sa di sicuro si è che fu piegato quel *taglio* verso quel seno, che fu detto Sacca di Goro di Pontificia giurisdizione, nella quale presto s'insinuò l'acqua del Po, e s'interrì, come si ha da una relazione dell'Aleotti dei 31. Ottobre 1603. diretta a Monsignor Spinola, che poco dopo divenne Legato di Ferrara.

Vuole in oltre prendersi l'inutil pensiero di recarci le condizioni, sotto le quali fu accordato ai Veneti il detto Taglio, e di quattro che furono ne omette la seconda, la qual dice, *che non v'introdurranno i Veneti altre acque, che quelle che entrano nel Po di presente*.

*sente*. Le altre condizioni non sono esattamente riferite. Qualunque però fossero queste condizioni, il fatto sta che cominciarono tosto a verificarsi i perniciosi effetti prenunziati dall'Aleotti in più scritture, cioè *la Sacca di Goro tutta interrita, il Porto, e il Po di Ariano pregiudicato, e la Bonificazione del Polesine di Ferrara tornata in valle*. Fatalissimo in somma al Ferrarese riuscì quel *taglio*, nè si sa capire come fosse accordato.

Andiamo all'ultimo passo del Sig. Baruffaldi, dove si ripetono parecchie cose da me dette nel mio *Discorso sopra il Po di Lombardia*. *Non hanno esatta gran lode*, dic'egli, *tra i nostri Idrometri gli sperimenti dal Gennetè riferiti ... e il suo sistema parve agl' Intendenti un paradosso ... Meritavano questi d'essere esaminati, e purgati da ogni fallacia. Il chiarissimo Sig. Dottore Teodoro Bonati ... con felice successo ne assunse l'impegno, e fece nuovi esperimenti*. Non solo *non hanno esatto* nè *grande*, nè piccola *lode tra i nostri gli esperimenti del Gennetè*, ma positivo biasimo, anche in vista de' contrarj fatti dal *Sig. Bonati*. Il qualificar poi quel suo *sistema* col nome di *paradosso* è un dir poco, e niente vero, imperocchè *il paradosso* ha dell'inverisimile solo nel primo aspetto, ma considerato ben bene si trova che contiene verità. Laddove le proposizioni, e *il sistema* del Gennetè contengono falsità. Quel dirli poscia *esperimenti dal Gennetè riferiti* può indicare che siano d'altro Autore, e pur egli è desso. *Purgarli da ogni fallacia* può significare che in essi siavi qualche sbaglio, *purgato* il quale possano tuttavia sussistere quegli *spe-*

*sperimenti*; e questo non è il caso nostro, poichè in qualunque maniera si volgano sono fallacissimi, e per conseguenza da non ammettersi per nulla. Non è nemmen ben spiegato il suo sentimento col dirci, che il *Sig. Bonati con felice successo fece nuovi sperimenti*. E qual fù questo *successo?* Pare che dovesse dire che con questi si abbattono quei del Gennetè, e li rendono di nissun uso, o cosa simile.

Ed ecco servito il nostro Sig. Carlo, il quale desiderava un *Censore*, e un *Critico* non solo della dissertazione del Sig. Carena, ma anche delle proprie *Annotazioni* a quella fatte, cui egli dice di *offrire tranquillamente ad un buon Censore*. Forse io non sono quel *buon Censore*, ch'egli volea, ma ho creduto d'esserlo quanto basta, per farne qualche giusta censura. Mi lusingo però che non mi giudicherà del tutto disadatto. Protesto bensì, che io non avrei intrapresa questa *critica*, se non ne fossi stato tratto da quella, ch'egli ha fatto di alcune mie proposizioni esposte nelle mie *Riflessioni*, per lo che ho creduto mio dovere il difendermi, e mi è parso di acquistare nello stesso tempo un diritto di aggredire il mio Correttore, anche prescindendo dalla sua spontanea *offerta*, la quale mi disobbliga da ogni scusa, e mi assicura che con questo mio scritto non turberò punto la sua *tranquillità*, tanto più ch'io intendo di parlargli da Amico, che ammonisce, non da Avversario, che rimprovera, ed insulta.

NO-

# NOTÆ ET SIGLÆ

QUÆ

IN NUMMIS ET LAPIDIBUS

Apud Romanos obtinebant

*Explicatæ.*

JOANNES DOMINICUS COLETIUS VENETUS
SEB. F. NIC. N.

Collegit.

# C

# C

COL. AREL. Colonia Arelate.

COL. ARELAT. SEXTAN. Colonia Arelate Sextanorum.

COL. AR. FLA. Colonia Ara Flavia.

COL. AS. Colonia Asta, *vel* Asturia.

COL. AST. AVG. Colonia Asta, *vel* Asturia, *vel* Astigitana Augusta.

COL. AVG. BER. Colonia Augusta Berytus.

COL. AVG. F. CERMENO. Colonia Augusta Felix Cermeno.

COL. AVG. FEL. BER. Colonia Augusta Felix Berytus.

COL. AVG. FIRM. Colonia Augusta Firma, *vel* Firmum.

COL. AVG. IVL. PHILIP. Colonia Augusta Julia Philippensis.

COL. AVG. LAVR. LAVI. Colonia Augusta Laurentium Lavinatium.

COL. AVG. NEM. Colonia Augusta Nemausum.

COL. AVG. PANHOR. Colonia Augusta Panhormus.

COL. AVG. PAT. TREVIR. Colonia Augusta Paterna Trevirorum.

COL. AVG. P. MET. SID. Colonia Augusta Pia Metropolis Sidon.

COL. AVG. TR. Colonia Augusta Treviris, *vel* Troas.

COL. AVG. TRO. ALEX. Colonia Augusta Troas Alexandria.

COL. AVR. KAR. COMM. P. F. Colonia Aurelia Karræ Commodiana Pia Felix. Colonia Aurelia Karneatum Commagenæ Pia Felix.

COL. AVR. ANTON. AVG. Colonia Aurelia Antoniniana Augusta.

COL. AVR. P. M. SIDON. Colonia Aurelia Pia Metropolis Sidon.

COL. AVXIM. Colonia Auximatium, *vel* Auximum.

COL. B. A. Colonia Bracca-

ra Augusta.
COL. BER. Colonia Berytus.
COL. BER. IO. MH. Colonia Berytus Joniæ Metropolis.
COL. BERYT. L. V. VIII. Coloniæ Beryti Legio quinta, & octava.
COL. BER. SEC. Colonia Berytus Secundanorum.
COL. CABE. Colonia Cabellio.
COL. CAES. ANTIOCH. Colonia Cæsaris Antiochia.
COL. CAESAREA. LIB. Colonia Cæsarea Libera, *vel* Libani.
COL. CAES. AVG. Colonia Cæsarea Augusta.
COL. CAMALOD. Colonia Camalodunum.
COL. CASIL. Colonia Casilinum.
COL. CENT. Collegium Centonariorum.
COL. CL. PTOL. Colonia Claudia Ptolemais.
COL. COR. Colonia Corinthus.
COL. CR. PROP. Colonia Cremna Provinciæ Pisidiæ.
COL. DACIC. SARMIZ. Colonia Dacica Sarmizegetusa.
COL. ΔAMAS. METRO. Colonia Damascus Metropolis.
COL. DEA. AVG. VOC. Colonia Dea Augusta Vocontium.
COL. DED. Colonia deducta. Colonis dedit. Collegæ dedit, *vel* dederunt, *vel* dedicaverunt. Collegium Dendrophororum.
COL. EBOR. Colonia Eboracensis.
COL. E. C. Coloni ejus Coloniæ.
COL. EQ. Colonia Equestris, *vel* Equilium.
COL. ET. CONT. Colliberto & Contubernali.
COL. FAB. Collegium Fabrum.
COL. F. BOSTRA. ALEXANDR. Colonia Felix Bostra Alexandrea.
COL. FEL. AVG. Colonia Felix Augusta.
COL. FL. PAC. DEVLT. Colonia Flavia Pacifica, *vel* Pacensis Deulton.
COL. FOR. IVL. } Colonia Forum Julii.
COL. FR. IVL. }
COL. GEM. ACCI. LEG. VI. Colonia Gemella Accitana Legio sexta.

COL.

COL. GERM. ) Colonia
COL. GERMEN. ) Germe- norum.

COL. G. IVL. H. P. A. R. Colonia Gemella Julia Hipponensis Pia Augusta Regia.

COL. HADR. IVVAV. Colonia Hadriana Juvavia.

COL. HA. M. T. Colonia Hadriana Mercurialis. Thenitana.

COL. HE. ) Colonia Helio-
COL. HEL. ) polis, *vel* Helvetiorum.

COL. HEL. I. O. M. H. Colonia Heliopolis Jovi Optimo Maximo Heliopolitano.

COL. HE. F. A. Colonia Helvetiorum Flavia Aventica.

COL. I. C. FEL. HEL. Colonia Julia Claudia Felix Heliopolis.

COL. III. ET. IIII. Columbaria tria, & quatuor.

COL. ILL. Colonia Illiturgi.

COL. IVL. AVG. APOLLINAR. REIOR. Colonia Julia Augusta Apollinarium Rejorum.

COL. IVL. AVG. CASSAN. Colonia Julia Augusta Cassandria.

COL. IVL. AVG. C. I. F. COMAN. Colonia Julia Augusta Concordia Invicta Felix Comanorum.

COL. IVL. AVG. F. C. GAB. Colonia Julia Augusta Felix Concordia Gabium.

COL. IVL. AVG. FEL. Colonia Julia Augusta Felix.

COL. IVL. AVG. FEL. BER. Colonia Julia Augusta Felix Berytus.

COL. IVL. AVG. FEL. CAR. Colonia Julia Augusta Felix Carthago.

COL. IVL. AVG. FEL. HEL. Colonia Julia Augusta Felix Heliopolis, *vel* Helvetiorum.

COL. IVL. AVG. FIRM. Colonia Julia Augusta Firma, *vel* Firmum.

COL. IVL. AVG. F. TR. Colonia Julia Augusta Felix Troas.

COL. IVL. AVG. PARM. Colonia Julia Augusta Parma.

COL. IVL. AVG. PEL. Colonia Julia Augusta Pella.

COL. IVL. AVG. PHIL. Colonia Julia Augusta Philippis.

COL. IVL. BER. Colonia Julia Berytus.

COL.

COL. IVL. BON. Colonia Julia Bonna, *vel* Bononia.

COL. IVL. CER. SAC. AVG. FEL. CAP. OEC. ISE. HEL. Coloniæ Juliæ Certamen Sacrum Auguſtum Felix Capitolinum Œcumenicum Iſelaſticum Heliopolitanum.

COL. IVL. CONC. APAM. Colonia Julia Concordia Apamæa, *vel* Apamæorum.

COL. IVL. CONC. APAM. AVG. DD. Colonia Julia Concordia Apamæa Auguſta dedicavit.

COL. IVL. COR. Colonia Julia Corinthus.

COL. IVL. GEM. ACCIT. Colonia Julia Gemina Accitana.

COL. IVL. HISPEL. Colonia Julia Hiſpellum.

COL. IVL. OCTAV. Colonia Julia Octavia.

COL. IVL. P. AREL.) Colonia
COL. IVL. PAT. AR.) Julia Paterna Arelate.

COL. IVL. PATER. NARB. Colonia Julia Paterna Narbonenſis.

COL. IVL. PHIL. Colonia Julia Philippis.

COL. IVL. VAL. Colonia Julia Valentia.

COL. I. V. T. TARRAC. Colonia Julia Victrix Togata, *vel* Tyrrhenica Tarraco.

COLL. Collega. Collegium. Collato. Collibertus. Collina *tribus*. Collocatum. Collocavit.

COL. L. AN. COM. Colonia Latina Antonini Commodi, *vel* Commodiana.

COL. LAVS. I. COR. Colonia, Laus Julia Corinthus.

COLL. CENT.) Collegium
COLL. CENTON.) Centonariorum.

COLL. DEND. Collegium Dendrophororum.

COLLEG. Collegia. Collegium.

COLLEG. DENDROPH. LEG. H. S. C̄. N. Collegium Dendrophororum, legavit ſextertios centum nummum, *vel* numero.

COLLEG. LOT. Collegium Lotorum.

COLL. F. Collegium Fabrorum.

COLL. FABR. Collegium Fabrum.

COLL. FABR. CENTON. Col-

Collegium Fabrum Centonariorum.

COLL. FABR. M̄. R̄. Collegium Fabrum Municipii Ravennatis.

COLLEG. FAENARIOR. Collegium Fœnariorum.

COLLE. VTRI. CAB. Collegium Utriculariorum Cabellicensium.

COLL. GER. Collegium Germanorum.

COLLIB. Colliberta, Collibertus.

COL. LIB. Coloniæ Libertus.

COLLIB. ET. EDVC. Colliberto & Educatori.

COLLIN. Collina *tribus*.

COL. L. IVL. COR. Colonia Latina, *vel* Laus Julia Corinthus.

COL. LL. Colonia Lucia Laodicea.

COLL. LENVNC. Collegium Lenunculariorum.

COLL. N̄. V̄. Ā. CONSIST. Collegio Nautarum Vico Arilica consistentium. Collegium Nautarum Veronensium Athesi consistentium.

COL. L. SEP. Colonia Lucia, *vel* Laodicea Septima.

COLL. SS. Collegio suprascripto.

COLL. STRAGVL. Collegium Stragulariorum.

COLL. X. KAL. FEBR. Collocatum decimo Kalendas Februarii.

COL. NAP. Colonia Napusa.

COL. NAR. Colonia Narniensis.

COL. NEAP. Colonia Neapolis.

COL. NEM. Colonia Nemausum.

COLON. Coloni. Colonia.

COLON. ADLEC. Coloniæ Adlectus.

COLON. DACIC. SARMIZ. Colonia Dacica Sarmizegetusa.

COLONIA. NICEPH. COND. Colonia Nicephorium condita.

COL. PATR. Colonia Patrensis, *vel* Patricia. Collegii, *vel* Coloniæ Patronus.

COL. P. F. AV. F. CAES. MET. Colonia Prima Flavia Augusta Felix Cæsarea Metropolis.

COL. P. FL. AVG. CAES. METR. P. S. P. Colonia Prima Flavia Augusta Cæsa-

918



ſarea Metropolis Provinciæ Syriæ Paleſtinæ.

COL. PRAESID. Coloniæ, *vel* Collegii Præſidi.

COL. PTOL. Colonia Ptolemais.

COL. PVL. NEAP. Colonia Pulchra Neapolis.

COL. R. F. AVG. FL. METROΠ. Colonia Romana Felix Auguſta Flavia Metropolis.

COL. ROM. LVGD. Colonia Romana, *vel* Romanorum Lugdunum.

COL. RVS. Colonia Ruſcino.

COL. SABAR. Colonia Sabaria.

COL. SAL. Colonia Salona.

COL. SEBAST. Colonia Sebaſte, *vel* Sebaſtena.

COL. SER. G. NEAPOL. Colonia Servii Galbæ Neapolis.

COL. SIGN. Colonia Signa.

COL. T. FLAVI. Colonia Trajana Flavia.

COL. TOLET. Colonia Toletum.

COL. TRO. Colonia Troas.

COL. TYR. METR. Colonia Tyros Metropolis.

COL. VIC. IVL. CELSA. Colonia Victrix Julia Celſa.

COL. VIC. IVL. LEP. Colonia Victrix Julia Leptis.

COL. V. IVL. C. Colonia Victrix Julia Calagurris, *vel* Conſtantia.

COL. VIM. Colonia Viminatium.

COL. VLP. TRA. Colonia Ulpia Trajana.

COM. Comes. Comiti. Comparatum. Commodus. Conſtantinopolitana Moneta. Comenſis. Commenſalis. Commune. Comitia. Commilito.

CO. M. Communi Matri.

COM. AS. ROM. ET. AVG. Commune Aſiæ Romæ, & Auguſto.

COM. ASIAE. Commune Aſiæ.

COM. CONS. Communi conſenſu.

COM. DOM. Comes Domeſticorum.

COM. E. V. Commune eſſe voluit.

COM. HAB. C. Comitiorum habendorum cauſa.

COM. IMP. AVG. Comes Imperatoris Auguſti. Commodus Imperator Auguſtus.

CO-

COMIT. Comites. Comitia. Comitiorum.

COMIT. AVG. N. Comiti Augusti nostri.

COMOB. Constantinopoli Moneta obsignata.

CO. M. OB. Constantinopoli Moneta obsignata, *vel* Moneta officinæ secundæ. Constantinus Maximus ὁ Βασιλεύς. Conflata Moneta obrizata.

COMM. Commilito. Commodiana. Commodus. Commune. Communi.

COM. ANT. AVG. P. BRIT. Commodus Antoninus Augustus Pius Britannicus.

COMM. CONS. Communi Consensu.

COM. OB. Comes obrizi. Comitia Obdriaca, *vel* oblata, *vel* obdurata. Constantinopoli Moneta obsignata.

COM. OR. Comes Orientis.

COM. ORT. Comes Orientis. Comites Orientales.

COMP. Compari. Compitalia. Comparavit.

COMPITAL. LAR. AVG. Compitalitio Larium Augustorum.

COM. R.P. Comes Rei Privatæ. Commodo Reipublicæ.

COM. S. Commilitoni, *vel* Compari suo.

COM. S. L. Comes Sacrarum Largitionum. Comes Solemniorum.

CON. Congium. Conlega. Congiarium. Consensu. Consiliarius. Consentiente. Conservatori. Consul. Consularis. Controversia. Conjux. Conjugi. Conditorium. Constantinopoli. Consualia.

CON. A. Constantinopoli prima *officina*.

CON. B. Constantinopoli secunda *officina*.

CON. B. M. Conjugi bene merenti. Conjugi benemerenti monumentum.

CON. B. M. F. Conjugi bene merenti fecit, *vel* benemerenti monumentum fecit.

CONC. Concordia. Concordialis.

CONC. APAM. Concordia Apamena.

CON. CAR. Conjux Cara, *vel* Carissima. Conjugi Carissimæ. Conjux Carissimus.

CONC. COM. Concordiæ Commodi.

CONCORD. Concordia. Con-

cordialis.

CONCORD. AVG. Concordia Augusti.

CONCORD. EXERC. Concordia Exercitus, *vel* Exercituum.

CONCORD. MIL. ) Concordia
CONCORD. MILIT.) militum.

COND. Condita. Conditus. Conditorium.

CON. DAT. POP. Congiarium datum Populo.

COND. III. Conditoria tria.

CON. E. Constantinopoli quinta *officina*.

CON. F. Conjugi fecit. Constantinopoli tertia *officina*.

CON. FER. NOR. Conductor Ferrariarum Norici. Conflator Ferri Norici.

CONG. ) Congiarium.
CONGIAR. )

CONG. AVG. Congiarium Augusti.

CONG. AVG. IIII. Congiarium Augusti quartum.

CONG. DAT. POP. Congiarium datum Populo.

CONGIAR. II. DAT. PO. Congiarium secundum datum Populo.

CONGIAR. PRIM. P. R. DAT. Congiarium primum Populo Romano datum.

CONG. II. COS. II. Congiarum secundum Consul secundum.

CONG. P. R. Congiarium Populi Romani, *vel* Populo Romano.

CON. GR. Conditori gregis.* Conjugi gratissimæ.

CONG. TER. P. R. IMP. MAX. DAT. Congiarium tertium Populo Romano impensa maxima datum.

CONI. Conjugi.

CONI. B. M. P. Conjugi bene merenti posuit, *vel* Conjugi benemerenti Monumentum posuit.

CONI. PIEN. Conjugi pientissimæ, *vel* pientissimo.

CONIV. Conjux. Conjugi. Conjugium. Conjunxit.

CONIV. KAR. PONEND. CVR. ET. SVB. ASC. DEDIC. Conjugi carissimæ, *vel* carissimo ponendum curavit, & sub Ascia dedicavit.

CONIVG. M. Conjugi merenti, *vel* monumentum. Conjugis memoriæ. Conjugi

jugi Maritus.

CONIV.OBSEQVENT.Conjugi obsequentissimæ.

CON. KAR. Conjugi carissimæ, *vel* carissimo.

CONL. Conlega. Conliberta. Conlibertus. Conlatum. Conlegium.

CONLABS. Conlabsum; *b pro p*.

CONLAC. F. Conlacrymans, *vel* Conlactaneus fecit.

CONL. DEDR. Conlegium Dendrophororum.

CONLIB. Conlibertæ. Conliberto.

CONLOC. Conlocavit. Conlocaverunt.

C. O. N. O. Civitates omnes nobis obediunt.* Constantinopoli.

CON. OB. Constantinopoli obrizum, *vel* obsignatum, *vel* obsignata. Conflatura obriziaca.

C. O. N. O. B. Civitates omnes nostræ obediunt benerationi;* *b pro v*. Constantinopoli obrizum, *vel* obsignata. Cedit Officina nostra omni bonitate.

C. O. N. OB. Civitates omnes Narbonenses obtulere. Civitates omnes nobis obediunt. * Constantinopoli obrizum, *vel* obsignata.

CONOB. Constantinopoli obrizum, *vel* obsignata, *vel* Officina secunda.

CONOBS. Conflatus obrizus solidus. Constantinopoli obsignata.

CON. OF. SOL. Conjugi, *vel* Conjux officium solvit.

CON. OP. )
CON. OPT.) Conjux optima, *vel* optimus. Conjugi optimæ, *vel* optimo.

CON. O. S. P. Conjugi optimæ, *vel* optimo, *vel* Conjux optima, *vel* optimus sepulcrum posuit, *vel* sua pecunia, *vel* sumptu proprio, *vel* sibi posuit.

CONPARAB. LOCV. A. MONTANV. Comparaverunt locum a Montano.

CON. P. S. Conjugi posuit sepulcrum. Consularis Provinciæ Siculæ.

CONR. PROV. SICIL. Correctori Provinciæ Siciliæ.

CONS. Conservatori. Conservo. Constantinopoli. Consentes. Consiliarius. Consul. Consularis. Consualia.

922



CONS. Consulatu.

CONS. A. Constantinopoli prima *officina*.

CONS. B. Constantinopoli secunda *officina*.

CONS. CAMP. Consularis Campaniæ.

CON. SD. Consul secundum.

CONSEN. Consentes. Consentientibus. Consentinus.

CON. SEN. ET. EQ. OR. P. Q. R. Consensu Senatus, & Equestris Ordinis Populique Romani.

CONSENTIB. Consentibus.

CONSERV. Conservatori. Conservus.

CONSERVAT. MILIT. S. Conservator militiæ suæ. * Conservatori militiæ Senatus.

CONSERV. VRB. AET. Conservatori Urbis æternæ.

CONSOB. Conflatus solidus obrizus. Constantinopoli obrizum, *vel* obsignata.

CON. SOL. D. Condendo solum dedit.

CONSP. Constantinopoli.

CONS. P. A. Constantinopoli percussa prima *officina*.

CONS. P. T. Constantinopoli publicata. *

CONSS. Consules.

CONS. S. Conservatori suo.

CONSS. SS. Consulibus supra scriptis.

CONS. SVO. Conservatori suo, *vel* suorum.

CONST. Construi. Construxit. Construendum. Constituit.

CONSTANTINO. P. AVG. B. V. N. P. R. CI. M. S. P. L. C. Constantino Pio Augusto, *vel* Patri Augusti bonæ memoriæ Urbis nostræ perpetuo Rectori Cives Municipi suo primæ Lugdunenses Civitates. * *V. Bimard. T.* 2. *p.* 193.

CONSTR. Construi. Construxit. Construendum.

CONS. VENET. ET. HIST. Consularis Venetiæ & Histriæ.

CONT. Contariorum. Continentes. Continuus. Contra. Contrarius. Contulit.

CONTIBER. FECER. Contibernales fecerunt. I *pro* V.

CONTRA. V. P. Contra votum posuit.

CONTRIB. D. Contribulibus dedit.

CONT. ∞. C. R. Contariorum milliare Civium Romanorum.

CONT.

CONT. V. Contra votum. Continuas, *vel* continentes quinque *ollas*.

CONTV. Contulit. Contulerunt. Contubernales. Contubernali.

CONTVB. Contubernales. Contubernali.

CONTVB. D. S. B. M. Contubernali de se bene merenti.

CON. V. E. F. Conjux viro egregio fecit. Conjux vivens ei fecit.

CON. VENET. ET. HIS. Consularis Venetiæ & Histriæ.

CON. V. PRO. Conjugi viro probo. Consularis Venetiæ Provinciæ.

CONX. Conjux.

ƆO. OMN. D. I. M. N. Contra omnibus Diis Inferis maledicit nunc.*

COO. | COOP. | COOPT. Cooptatus. Cooptavit.

C̄O. ŌRD. Consul ordinarius.

C. O. P. Comites Ordinis primi.

COP. Copia. Copiarum.

CO. P. F. CAE. METRO. Colonia prima Flavia Cæsarea Metropolis.

C. O. P. I. A. Colonia Octavanorum Pacensis Julia Augusta.

COP. LEGAT. Copiarum Legatus.

CO. PR. Cohors prima, *vel* Prætoria.

COR. Cohors. Corinthus. Cornicularius. Cornelia. Cornelius. Corpus. Corvinus. Corrector.

C̄OR. Correctori.

C̄. ŌR. Clarissimus Ordo. Consul ordinarius.

C. O. R. Cajus Opius Restitutus. Civi optimo Romano.

COR. AVRS. Coronas aureas.

CORB. AVRS. Corbas aureas.

CORMOB. Conflatura Romana monetæ obrizatæ.

CORN. Cornelia *tribus*. Cornelius. Cornicularius. Cornibus.

CORN. AVRS. Coronas aureas.

CORNEL. Cornelia *tribus*. Cornelius.

CORN.

CORN. LEG. Cornicularius Legionis.

CORNICVL. Cornicularius.

CORNOB. Conflatura Romana Nummi obrizi.

CORN. R. F. Corona Regis filiæ. * Corneliæ, *vel* Cornelio, *vel* Cornelia *vel* Cornelius Requietorium fecit.

CORON. Coronare. Coronas.

CORONATVS. DAC. III. Coronatus Daciæ ter.

CORON. PHALER. ARM. Coronis, phaleris, armillis.

CORON. SACRIF. SACRIF. FAC. Coronare Sacrificium, Sacrificium facere.

CORP. Corpus. Corpori. Corporati.

CORPORA. FERRARIOR. OST. Corporatorum Ferrariorum Ostiæ.

CORR. ) Corrector. Corre-
CORR. ) ctores.

CORR. APVL. ET. CALAB. Corrector Apuliæ & Calabriæ.

CORR. FLAM. Corrector Flaminiæ.

CORR. MIN. ET. ALI. SEN. V. S. Corrector Miniciæ & Alimentorum Seniorum Urbis sacræ, *vel* Votum solvit.

CORR. VEN. ET. HIST. Corrector Venetiæ, & Histriæ.

CORS. Corsica.

COR. SAL. Cornelia Salonina.

COR. TR. Cornicularius Tribuni.

COR. VAL. II. Coronis Vallaribus duabus.

COS. Consiliarius. Consul. Consularis. Consulibus.

COS. CAP. Consularis Campaniæ.

COS. DES. ) Consul de-
COS. DESIG. ) signatus.

COS. DESIG. PRINC. IVVENT. Consul designatus Princeps Juventutis.

COS. DES. II. Consul designatus secundum.

COS. DES. IT. Consul designatus iterum.

COS. II. Consul secundum.

COS. III. Consul tertium.

COS. III. IMP. IIII. Consul tertium Imperator quartum.

COS. IIII. Consul quartum.

COS. ITER. ET. TERT.

DE-

DESIG. Consul iterum, & tertium designatus.
COS. MER. Consule Merobaude.
COS. MV. Consul Municipalis.
COS. ORD. Consul ordinarius.
COS. PER. ) Consul per-
COS. PERP. ) petuus.
COS. QVAR. Consul quartum.
COS. QVAR. DIC. QVAR. Consul quartum, Dictator quartum.
COS. QVIR. IVS. MOS. LEG. OB. Consul Quirinus jus mores leges observavit.
COSS. Consules. Consulibus. Consiliarii.
COSS. DESS. Consules designati.
COSSET. Cossetana *Regio in Hispania Tarraconensi.*
COSS. PRAET. TRIBB. PL. S. P. PL. Q. R. Consulibus, Prætoribus, Tribunis Plebis, Senatui, Populo, Plebique Romanæ.
COSS. SS. Consules supra scripti. Conservis suis.
COSS. VALENT. VALENT. III. Consulibus Valente Valentiniano tertium.
CO. SVAE. Conjugi suæ.
COST. Custodia, o *pro* u. Constitit. Colonia Ostiensis. Consulatu.
COS. TER. Consul tertium.
COS. V. DES. VI. Consul quintum, designatus sextum.
COS. VIR. Consularis Vir.
COS. V. P. P. Consul quintum Pater Patriæ.
COS. VI. P. P. Consul sextum Pater Patriæ.
COS. XIIII. LVD. SEC. FEC. Consul decimum quartum ludos seculares fecit.
COT. Quod.
C. OTAC. Cajus Otacillus.
COVSIA. Controversia.
COX. Coxa.
COZ. HORR. Comes, *vel* Conservator horreorum.
C̄P. Constantinopoli.
C. P. Cajæ Publiæ. Carissima Puella. Carissimus Puer. Causam posuit. * Causa publica. Cippus positus. Cippum posuit. Cinerarium, *vel* Conditorium posuit. Clarissimus Pater, *vel* Puer. * Civis publicus. * Comitialis

lis peregrinus. Constantinopoli. Colonia Patrensis, *vel* Patritia, *vel* Pacensis, *vel* Pia. Communi pecunia. Consensu populi. Cras pejus. Cum Prætore. Cum præterito. Cum potestate. Curavit ponendum. Curator publicus. Cui præest.

C. PAC. Cajus Pacuvius. Colonia Pacensis.

C. PAET. Cajus Pætus.

C. PAPIR. Cajus Papirius.

C. P. E. Communi pecunia erexerunt. Conditorium Patri, *vel* publice erexit.

C. PESC. Cajus Pescennius.

C. P. FL. AVG. F. G. CAES. METR. P. S. P. Colonia Prima Flavia Augusta Felix Germanica Cæsarea Metropolis Provinciæ Syriæ Palestinæ.

C. P. F. Classicæ Piæ Felicis. Colonia Prima Flavia. Claudia Pia Fidelis. Conjugi piæ, *vel* pientissimæ fecit.

C. P. G. C. A. S. DD. Cajo Publio Gavio Cassio Decurionibus.

C. PLVT. Cajus Plutius.

C. POBLIC. Cajus Poblicius.

C. POPIL. P. F. P. N. Cajus Popilius Publii filius, Publii nepos.

C. P. R. Consulto Populi Romani. Classis Prætoria Ravennas. Conjugi posuit Requietorium.

C. P. R. B. R. Comparaberunt. B *pro* V.

CPRSS. Cupressi.

C. P. S. Curavit poni sibi, *vel* sepulcrum. Curavit pecunia sua, *vel* proprio sumptu. Conjugi posuit sepulcrum.

CPS. Capsa. Capsarius.

CPS. AED. Capsa, *vel* Capsarius Ædilium.

C. P. S. E. Curavit pecunia sua, *vel* proprio sumptu erigendum. Civis publicus, *vel* Comitialis peregrinus sepultus est. Causam posuit Edicti. Conjugi publico sumptu erexit.

C. P. T. Causa publici testamenti. Curavit poni titulum, *vel* tumulum. Curavit poni testamento. Conjugi posuit titulum, *vel* tumulum.

C. PT. Causam petitionis. Causam posuit.

CPTVS. Corporatus.

C. Q. Cum qua, *vel* quo. ConQuiescit. Cum Quæstore.

CQↃ. Quingenta millia.

C. Q. F. Cum qua, *vel* quo fuit. Caji Quinti filius.

C. Q. R. Cum qua, *vel* quo requiescit.

CQ. R. F. Cautumque ratum fore.

C. Q. S. S. E. Causa quæ supra scripta est.

C. Q. V. Cum qua, *vel* quo vixit.

C. R. Cajus Rubrius, *vel* Rufus. Castris Ravennatibus. Censor Romanus. Civis Romanus. Cives Romani. Corona Rostrata. Curatori Regionum. Cum reliquis. Cohors Romana. Curavit refici, *vel* Romæ, *vel* Requietorium. Claritas Reipublicæ.

CR. Contractus.* Creticus. Crispus. Criticus. Circa. Circum. Cur. Catafractorum.* Civium* Romanorum.*

CR'. Contrarium.

CRAS. Crassus.

CRAS. L. Crassi libertus.

CRASS. IVN. LEG. PROPR. Crassus Junianus Legatus Pro-Prætor.

CRASSIN. R. Crassinus Regilliensis.

C. R. C. Cajus Rufus curavit. Cujus rei causa. Conjugi Requietorium condidit, *vel* curavit.

C. R. C. P. Cujus rei causa promittis. Conjugi requietorium curavit ponendum.

CR. CR. Circum circa. Citra Civitatem Romanorum.*

C. REGIEN. P. R. F. Civitas Regiensis Populo Romano fidelis.

CREM. Cremona. Cremonensis.

C. RENI. Cajus Renius.

CRESCENT. Crescentia. Crescentius.

C. RES. S. Christo Resurgenti, *vel* Resuscitatori Sacrum.

C. R. G. P. Cujus rei gratia promittis.

CR. HO. DIA. Cruentum holocaustum Dianæ.

CRI. Consulari.

C. R. I. F. S. Colonia Romana Julia Felix Sinope.

C. RIP. Causa Reipublicæ. Colonia Ripensis.

CRIS. Crispus.

CRIS. Consularis.

C. R. N. Comes rerum nitentium.* Cujus rei nomine. Christo Redemptori Nostro.

C. R. P. Comes rei privatæ. Conjugi requietorium posuit.

C. R. P. V. Cineres requiescunt. Posteri valete. Conjugi requietorium posuit vivens.

C. R. S. Christo Redemptori, *vel* Resurgenti, *vel* Resuscitatori Sacrum.

CRT. Contractum. Creticus. Crito.

CRTS. Curtius. Creticus.

CRTVS. Circuitus.

CRVST. Crustumina *tribus*. Crustulum.

CRVST. ET. SPORT. N. S. X. N. Crustulum & sportulas nomine suo decem numero.

C. S. Cajus Sulpitius. Carus suis. Cæsar Sacratissimus. Cives servatos. Conjugi suæ, *vel* suo. Consulum sententia. Claritas Sæculi. Claudia Sabaria. Consensu Senatus. Communi sumptu. Consiliarius.* Cum suis. Curavit sepulcrum, *vel* sibi.

CS. Cæsar. Causa. Communis. Consul. Consiliarius. Consularis. Conjugi suæ, *vel* suo.*

C. S. A. Contra Senatus auctoritatem. Cum Senatus auctoritate.

CS. A. Cæsar Augustus.

CSA. Cæsar. Causa.

C. SACR. FAC. Censor Sacris faciundis.

C. SA. L. Comes sacrarum largitionum.

C. S. C. P. T. M. Cum Senatus Consulto publice teneri mandavit. Cum suis curavit ponendum titulum monumenti. Conjugi suæ carissimæ posuit titulum monumenti, *vel* mœrens.

C. SCR. Cajus Scribonius.

C. S. E. Cum suis erexit. Conjugi suæ, *vel* suo, *vel* sepulcrum erexit. Cum suis Eredibus *pro* Hæredibus.

C. SE. H. S. H. M. IMPOS. Cujus sepulcro Hæredes saxum hoc mœrentes imposuere; *vel* Hæres saxum hoc mœrens imposuit.

C. SEMPRON. C. F. C. N. TVDITAN. Cajus Sempronius Caji filius Caji nepos Tuditanus.

Ↄ. SER. Conserva. Conservus.

C.

C. SERVIL. M. F. Cajus Servilius Marci filius.

C. SEX. CALVIN. Cajus Sextus Calvinus.

C. S. F. Communi ſumptu fecit. Cum ſuis fecit. Curavit ſibi faciendum. Curavit ſepulcrum fieri. Conjugi ſepulcrum fecit.

C. S. FL. Cum ſuis filiis.

C. S. H. Communi ſumptu Hæredum. Cum ſuo Hærede. Curavit ſepulcrum hoc, *vel* Hæres. Curavit ſibi hoc. Cum ſemi hora.

C. S. H. E. S. T. T. L. Corpore ſita, *vel* ſitus hic eſt. Sit tibi terra levis. Cum ſuis hic eſt. Sit tibi terra levis. Communi ſumptu hæredum ejus. Sit tibi terra levis. Conjugi ſepulcrum hoc erexit. Sit tibi terra levis.

C. S. H. S. E. Cum ſuis hæredibus ſepultus eſt. Communi ſepulcro hic ſitus eſt. Cum ſuis hic ſitus eſt. Communi ſumptu hic ſepultus eſt. Communi ſumptu hæredum ſepultus eſt. Conjugi ſuæ hoc ſepulcrum erexit.

C. S. H. S. S. S. V. T. L. Communi ſepulcro hic ſiti ſunt. Sit vobis terra levis. Cum ſuis hic ſiti ſunt. Sit vobis terra levis.

C. S. H. S. T. T. L. Communi ſumptu hæredum. Sit tibi terra levis. Curavit ſepulcrum hæres. Sit tibi terra levis. Curavit ſibi hoc. Sit tibi terra levis. Conſtituit, *vel* condidit ſepulcrum hoc, *vel* hæres. Sit tibi terra levis.

CSI. Conſulari.* Controverſia.

C̄S. IP. Cæſar Imperator.

C. S. L. Curavit ſibi, *vel* ſepulcri locum. Cum ſuis Libertis. Comes ſacrarum largitionum.

C̄SL. Conſul.

C̄S. M. Cæſar Maximus.

CSN. Cautiones.*

ꝯSNS. Conſtantinus.

C. S. P. Cum ſuis, *vel* communi ſumptu poſuit. Curavit ſepulcrum poni. Conjugi ſuæ poſuit. Circa ſuum prædium. Conſtituit, *vel* condidit ſua pecunia. Conſtituit, *vel* condidit ſumptu publico,

C. S. P. E. Cum ſua pecunia erexit. Curavit ſua pecunia, *vel* ſumptu proprio, *vel* publico erigendum.

ꝯSRIS. Conſularis.

CSS. Conſules. Conſulibus.

Consulares. Cum supra scriptis. Consiliarii.

ↃSS. Consules.

C. S. S. Cum suis servis. Curavit suo sumptu. Curavit sibi suis. Curavit, *vel* condidit sibi sepulcrum.

C. SP. SERVIL. Cajus Spurius Servilius.

C. S. P. T. M. Conjugi suæ, *vel* suo posuit titulum merito, *vel* monumenti, *vel* mœrens.

CST. Controversia.

ꝯSTIVS. Constantius.

C. SVLP. C. F. Cajus Sulpicius Caji filius.

C. SVLP. PATERC. Cajus Sulpicius Paterculus.

C. SVM. Communi sumptu.

ꝯSVS. Consensus.

C. T. Certo tempore. Curavit titulum. Condidit, *vel* Constituit tumulum.

CT. Caput. Causat. Centurio. Civitas. Contra. Contractum. Contrarium. Controversia. Curavit.

CT. Contractum.

CTꝯ. ) Contractus. Contrarius.
ↃTꝯ. )

CTA. Citra. Centenaria.

C. TARQ. C. F. Cajus Tarquinius Caji filius.

CTA. VI. Centenaria sex. Centuria sexta.

C. T. D. Cura te diligenter. Curavit titulum, *vel* tumulum dari. Conjugi titulum, *vel* tumulum dedit, *vel* dedicavit.

C. TER. LVC. Cajus Terentius Lucanus.

CTI. Christi.

C. TITIN. Cajus Titinius.

CNT. Contractum. Contrarium. Centuria.

CTR. } Ceterum.
CTR̷. }

CT. R. Civitatis Romanæ.

C. TREBAT. Cajus Trebatius.

C. TREBON. C. F. Cajus Trebonius Caji filius.

CTRIA. Centuria.

CTRIO. Centurio.

CT. RM. Civitatis Romanæ.

CTR. M. Citra murum.

C. TR. VL. Colonia Trajana Ulpia.

C. T. S. L. Curavit titulum Sepulcri libens, *vel* Sepulcro Liberti. Cives tui sistunt lacrymis. * Constituit tumulum suis Libertis.

C. T. T. Colonia Togata Tarraco.

C. T. V. O. A. B. Cum titulo quinque ollas, *vel* vovit.

vit ollam Amico benemerenti. Civitas omnia aufert bona.*

C. V. Causa Voti. Causa Virginum.* Castris veteribus. Centum quinque. Centuria quinta. Centumvir. Centumviri. Clarissimus Vir. Claudia Valens. Clypeus Votivus. Classis Veteranorum. Condidit vivens. Colonia Viennensis. Consul quintum. Consularis Vir. Consentientibus universis. Curatori viarum, *vel* Urbis. Cum uxore.

CV. Casus. Centumvir. Cura. Curavit.

C. V. A. Cùm vixisset annos.

C. VAL. C. F. FLAC. Cajus Valerius Caji filius Flaccus.

C. VAL. HOST. M. QVINTVS. Cajus Valerius, *vel* Valens Hostilianus Messius Quintus.

C. VALE. M. F. P. N. Cajus Valerius Marci filius, Publii nepos.

C. VALE. POTIT. Cajus Valerius Potitus.

C. VAL. FLAC. IMP. EX. S. C. Cajus Valerius Flaccus Imperator ex Senatus Consulto.

C. VALGI. C. F. Q. N. Cajus Valgius Caji filius Quinti nepos.

C. VAL. HOS. MES. QVINT. N. C. Cajus Valerius Hostilianus Messius Quintus Nobilis Cæsar.

CVB. CON. Cubiculi conjugalis. Cubiculi Conservus, *vel* Contubernalis.

C. V. C. F. M. S. T. P. Cajus Valerius Caji filius monumento suo titulum posuit.

C. VET. LANG. Cajo Vettio Languido.

C. V. E. V. V. PAR. FIL. PIEN. Cajus Valerius & Valeria Vera parentes filio pientissimo.

CVI. )
C̄V̄Ī. ) Cujus.
CVI9. )

C. VIBI. PANS. Cajus Vibius Pansa.

C. V. I. C. Colonia Victrix Julia Celsa.

C. VI. CEL. Cajus Vibius Celsus. Colonia Victrix Celsa.

C. V. I. CEL. Colonia Victrix Julia Celsa.

C. V. IL. Colonia Victrix Illice.

C. V. I. LEP. Colonia Victrix Julia Leptis.

C. V. I. N. C. Colonia Victrix Julia Norba Cæsariana.

CVI. PR. Q. ER. Cui præest Quintus Erucius.

C.

C. VISELL. Cajus Visellius.

CIVIT. Civitas.

C. V. IVD. Centum-virale judicium. Capta victa Judæa.

CVL. Cultores.

C. V. M. Colonia Ulpia Moguntiacum. Condidit, *vel* constituit vivens monumentum.

CV. MA. F. AN. XV. Cum marito fecit annos quindecim.

CVM. CONS. Cum consensu, *vel* consilio, *vel* consortibus.

CVM. EXER. S. Cum exercitu suo.

CVM. P. Cum pietate, *vel* potestate.

C. V. M. P. Contra votum memoriam, *vel* monumentum posuit. Curavit vivens monumentum poni.

CVN. Cunobolinus.

C. V. N. Collegium Utriculariorum Narbonensium.

C V NB. ARIA. Civitas victrix nobilis Aria.

CVNC. Conjuncx *pro* Conjux.

CVP. Cupra. Cuprenses.

C. V. P. P. Consul quintum Pater Patriæ.

C. V. P. V. D. D. Clarissimur Vir Præfectus Urbi dono dedit, *vel* dedicavit. Communi voluntate publice votum dederunt. Consul quintum, Prætor quintum Diis dantibus.

C. V. Q. D. Civitatis Viterbii Quinquennalis Decurio.

C. V. Q. K. Clarissimus Vir Quæstor Kandidatus.

CVR. Curator. Curavit. Curiatus. Curialis. Curio. Curius. Curia. Cursor. Curtius. Curulis.

CVR. AED. SACR. Curatori Ædis sacræ, *vel* Ædium sacrarum.

CVR. AGEN. Curam agente.

CVR. AMERIN. Curatori Amerinorum.

CVR. ANN. Curatori annonæ, *vel* annonario.

CVRAT. Curator. Curatores.

CVRAT. L. L. Curator Laurentium Lavinatium.

CVRAT. OP. PVB. Curator operum publicorum.

CVRATORR. Curatores.

CVRAT. REIP. Curatori Reipublicæ.

CVRAT. REIP. BERG. Curatori Reipublicæ Bergomatium.

CVRAT. REIP. COMENS. Curatori Reipublicæ Comensium.

CVRAT. TABVL. PVBL. Curator Tabularii publici.

CV-

CVRAT. TIF. MET. Curator Tifernatium Metaurensium.

CVRAVER. Curaverunt.

CVR. COL. Curator Coloniæ.

CVR. COL. CLAVD. Curator Coloniæ Claudiæ.

CVR. DE. S. Curavit de suo.

CVR. DE. SEN. SENT. Curavit de Senatus, *vel* Seniorum sententia.

CVR. ET. SVB. ASC. DED. Curavit & sub Ascia dedicavit.

CVR. F. Curavit fieri. Curavit filius. Curionis filius. Curator fani.

CVR. FANI. H. V. Curatori fani Herculis Victoris.

CVR. * FL. Curator, *vel* Curatores denariorum flandorum.

CVR. I. ALAE. Curator primæ Alæ.

CVR. II. FRVM. COMP. Curator iterum frumenti comparandi.

CVR. KAL. Curator Kalendarii.

CVR. KAL. FRABATERN. Curator Kalendarii Frabaternorum.

CVR. LAVR. LAV. Curator Laurens Lavinus, *vel* Laurentium Lavinatium.

CVR. LIB. Curator librarius. Curante Liberto. Curator liberorum.

CVR. MIN. Curatori minori, *vel* minorum, *vel* Miniciæ.

CVR. MIN. LEG. Curatori Minerviæ Legionis.

CVR. OP. P. Curatori operum publicorum.

CVR. OP. T. L. Curio Optio Titi Labieni.

CVR. P. Curavit ponendum. Curator, *vel* Cursor, *vel* Cursus publicus.

CVR. PEC. Curator pecuniæ.

CVR. PEC. PVB. ) Curator
) pecuniæ
CVR. P. P. ) publicæ.

CVR. REG. TRANSP. Curator Regionis Transpadanæ.

CVR. RESI. Curator residuorum.

CVR. R. P. Curator Reipublicæ.

CVR. R. P. ALB. Curator Reipublicæ Albanorum.

CVR. R. P. BN. Curator Reipublicæ Beneventanæ.

CVR. R. P. BOVIAN. Curator Reipublicæ Bovianorum.

CVR. R. P. CONCORD. Cu-

974



Curator Reipublicæ Concordianorum.

CVR. R. P. PISAVR. ET. FAN. PP. M. Curator Reipublicæ Pisaurensium & Fanensium perpetuo, *vel* perpetuus mandavit.

CVR. SAC. PVB. P. R. Curatori Sacrorum publicorum Populi Romani.

CVR. TIF. MET. Curator Tifernatium Metaurensium.

CVR. VIAE. FALER. Curator Viæ Falerinæ, *vel* Faleriæ.

CVR. VIAR. Curator Viarum.

CVR. X. F. Curavit denarium faciundum. Curator denariorum flandorum.

CVS. Curantibus.

CVS. )
CVST. ) Custos. Custodes.

CVST. ALIM. Custos alimentorum.

C. V. T. Curavit usus titulo.

ꝯVSIA. Controversia.

CVTAS. Civitas.

CVTI. Civitati.

C. V. T. T. Colonia Victrix Togata, *vel* Turrita Tarraco, *vel* Thyrrenica.

C. V. T. QQ. V. P. XXX. Curavit vivens tumulum quoquoversus pedes triginta.

CX. Crux. Centum decem.

CXↃ. Mille.

C. X. INV. A. Cubitos decem invenies argentum.*

C. X. INV. A. M. Cubitos decem invenies aurum mirabile.*

C. X. IV. ARG. Cohors decima quarta Argivorum. Cubitos decem invenies argentum.*

C. XX. IV. AVR. M. Cubitos viginti invenies aurum mirabile.* Cohors vigesima quarta Aurelianensium Municipum, *vel* Militum.

CY. Cybeles. Cyzicum.

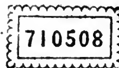
C. Y. Clarissimo Viro, Y *pro* V. Cajus Ypsæus.

C. YPSAE. COS. PRIV. COEPIT. Cajus Ipsæus Consul Privernum cœpit.

CYR. Cyrenæ. Cyrenaicæ.

C ∞ IX. Nongenti novem.

F I N I S.



# Indice degli Autori e delle Materie

## Vol. 704.